



FONDAZIONE LIBERA INFORMAZIONE
OSSERVATORIO NAZIONALE
SULL'INFORMAZIONE PER LA LEGALITA' E CONTRO LE MAFIE

**MAFIE SENZA CONFINI,
NOI SENZA PAURA**
Dossier Emilia Romagna



Bologna 17 dicembre 2011

La presente pubblicazione è stata curata da:

Lorenzo Frigerio, Gaetano Liardo

Si ringraziano per la collaborazione:

la redazione della Fondazione Libera Informazione, l'Ufficio di Presidenza e lo Staff nazionale di Libera, Libera Emilia Romagna

Un ringraziamento ulteriore a:

Presidenza Assemblea Legislativa Regione Emilia Romagna

Progetto grafico e copertina:

Giacomo Governatori

Roma, dicembre 2011

“Negli ultimi tempi Libera Informazione è salita anche nel Centro-Nord, senza tralasciare gli impegni nel Meridione. Come la simbolica palma, che Leonardo Sciascia metaforicamente descriveva protesa verso Nord, anche le mafie hanno invaso in veste apparentemente legale tutte le regioni della penisola. E’ dunque urgente dare loro battaglia svegliando l’opinione pubblica, informandola sui reali pericoli di un’economia e di una vita sociale già in parte pervase da interessi e presenze criminali, con l’aiuto dei governi regionali più consapevoli e di strutture informative finora troppo disattente”.

Roberto Morrione, 2009

Introduzione

A viso aperto, senza paura

*di Matteo Richetti**

Anche in Emilia-Romagna abbiamo il dovere di contrastare il crescente fenomeno mafioso e, più in generale, l'avanzare di tutte le mafie in una regione ricca e dal forte tessuto imprenditoriale. La situazione tratteggiata dalle Procure delle nostre principali città sulla presenza delle cosche ci mette infatti di fronte un quadro preoccupante e non c'è dubbio che per combattere un simile nemico è indispensabile conoscere e conoscerlo. Il Dossier che presentiamo, frutto della collaborazione tra l'Assemblea Legislativa dell'Emilia-Romagna e la Fondazione Libera Informazione, ha questo scopo prioritario. Il campanello d'allarme è suonato in modo chiaro e implacabile.

La criminalità organizzata - anche quando si presenta in modo indiretto, attraverso una rete di connivenze che si adopera per penetrare in profondità nella nostra società regionale, con l'appoggio di "colletti bianchi" del tutto insospettabili e di una sorta di "borghesia mafiosa" dell'imprenditoria e delle professioni - va guardata in faccia e affrontata a viso aperto. Senza il timore che, ammettendo il pericolo, si possa minare la reputazione delle nostre città o della nostra regione.

E' vero invece il contrario: al manifestarsi dei primi sintomi è bene intervenire decisamente per debellare un fenomeno insidioso, che attenta alla libertà e alla sicurezza delle persone e delle istituzioni. E questo territorio possiede tutti gli anticorpi per reagire e ribellarsi.

Dalla Giunta regionale e dall'Assemblea legislativa è arrivato nel maggio scorso un segnale forte con l'approvazione, a larga maggioranza, della legge n.3 sulle "Misure per l'attuazione coordinata delle politiche regionali a favore della prevenzione del crimine organizzato e mafioso, nonché per la promozione della cultura della legalità e della cittadinanza responsabile". Con questo provvedimento si riafferma la cultura della legalità, rafforzando il nostro tessuto istituzionale, sociale ed economico, a partire dalla considerazione che l'Emilia-Romagna non è indenne da rischi di infiltrazione del crimine organizzato e mafioso.

Gli ambiti di intervento della legge regionale prevedono misure di monitoraggio e prevenzione, un Osservatorio regionale ed un Centro di documentazione - nella sede dell'Assemblea legislativa - sui fenomeni connessi al crimine organizzato e mafioso in rapporto con le principali associazioni del volontariato, del mondo dell'impresa, della cooperazione e della rappresentanza sindacale. La Regione, inoltre, promuoverà specifiche azioni di tipo educativo e culturale per favorire l'emersione di fenomeni connessi all'usura e per la prevenzione di situazioni di disagio e di dipendenza correlati ad attività criminose organizzate.

Altri aspetti centrali della legge riguardano le azioni finalizzate al recupero dei beni confiscati, come lo stanziamento di contributi per gli Enti locali, per concorrere a opere di restauro e arredo degli edifici in questione e per favorirne il riutilizzo in funzione sociale. Nei mesi scorsi, l'Assemblea legislativa ha anche votato una risoluzione per chiedere al Governo l'istituzione della Dia a livello regionale. Ma l'Istituzione regionale ha anche il compito di dare risposte sul tema dello snellimento della burocrazia.

La legge sulla semplificazione amministrativa votata lo scorso 6 dicembre va in questa direzione. Quando l'eccessiva regolamentazione aumenta i costi, mette in difficoltà il cittadino e le imprese, rischia di agevolare chi va per scorciatoie poco lecite: la semplificazione fa bene alla legalità. Oltre alle istituzioni sono chiamati all'impegno anche le imprese e i liberi professionisti, che non possono rimanere indifferenti. Devono tempestivamente denunciare e isolare i comportamenti illegali.

Un grande segnale di speranza è venuto in tal senso dall'adozione di uno specifico Codice etico da parte del Centro unico delle professioni promosso dagli Ordini professionali di Modena: è un chiaro impegno alla legalità e alla trasparenza; la loro è una risposta che chiama in causa il primo livello di sostegno a cui la criminalità mafiosa chiede collaborazione. Questa e altre buone pratiche delle istituzioni, dei gruppi di volontariato, delle imprese sono raccontate nel Dossier di Libera Informazione.

Testimonianze coraggiose di una cultura nuova che si va affermando. Dobbiamo conoscere, riflettere, ma anche agire. In questi ultimi tempi questa Regione ha fatto passi importanti. Per garantire la convivenza civile dei

cittadini serve mantenere viva e promuovere una cultura della legalità e della responsabilità, stando al fianco di chi crede che onestà e regole siano valori, sempre.

**Presidente dell'Assemblea Legislativa della Regione Emilia Romagna*

Mafie al nord

*di Anna Canepa**

E' ancora opinione diffusa e difficile da sfatare che la criminalità organizzata di stampo mafioso sia prerogativa del Sud del Paese o comunque fenomeno distante dai territori non tradizionalmente mafiosi. Il fenomeno, purtroppo non da oggi è divenuto un problema nazionale ed internazionale.

Il Nord del Paese infatti, sia per ragioni geografiche, che economico-sociali, da tempo è luogo di approdo della criminalità organizzata, sia per le attività illecite sia per quelle all'apparenza "lecite". La criminalità organizzata da tempo in questi territori non tradizionalmente mafiosi si è indirizzata su settori non solo più redditizi, ma più aderenti alle caratteristiche delle nuove generazioni di mafiosi e meno rischiosi in termini di pena.

Negli ultimi anni la vocazione imprenditoriale della criminalità organizzata riesce a realizzarsi sul territorio attraverso un tasso di violenza marginale, privilegiando, invece, forme di accordo e collaborazione con settori della politica, dell'imprenditoria e della Pubblica Amministrazione.

E' infatti molto più conveniente per le organizzazioni criminali, occuparsi di affari, infiltrandosi nell'economia legale nel campo immobiliare, nell'edilizia, nel commercio, nella grande distribuzione, nell'erogazione del credito, nella ristorazione, nell'energia e nei settori turistico - alberghiero, dei giochi e delle scommesse.

In tale contesto, le potenzialità delle organizzazioni mafiose si sono alimentate, accresciute e arricchite, negli anni, di quelle indispensabili relazioni che l'Autorità giudiziaria milanese in recenti procedimenti ha con molta efficacia definito "*capitale sociale*" e senza le quali il fenomeno sarebbe rimasto sottotraccia

e privo di ogni consenso.

E' di tutta evidenza che per il raggiungimento di tali obiettivi, le organizzazioni mafiose non possono prescindere dall'interazione con la pubblica amministrazione e la politica. La realizzazione degli scopi delle associazioni mafiose non passa necessariamente per l'occupazione del territorio e l'intimidazione ma per la pratica dell'avvicinamento/assoggettamento (spesso cosciente e consenziente) di soggetti legati negli stessi luoghi da comunanze di interessi, come ad esempio gli imprenditori edili operanti nella zona dove maggiore è l'influenza del gruppo criminale o, ancora, politici e amministratori pubblici disposti a sottoscrivere patti di connivenza per tornaconto elettorale o economico.

L'attuale fase di crisi economica aumenta peraltro gli effetti distorsivi provocati dalle infiltrazioni dell'impresa criminale nel mercato. Ad oggi può dirsi che si sta assistendo al fenomeno della progressiva "*criminalizzazione*" della economia attraverso l'impiego e la trasformazione della enorme quantità di denaro ricavato dai traffici illeciti nell'acquisto di mezzi, di aziende, nella penetrazione nel mondo degli appalti, nell'acquisto e rivendita di immobili, il tutto peraltro senza mai abbandonare le attività tradizionali (usura, estorsioni, traffico di stupefacenti e di armi).

Si deve ormai tenere in conto che le mafie storiche, costituendo proprie imprese o partecipando a consorzi di imprese, sono penetrate nel circuito imprenditoriale, e hanno alterato a proprio vantaggio le regole della libera concorrenza, con la forza di intimidazione derivante dal vincolo associativo criminale e con gli immensi capitali a disposizione. E' al Nord che vale infatti il principio della strategia dell'occultamento, dell'inabissamento, del mimetismo. Non a caso si è parlato in questa ed in altre realtà di "*Mafia invisibile*". Bisogna quindi prendere atto che non esistono territori immuni e che i tentativi di infiltrazione mafiosa vanno di pari passo con le grandi occasioni di business. La criminalità organizzata utilizzando il metodo mafioso, si è appropriata delle cospicue risorse derivanti dai pubblici finanziamenti, è penetrata nell'edilizia pubblica e privata, nei settori della produzione e vendita di conglomerati cementizi, nella gestione di cave e nel settore dello smaltimento dei rifiuti.

Non basta più allora incrementare i controlli ma è necessario agire in

prevenzione. Le Istituzioni, la Pubblica Amministrazione devono cominciare a dare risposte chiare, concrete ed immediate ai cittadini: trasparenza, efficienza, efficacia, qualità. L'ottica in cui si deve agire non deve essere un'ottica emergenziale, propagandistica, demagogica.

Vi è la necessità di un'azione coerente e sinergica, vi è la necessità di risorse e di strumenti e di un atteggiamento costruttivo da parte della società.

**Magistrato Direzione nazionale antimafia*

La speranza e la conoscenza

*di Santo Della Volpe**

«Forse un mondo onesto non esisterà mai, ma se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo», scriveva nel suo diario Rita Atria a 17 anni, in un giorno di speranza, prima di decidere di non farcela più a vivere senza la tutela di Paolo Borsellino: parole che possono sembrare ingenuie ma che nascondono un forte desiderio di un futuro pulito, quell'orizzonte di vita senza mafia che noi dobbiamo alle generazioni future.

Eppure le infiltrazioni della criminalità organizzata continuano a penetrare nelle società produttive tentando di inquinare i rapporti sociali ed economici con la forza non più solo della violenza e della sopraffazione, ma con le liquidità monetarie, le capacità di giocare le carte delle aziende concorrenziali, forti del predominio in alcuni settori delle costruzioni e del movimento terra per arrivare a gestire appalti ed ottenere la costruzione di opere pubbliche.

Avviene in molte parti del Nord e Centro Italia, spesso nel silenzio, culturale ed informativo; e nella sottovalutazione che talvolta attraversa quei settori dell'economia che pensano che qui la mafia non passa e “comunque sono e resteranno marginali”.

Sarebbe un errore grave e storico: per agire e controbattere le mafie bisogna conoscere la realtà della loro presenza, capire dove e come agiscono, con quale sistema cercano di stravolgere le regole dell'economia, partendo dai

loro naturali terreni di presenza criminale (usura, taglieggiamento, traffici illeciti, droga e altro) per aggredire invece il terreno della finanza, delle opere pubbliche e dell'edilizia privata.

Sino ai tentativi di entrare o condizionare il mondo della politica e delle istituzioni: non è un caso che il rapporto di Avviso Pubblico di questo 2011 denunci ben 212 episodi di minacce e di intimidazioni di tipo mafioso e criminale ai danni di amministratori locali e/o personale della pubblica amministrazione. Atti criminali localizzati soprattutto al Sud, ma pericolosamente presenti anche in alcune regioni del Centro-Nord, dalle Marche al Lazio sino alla Liguria. Segnali gravi: che dimostrano però anche la presenza di un contrasto a questa penetrazione, contro cui le mafie alzano il tiro.

C'è dunque una buona politica che esiste e resiste, ci sono buone prassi amministrative da difendere e ci sono regole democratiche applicate: hanno bisogno di un consenso sempre più largo e di una partecipazione più ampia possibile.

Per creare una cultura generalizzata ed "alta" di antimafia delle buone pratiche personali, collettive e istituzionali; per reclamare quegli investimenti sociali, per la scuola ed il lavoro che possono dare la speranza del cambiamento; per sradicare le radici perverse della criminalità organizzata. Alla conoscenza del fenomeno mafioso e alle buone pratiche necessarie per contrastarlo è dedicato questo dossier, rivolto a tutti coloro che da questa conoscenza vogliono trarre l'auspicio di tenere alta la guardia contro le mafie; e anche a chi, nelle scuole e nei luoghi di lavoro, nelle famiglie come nelle istituzioni vuole discutere e reagire, approfondire i fenomeni per capire come fare a contrastare quella "zona grigia" dell'indifferenza e della compiacenza nella quale si annidano le presenze mafiose.

Per poter dire con sicurezza, come sperava Rita Atria, che "ce la faremo".

** Presidente della Fondazione Libera Informazione*

Mafie in E.R., dalle infiltrazioni al contagio

La linea della palma passa per Bologna

di Lorenzo Frigerio

«Forse tutta l'Italia sta diventando Sicilia... A me è venuta una fantasia, leggendo sui giornali gli scandali di quel governo regionale: gli scienziati dicono che la linea della palma, cioè il clima che è propizio alla vegetazione della palma, viene su, verso il nord, di cinquecento metri, mi pare, ogni anno... La linea della palma... Io invece dico: la linea del caffè ristretto, del caffè concentrato... E sale come l'ago di mercurio di un termometro, questa linea della palma, del caffè forte, degli scandali: su su per l'Italia, ed è già oltre Roma...»¹.

Abbiamo scelto come incipit uno dei più bei passi de “Il giorno della civetta”, che resta sicuramente il romanzo più famoso di Leonardo Sciascia, per alludere in termini immaginifici a quello che ormai appare un dato acquisito, senza che vi sia più spazio per dubbi e distinguo: nel corso degli ultimi anni la presenza delle cosche mafiose in Emilia Romagna è diventato ormai un dato strutturale da episodico quale era stato possibile registrare fino a pochi decenni fa.

Fuori dalla metafora utilizzata da Sciascia, la mafia e il malaffare nel corso dei decenni sono arrivati a valicare perfino la linea gotica e a proseguire la loro corsa indisturbata verso il nord dell'Europa, arrivando fino a Duisburg, nel cuore della Germania. Qui la sera di ferragosto del 2007 si è consumata una terribile strage che ha mostrato all'intero continente l'aggressivo volto di quella che, a detta di tutti gli esperti, è oggi l'organizzazione mafiosa più potente: la 'ndrangheta.

Lungo la salita verso il nord della linea della palma, l'uomo d'onore ha abbandonato la coppola, la giacca di fustagno e la lupara – tra gli stereotipi più logori per la lettura del fenomeno mafioso – per indossare un più elegante doppiopetto o una grisaglia d'ordinanza e dotarsi degli strumenti della modernità, personal computer e smartphone.

¹ Ambroise Claude, Leonardo Sciascia Opere 1956.1971, Classici Bompiani, Milano 2000

“Terra d’investimenti”

Se non si comprende questo mix tra radicamento territoriale e vocazione internazionale, tra vecchi affari e nuovi business, tra leggi d’onore e regole di mercato, tra arcaico e moderno, difficilmente si potrà capire quanto sta avvenendo anche in Emilia Romagna, alle porte del 2012.

Eppure fino a qualche anno fa, la situazione era ben diversa e il clima di aggressione da parte delle cosche al territorio regionale non era ancora un fattore con il quale politica, economia e cittadini dovevano misurarsi, a differenza di quanto sta avvenendo in quest’ultimo scorcio temporale.

Il Consiglio Nazionale dell’Economia e del Lavoro (CNEL) – in un suo recente rapporto² sulle infiltrazioni mafiose nel nord del Paese – ricorda, infatti che «l’Emilia-Romagna essendo tagliata fuori dai grandi flussi migratori che s’erano concentrati in massima parte nel triangolo industriale Torino, Milano, Genova e dalle rotte del narcotraffico, era diventata una regione di mercato, un enorme luogo di consumo della droga; ma nel contempo era una “terra d’investimenti” per usare la definizione dei carabinieri di Bologna dov’era possibile ripulire il denaro».

Quindi l’Emilia Romagna era per le cosche mafiose una terra di passaggio, un territorio lungo il quale transitare senza dare nell’occhio, per non attirare troppo l’attenzione delle istituzioni preposte al controllo di legalità. Che sia stato così per lunghi decenni è fuori discussione, complici anche un’opinione pubblica disattenta, un’economia distolta dai ritmi di una crescita forsennata e una politica fin troppo affezionata al ruolo della regione motore economico dell’intero paese, al pari di Lombardia, Piemonte e Liguria.

E ancora in riferimento ai decenni precedenti il CNEL precisa che «In Emilia-Romagna non ci sono mai state cosche talmente forti e radicate da essere in grado di controllare il territorio e di custodire partite significative di droga. Eppure esse sono state molto attive, sono state tante e hanno messo in piedi una strategia di penetrazione legata agli appalti. Più che altrove, in questa regione hanno tentato di penetrare utilizzando la tecnica del massimo ribasso della base d’asta».

² Consiglio Nazionale dell’Economia e del Lavoro, L’infiltrazione della criminalità organizzata nell’economia di alcune regioni del Nord Italia, Roma 2010

Proprio gli appalti pubblici e il movimento terra con i business annessi e connessi ha rappresentato il punto di svolta per molti sodalizi criminali, con il passare del tempo consolidatisi secondo lo schema classico delle cosche mafiose, che mantenevano forti legami con le regioni d'origine

Oggi, ormai lontani anni luce dal periodo in cui i boss arrivarono in Emilia Romagna in soggiorno obbligato, la realtà con la quale occorre misurarsi è purtroppo ben diversa: una delle regioni più importanti per l'economia del paese non è stata risparmiata dagli appetiti e dalle attenzioni della criminalità organizzata, in particolare nelle forme e nelle modalità proprie di realtà efferate quali la 'ndrangheta e la camorra. Il tessuto di piccole e medie imprese da un lato e la vocazione turistica e alberghiera dall'altra sono state le calamite che hanno attirato gli uomini delle cosche.

Le mafie finanziarie

Proprio dagli organi investigativi viene l'invito a guardare al fenomeno mafioso con rinnovata capacità d'analisi e strumenti all'altezza della sfida, mettendo da parte stereotipi e pregiudizi.

In caso contrario il rischio è perdere le dinamiche evolutive che hanno portato associazioni criminali, nate in contesti depauperati, a sviluppare legami e interessi in regioni come l'Emilia Romagna: «I sodalizi, ovunque siano proiettati, mantengono, tuttavia, un forte radicamento sul territorio d'origine, accostando un moderno spirito imprenditoriale alle attività criminali classiche, che, attraverso complesse operazioni di riciclaggio, produce flussi finanziari e iniziative commerciali e finanziarie difficilmente individuabili ed aggredibili».

L'ex Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, intervenendo lo scorso 11 marzo presso l'Università Statale di Milano ad un seminario promosso dall'associazione Libera, ha voluto sottolineare i rischi connessi al sempre crescente peso dell'economia illegale sull'economia legale, mettendone in evidenza i costi per l'intera società: «In una economia infiltrata dalle mafie la concorrenza viene distorta, per molte vie: un commerciante vittima del racket può finire con il considerare il "pizzo" come il compenso per un servizio di protezione contro la concorrenza

nel suo quartiere; il riciclaggio nell'economia legale di proventi criminali impone uno svantaggio competitivo alle imprese che non usufruiscono di questa fonte di denaro a basso costo; i legami corruttivi tra associazioni criminali e pubblica amministrazione condizionano la fornitura di beni e servizi pubblici»³.

Il costante inquinamento dell'economia legale, reso possibile dalla grande liquidità lucrata tramite la miriade di business illeciti controllati e la progressiva e contestuale “finanziarizzazione” delle ricchezze mafiose sono i fattori principali che hanno permesso alla cosche un imprevedibile balzo nella modernità, proprio quando venivano bollate come fattore dell'arretratezza di poche regioni e per ciò stesso destinato a sparire con il progresso.

Grazie a questa ennesima e camaleontica trasformazione, le organizzazioni mafiose, all'alba del nuovo millennio, pur mantenendo i piedi ben saldi nel passato e nel territorio, sono oggi assunte al ruolo di principale nemico della nostra democrazia, arrivando a corrompere ed inquinare, purtroppo non soltanto metaforicamente, i territori, le persone e le istituzioni.

Anche il CNEL nel rapporto citato inizialmente sottolinea quest'aspetto oggi particolarmente distruttivo che rende le mafie non solo un problema di natura penale ma anche e soprattutto una questione sociale e civile: «Il profilo aziendale delle attività mafiose s'è via via affinato e s'è ampliata la presenza in vari settori economici, soprattutto in alcuni: edilizia, movimento terra, usura, impossessamento di aziende e di attività commerciali, acquisto immobili, truffe; una miriade di attività e di presenze economiche che si sono insinuate fin dentro il cuore dell'economia e della finanza delle città e delle regioni del nord»⁴.

Gli ultimi quattro anni

Tutto quello che è avvenuto, soprattutto negli ultimi anni, sul versante della penetrazione delle mafie nella regione e in termini di reazione da parte dello Stato, corre il rischio di passare sotto silenzio ma – ed è questo

3 Draghi e Ciotti: “Mafie al nord, pericolo per democrazia”, Milano 11 marzo 2011 <http://www.liberainformazione.org/news.php?newsid=14100>

4 Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, L'infiltrazione della criminalità organizzata nell'economia di alcune regioni del Nord Italia, Roma 2010

il rischio più grande che si deve evitare a tutti i costi – il pericolo è non cogliere come la battaglia contro le mafie non possa essere combattuta soltanto con gli strumenti della repressione, se si vuole vincere veramente. Diventa fondamentale allora una presa di coscienza collettiva e l'approntamento di tutti gli strumenti di prevenzione utili al contrasto di un fenomeno che, prima ancora che fattore criminale, è fattore culturale e sociale, soprattutto in questo contesto di recessione internazionale, utile ad aprire nuove breccie nel fronte della democrazia.

I legami con l'economia e con la pubblica amministrazione dimostrano che se non si lavora per prosciugare il bacino culturale dell'illegalità che alimenta continuamente il ricambio tra le file delle organizzazioni mafiose, difficilmente si arriverà alla sconfitta definitiva delle mafie. In questa battaglia, anche l'informazione deve giocare la sua parte fino in fondo e documentare quanto è avvenuto è la prima, imprescindibile forma di resistenza civile.

Come orizzonte temporale per la nostra analisi giornalistica, che non ha alcun tipo di pretesa storica, ma ha l'unico obiettivo di restituire i risultati più recenti della lotta alle mafie in Emilia Romagna, abbiamo scelto quello degli ultimi quattro anni.

Abbiamo pensato di dare per registrato e assimilato l'ingente patrimonio conoscitivo che risale all'impegno degli studiosi e degli storici che, nell'ambito del progetto denominato "Città Sicure"⁵ e promosso dalla Regione Emilia Romagna, hanno ricostruito l'insediamento delle cosche mafiose nel territorio regionale con dovizia di particolari e elementi.

Cerchiamo quindi di ricomporre, in sintesi ovviamente e senza alcuna pretesa di natura storica, le analisi elaborate dalle istituzioni preposte alla repressione dell'illegalità organizzata per cogliere i momenti di passaggio e gli elementi di fondo del fenomeno mafioso in Emilia Romagna.

Il punto di partenza in questo nostro lavoro sono ovviamente le relazioni annuali della Direzione Nazionale Antimafia (DNA) e quelle semestrali della Direzione Investigativa Antimafia (DIA): magistratura e forze

5 Regione Emilia - Romagna, Materiali e politiche per la sicurezza e la polizia locale, consultabili al link http://www.regione.emilia-romagna.it/wcm/sicurezza/sezioni/pubblicazioni/rapporti_annuali.htm

dell'ordine documentano con puntualità l'evoluzione delle mafie in questa regione, enucleandone le caratteristiche principali. Seguiamo quindi quelli che sono stati gli sviluppi investigativi e i suoi riscontri in sede processuale in quest'ultimo scorcio temporale.

Ne trarremo un quadro di riferimento importante anche per lo sviluppo di politiche di contrasto che rafforzino il versante della prevenzione, senza dover necessariamente attendere una risposta di carattere repressivo, dovuta ma non esaustiva delle problematiche connesse ai fenomeni mafiosi. A supporto di questo approccio portiamo ancora le parole di Draghi pronunciate lo scorso 11 marzo davanti alla folta platea degli studenti milanesi: «Il prezzo che una società paga quando è contaminata dal crimine organizzato, in termini di peggiore convivenza civile e mancato sviluppo economico, è alto. Contrastare le mafie, la presa che esse conservano al Sud, l'infiltrazione che tentano nel Nord, serve a rinsaldare la fibra sociale del Paese ma anche a togliere uno dei freni che rallentano il cammino della nostra economia».

2007 – La mimetizzazione sociale della ‘ndrangheta

Il punto di partenza della relazione della DNA per il 2007 è la presa d'atto della tenuta dell'apparato repressivo che, nel decennio precedente, ha rappresentato un valido baluardo ai tentativi di contaminazione mafiosa. Le indagini hanno potuto mettere in luce affari e legami criminali e le dichiarazioni rese alla magistratura inquirente da parte di alcuni collaboratori di giustizia hanno fatto il resto, consentendo un efficace contrasto, pur in assenza di «pur in mancanza di pieni e definitivi riconoscimenti giudiziali della natura mafiosa dei sodalizi individuati e nonostante obiettivi ritardi dell'azione repressiva».

Le cosche in tutto questo periodo hanno attraversato fasi alterne, impegnate nel consolidamento della loro presenza in regione e attente a non scoprire troppo il fianco, da un lato, ai nemici interni, ma dall'altro, alle forze dell'ordine e alla magistratura.

Questa è stata la scelta dell'organizzazione che sembra essere maggiormente radicata in Emilia Romagna, la ‘ndrangheta.

E quindi alla fine di una serie di scontri interni tesi a stabilire l'egemonia di un gruppo su un altro, è prevalsa all'interno dei sodalizi mafiosi la volontà di garantirsi «un'adeguata mimetizzazione sociale, in grado di oscurare la progressiva ramificazione territoriale e di garantire l'impunità delle relative attività».

Ogni tanto però si verificano episodi che sembrano tradire l'ansia di non essere scoperti, al punto da spingere i mafiosi ad abbandonare la prudente linea della mimetizzazione per arrivare a lanciare avvertimenti diretti. Sembrerebbe questo proprio il caso dell'ordigno esplosivo piazzato a Sassuolo, presso la sede locale dell'Agenzia delle Entrate (26 luglio 2006), con l'evidente scopo di rispondere con la violenza agli accertamenti, disposti ai fini della scoperta dei casi di evasione fiscale e di riciclaggio, riconducibili a soggetti evidenti prestanome di pregiudicati mafiosi.

Le province più esposte sono quelle di Modena, Parma, Piacenza, Reggio Emilia e i gruppi emergenti sono quelli riconducibili a cosche provenienti dalla provincia di Cosenza. Anche Bologna, Ferrara e Forlì sono interessati da queste presenze. A Modena sono stati tratti in arresto in passato alcuni latitanti di spessore: da Giuseppe Barbaro di Platì (RC) a Francesco Muto di Cetaro (CS), per finire con Giuseppe Cariati della 'ndrina di Cirò (KR). In particolare, i gruppi 'ndranghetisti più agguerriti sono quelli composti da affiliati di Cutro e di Isola di Capo Rizzuto. La loro è una presenza completamente differente da quella manifestatasi nel corso degli anni '80 e '90, quando erano attivi nel settore degli stupefacenti e delle estorsioni praticate nei confronti di loro conterranei emigrati al nord.

Il terreno principale nel quale si muovono questi soggetti è la pratica dell'estorsione e dell'usura ai danni di imprese, gestite prevalentemente da corregionali, spinti spesso e volentieri anche a false fatturazioni. Si stabilisce così un legame perverso tra estortore ed estorto; dalla vessazione all'accordo, dalla sottomissione alla complicità, spesso, il passo è breve e si aprono così, nell'interesse di entrambi i soggetti, le vie al riciclaggio di proventi illegali.

Particolare attenzione la DNA la dedica alla situazione di Reggio Emilia, dove è confermata la presenza delle cosche Arena-Dragone e Grande

Aracri-Nicoscia provenienti dai comuni crotonesi di Cutro e Isola di Capo Rizzuto. La consistenza mafiosa dell'aggregato criminale consolidatosi attorno alle figure di Nicolino e Francesco Grande Aracri riceve un'importante validazione dal nuovo giudizio di secondo grado – disposto dalla Corte di Cassazione con il rinvio e l'annullamento della sentenza della Corte d'Appello di Bologna, che aveva riformato la condanna in primo grado di Francesco Grande Aracri, escludendo l'associazione di tipo mafioso – che il 19 aprile del 2007 conferma la condanna per il reato di cui all'art. 416 bis e recepisce anche le aggravanti ex art. 7 della L. 203/1991. Estorsioni ed usura rimangono il core business della cosca di origine cutrese in territorio reggiano, anche secondo la lettura della Direzione Investigativa Antimafia, con lo scopo non troppo celato di finanziare la faida in essere nel crotonese in quegli anni, da un lato, e di provvedere a riciclare senza soluzione di continuità i proventi criminali in Emilia Romagna, dall'altro. Il legame con le dinamiche del territorio di origine, nella ricostruzione operata dalla DNA, è evidenziato anche negli arresti di alcuni imprenditori calabresi, considerati organici alle cosche cutresi attive nel reggiano.

Spostando i riflettori sulla riviera romagnola, la Direzione Investigativa Antimafia mette in risalto «la progressiva espansione nel mercato criminale del gioco d'azzardo»⁶ da parte di organizzazioni mafiose di origine calabrese che detengono il controllo del gioco d'azzardo clandestino nelle aree ricomprese tra Rimini e Riccione, con propaggini anche a Forlì, Ravenna e la stessa Bologna.

Un mercato, quello del gioco nelle bische clandestine romagnole, teatro di sanguinosi scontri tra cosche rivali fin dagli inizi del decennio precedente, coinvolgenti anche il clan dei Casalesi di Francesco Schiavone con omicidi e attentati. Un periodo di fibrillazione interno al crimine organizzato che si conclude con la temporanea vittoria del gruppo calabrese guidato da Mario Domenico Pompeo. Le inchieste e i successivi processi, alcuni dei quali in corsa al momento della chiusura della relazione della DNA, dimostrano «la connotazione tipicamente mafiosa del sodalizio in parola e delle sue attività e metodologie operative».

6 Direzione Investigativa Antimafia, Relazione 1° semestre 2007

2007 – Mafie italiane e gruppi stranieri

Ulteriore pericolo per la regione è quello costituito dall'accertata presenza del clan camorristico dei "Casalesi" e sotto osservazione al riguardo sono i comuni di Bastiglia, Bomporto, Castelfranco Emilia, Mirandola, Nonantola, S. Prospero e Soliera. Luoghi dove ancora risiedono affiliati di spessore e, in un recente passato, sono stati ospitati i più pericolosi latitanti dell'organizzazione. Oltre ai Casalesi, secondo la lettura della DIA, si registrano significative presenze di esponenti del clan Polverino e della cosiddetta Nuova Camorra Flegrea.

Sui Casalesi avremo modo di ritornare più diffusamente andando avanti, visto che la DNA approfondirà nuovamente il loro ruolo criminale nella relazione del 2008. Interessanti le annotazioni della DIA che, nel riferirsi a questi clan campani con l'espressione "camorra imprenditrice", paventa il materializzarsi di alcuni rischi: dall'infiltrazione nella realtà economico e sociale della regione all'ingresso nel settore edile, tramite i subappalti, come testimoniato dalle statistiche rilevate dalle forze dell'ordine in merito alla presenza di imprese campane nel sistema delle opere pubbliche.

E non solo, purtroppo: «Analoghi rischi di infiltrazione criminali potrebbero rilevarsi nel settore dell'intermediazione del mercato del lavoro, così come nel mercato immobiliare (soprattutto nel modenese e nel parmense)»[□].

Di entità minore sembra risultare, secondo la DNA, la presenza di uomini ed interessi riconducibili a Cosa Nostra direttamente. Se si escludono alcuni elementi afferenti alla famiglia mafiosa di Belmonte Mezzagno (PA) retta da Francesco Pastoia, non si segnalano altri esponenti attivi nella regione. Ricordiamo che Pastoia fu arrestato il 27 gennaio del 2005 in Castelfranco Emilia e si suicidò successivamente nel carcere di Modena, dopo aver scoperto di aver contribuito con i suoi errori alla ricostruzione da parte degli inquirenti della rete di complicità, volta a garantire la latitanza del boss corleonese Bernardo Provenzano.

Anche per i siciliani gli interessi illeciti riguardano i subappalti nelle grandi opere previste in divenire in Emilia Romagna e, non a caso, la Direzione Investigativa Antimafia mette in guardia dai «tentativi di infiltrazione del

settore dei pubblici appalti tramite società inquinate».⁷

Di rilevante interesse appare anche il ricorso a persone esterne all'organizzazione, cui intestare fittiziamente i beni acquisiti con i proventi illeciti o in grado di essere loro stessi interlocutori del milieu amministrativo ed imprenditoriale della ricca Emilia Romagna. Anche in questo caso il potere corruttivo del denaro sembra essere la molla principale per il reclutamento di questi personaggi equivoci da parte delle cosche mafiose. Meno rilevante sembra apparire – almeno nella rilevazione operata nell'anno in esame – il ruolo della criminalità organizzata di origine pugliese e lucana e comunque confinato nella gestione di partite di stupefacenti distribuite nel territorio regionale.

Anche se la Direzione Investigativa Antimafia pone l'accento sulla «crescente pericolosità, rivelata anche dalla penetrazione (specificamente, nel parmense) di estorsioni e dalla presenza di soggetti contigui al gruppo mafioso foggiano denominato “Società”. A pregiudicati originari dalle province di Matera, Taranto e Foggia è risultato far capo il controllo della rete clandestina attivata nel modenese per il commercio di ingenti quantitativi di ecstasy importati dall'Olanda».⁸

Da ultimo, si esaminano le direttive di sviluppo del traffico di stupefacenti nella regione, dove, accanto al ruolo di grossisti e distributori gestito per lo più dai clan mafiosi, si va affermando un protagonismo sempre più marcato delle organizzazioni albanesi e slave, accanto a gruppi di nordafricani e romeni. Un ricco e florido mercato dove sembra esserci spazio per tutti e dove la diversificazione di funzioni e di investimenti garantisce un pronto recupero degli investimenti fatti.

I cartelli più pericolosi sono quelli di etnia albanese, compatti e determinati, che uniscono alla gestione dei flussi di stupefacenti anche il commercio di armi e esseri umani, implementando modelli gerarchici interni assimilabili a quelli delle mafie nostrane. Completa il loro livello di pericolosità la capacità di riciclare ingenti somme di denaro in patria e nel resto dell'Europa. A complicare l'attività investigativa e giudiziaria, il carattere

7 Direzione Investigativa Antimafia, Relazione 1° semestre 2007

8 Direzione Investigativa Antimafia, Relazione 1° semestre 2007

ormai consolidato di transnazionalità di queste organizzazioni e di questi traffici che impediscono una semplice attività repressiva gestita a livello nazionale e, tantomeno, regionale.

2008 – ‘Ndrangheta emiliano-romagnola

Sebbene sia un dato acquisito quello per cui la situazione in Emilia Romagna sia sostanzialmente differente da quella di Piemonte e Lombardia, come aveva già fatto per il 2007, anche nel 2008 la DNA mette in evidenza i «nuovi processi di aggregazione criminale che contrassegnano il controllo dei tradizionali mercati illegali degli stupefacenti, della prostituzione e del gioco d'azzardo»⁹. Droga, gioco d'azzardo e sfruttamento della prostituzione: business illegali che movimentano grandi quantità di denaro, dietro alle quali, in ultima battuta e dopo aver escluso la filiera della manovalanza, non possono che nascondersi organizzazioni di stampo mafioso.

Mercati floridi che continuano a destare allarme sociale e interesse da parte di forze dell'ordine e magistratura, chiamate ad un'opera di costante monitoraggio e repressione per evitare il peggio. A partire dalle possibili saldature operative tra elementi delle cosche calabresi e soggetti locali o provenienti dall'area balcanica, come tratteggiato da un'attività investigativa messa in comune dalle Direzioni Distrettuali Antimafia di Catanzaro e di Bologna. Ancora una volta il pericolo principale sembra essere costituito dalle propaggini nella regione delle locali 'ndranghetiste che sono in via di costante rafforzamento, proprio grazie ai proventi di narcotraffico ed estorsione.

La Direzione Investigativa Antimafia nelle sue rilevazioni evidenzia come «la 'ndrangheta, oltre alla sua acclarata presenza nel reggiano (luogo di tradizionale insediamento privilegiato di affiliati alle 'ndrine di Cutro ed Isola Capo Rizzuto), ha manifestato presenze nelle province di Parma e

⁹ La presente citazione e le successive, dove non specificato diversamente, sono tratte dalla "Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e le strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2007 - 30 giugno 2008".

Piacenza (i cui territori sono contigui alle province della bassa Lombardia nelle quali sono attive, come noto, dirette articolazioni strutturali di alcune delle più pericolose cosche calabresi) ed in quella di Rimini (ove pure operano cellule di cosche crotonesi e reggine attrirate dai mercati locali del gioco d'azzardo e del traffico di stupefacenti)»¹⁰.

Eppure, a preoccupare di più la Direzione Nazionale Antimafia è la crescita di un pericolo, quello che viene definito «il rischio di infiltrazione di soggetti e interessi prettamente mafiosi nel tessuto economico regionale».

È l'economia quindi il tallone d'Achille, il nervo scoperto che, anche in una regione sana e con tutti gli anticorpi necessari a debellare il virus criminale, si presta comunque all'ingresso di capitali e organizzazioni mafiose. Questa è una prima linea che ritroveremo come costante anche negli anni a venire e che, alla fine, è il vero elemento di debolezza dell'intero tessuto sociale e civile dei territori ricompresi nella regione Emilia Romagna.

È un nemico subdolo quello mafioso perché le forme in cui si manifesta in questa regione, secondo la Direzione Nazionale Antimafia, rivelano «una sorta di speciale attitudine a guidare sofisticate manovre di infiltrazione economica e mimetizzazione sociale, realizzate talvolta mediante il ricorso all'estorsione e all'usura, ma più spesso attraverso l'azione di proprie espressioni imprenditoriali fiduciarie (soprattutto nel mercato delle opere pubbliche e, in genere, dell'edilizia) ovvero la gestione di complesse operazioni di reinvestimento speculativo di capitali di origine delittuosa».

E quindi, se si esclude la visibilità data da alcuni episodi estorsivi, secondo la DIA condotti con sistematicità nei confronti delle imprese di movimento terra, diventa pressoché impossibile cogliere i segnali della presenza delle cosche calabresi. Ad esempio, la famiglia Grande Aracri, insediatasi nella provincia di Reggio Emilia, «secondo le indagini condotte dal 2002 da Polizia di Stato e Carabinieri, coordinate dalla DDA di Bologna, dirigerebbe un ampio disegno estorsivo nei confronti di molti imprenditori edili calabresi operanti nel reggiano, attraverso incendi e danneggiamenti, consumati all'interno dei cantieri, nonché furti di materiali e beni strumentali»¹¹.

10 Direzione Investigativa Antimafia, Relazione 1° semestre 2008

11 Direzione Investigativa Antimafia, Relazione 2° semestre 2008

2008 – Casalesi “über alles”

Nella relazione del 2008, così come aveva fatto nel 2007, la DNA mette in guardia dal rischio costituito dalla camorra dei Casalesi: «Già nelle precedenti relazioni era stata sottolineata la pericolosità estrema delle infiltrazioni criminali di natura mafiosa riconducibili al clan dei “Casalesi”, che, come noto, costituisce uno dei più agguerriti, ma anche finanziariamente potenti, aggregati strutturali della camorra. Tale pericolosissimo “cartello” da anni, infatti, ha ormai stabilmente proiettato la propria sfera di influenza criminale anche in Emilia-Romagna».

Modena, Parma e Reggio Emilia sembrano essere le piazze più vulnerabili al riguardo, ma anche Rimini, Ferrara e Bologna destano preoccupazioni in tal senso. E il pericolo principale connaturato alla loro presenza è il simultaneo tentativo di entrare nelle imprese e nei mercati, compreso quello immobiliare, che si prestano ad essere utilmente sfruttati dalla cosca per i propri scopi illeciti, come evidenziato anche dalla Direzione Investigativa Antimafia nelle sue due relazioni semestrali del 2008.

Il primo sintomo della presenza dei Casalesi è dato dal ricorso alla pratica estorsiva violenta, non soltanto ai danni di originari della Campania – come testimoniato dall’attentato dell’8 maggio 2007 contro l’imprenditore edile Giuseppe Pagano, gambizzato da un gruppo di fuoco in trasferta in Emilia – ma anche nei confronti di locali esponenti dell’imprenditoria.

Uno degli effetti più perversi di questa asfissiante pressione criminale è sottolineata dalla DIA: «A tali rapporti estorsivi potrebbe conseguire ulteriormente una soggezione psicologica ed economica, funzionale, oltre che ai fini del riciclaggio e del reinvestimento speculativo, anche ai più complessi obiettivi di infiltrazione nella realtà economico-sociale emiliana, attraverso l’imposizione di ditte sub-appaltatrici fiduciarmente legate ai gruppi criminali campani»¹².

Il risultato finale, del tutto deleterio per l’intero sistema, è lo spostamento delle sedi decisionali dei legittimi committenti, pubblici o privati che siano, a quelle dove si lavora a vantaggio dell’esclusivo volere dei clan, con una progressiva ma costante modifica del «regolare andamento del mercato

12 Direzione Investigativa Antimafia, Relazione 1° semestre 2008

delle imprese del settore edile (soprattutto nelle zone di Modena e Reggio Emilia) sia nel settore privato che in quello pubblico».

Sotto osservazione finiscono le grandi opere che interessano il territorio regionale, dove viene documentata per la prima volta la presenza elevatissima di imprese di provenienza campana.

Per leggere gli avvenimenti in corso è di estrema utilità l'ordinanza di custodia cautelare predisposta dal Gip di Napoli e datata 21 giugno 2006 che riguarda la compagine casalese: in essa si dà conto della ramificata rete di supporto e di riciclaggio predisposta tra Parma e Modena in favore del clan camorrista guidato dai fratelli Michele e Pasquale Zagaria, esponenti di punta dei Casalesi. Nell'ordinanza che viene ricordata dalla relazione della DNA si ricostruisce il sofisticato meccanismo di riciclaggio, messo in funzione anche grazie all'apporto di imprenditori e professionisti emiliani e volto all'acquisizione di numerosi immobili nella città ducale. Due di loro finiscono in manette e sono chiamati a rendere conto del supporto fornito ai camorristi. Non sono meno attivi gli Schiavone, sempre di Casal di Principe (CE), nei settori del gioco d'azzardo e del riciclaggio, finalizzato alla compravendita di esercizi commerciali.

L'influenza nefasta dei clan campani viene rilevata anche nell'ambito del commercio delle carni contraffatte e dell'utilizzo di alcune cooperative di servizio, sempre ai fini di riciclaggio di flussi di denaro di provenienza illecita. Intimidazioni, minacce e finanche omicidi fanno da contorno ad una vicenda ricostruita dalla Procura di Reggio Emilia, investita per competenza territoriale e poi ripresa nei contenuti da una coraggiosa inchiesta giornalistica di Ruben H. Oliva e Matteo Scanni¹³.

Si segnala inoltre il coinvolgimento di clan napoletani nell'approvvigionamento di sostanze stupefacenti che, oltre a transitare per la regione in direzione dei mercati del nord Italia, contribuiscono a soddisfare la richiesta interna ai confini locali, a partire dalla città di

13 "Il paese del maiale" di Ruben H. Oliva e Matteo Scanni. Prodotto nel 2005 e trasmesso dalla RAI nel 2006, il documentario è una inchiesta sulla contraffazione alimentare nella zona di Castelnuovo Rangone (MO), praticata tramite lo "sbollo" dei prosciutti esteri che poi sono rivenduti come se fossero di origine italiana. Abstract al link: <http://www.youtube.com/watch?v=fnvWnDsgmpY>

Bologna. È l'ecstasy la droga maggiormente commercializzata da questi gruppi, come testimoniato dagli ingenti sequestri effettuati dalle forze dell'ordine soprattutto nella provincia di Ferrara.

2008 – Prostituzione e droga

Anche nella relazione del 2008, la DNA torna ad occuparsi del controllo del mercato della prostituzione da parte delle cosiddette “nuove mafie” di matrice straniera. Albanesi, nigeriani e romeni sono i gruppi più attivi nel mercato del sesso a pagamento, anche se, in posizione più defilata, scalpitano organizzazioni di origine serba, moldava e ceca.

Sono sodalizi criminali che «ormai evolutisi verso forme organizzative sofisticate e, come innanzi già ricordato, capaci di imporre, sia sul piano interno che verso le vittime e, in generale, i soggetti con i quali entrano in contatto a fini illeciti, capacità di intimidazione e vincoli di omertà tipici delle organizzazioni di tipo mafioso».

Cresciuti in poco tempo ed esponenzialmente per i proventi incamerati dal traffico di stupefacenti e dallo sfruttamento della prostituzione, questi gruppi ora adottano modalità di tipo mafioso per estendere il loro dominio ad altri mercati, tra cui quello della tratta degli esseri umani.

Le caratteristiche principali sono una forte coesione interna, la capacità di intimidire persone e contesti, facendo ricorso all'esercizio della violenza, i legami con altri gruppi criminali che operano a livello internazionale, una enorme facilità nel riciclaggio dei proventi accumulati.

L'accresciuto allarme sociale per queste nuove manifestazioni è testimoniato anche dall'alto numero di procedimenti penali, aperti nei confronti di queste organizzazioni dedite allo sfruttamento della prostituzione: ancora una volta i più colpiti sono soggetti di origine albanese, rumena, nigeriana, ma non mancano moldavi, serbi ed ucraini.

La composizione mista di questi sodalizi criminali è segnalata anche dalla DIA: «Anche nelle attività di sfruttamento della prostituzione, rilevate attraverso l'analisi delle attività di contrasto, è palese la sussistenza di gruppi multietnici, con propaggini operativi in altri Paesi della UE, finalizzate anche a garantire un frequente “turn over” delle giovani vittime, come

rilevato attraverso l'operazione conclusa nel luglio 2008 a Bologna. La citata indagine ha consentito l'arresto di tre soggetti, due cittadini albanesi e un lituano (con il compito di reclutare giovani donne in madrepatria, nonché nella vicina Federazione Russa), facenti parte di una organizzazione criminale, articolata in diversi Stati, tra i quali la Lituania, l'Albania, la Russia, l'Olanda e l'Italia».

Con riferimento alla tratta degli esseri umani, si segnalano i numerosi episodi riconducibili a gruppi criminali di origine russa ma soprattutto cinese, specializzati in questo genere di traffico e di pratiche estorsive ai danni di loro connazionali. Il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, ma anche il vero e proprio mercato degli esseri umani, ha un solo fine ultimo: «Obiettivi di sfruttamento della manodopera così reclutata in lavorazioni (nel settore tessile e del pellame) svolte in condizioni vessatorie e degradanti, ma anche la progressiva affermazione dei gruppi cinesi nella gestione del gioco d'azzardo e della prostituzione di giovanissime immigrate in strutture clandestine in passato riservate ai connazionali, ma ormai aperte anche all'esterno della comunità cinese».

Nell'ottobre 2008 si chiude a Bologna l'attività di polizia giudiziaria nei confronti di due bande composte da cinesi, che erano in lotta tra loro per arrivare ad avere il controllo del meretricio delle connazionali sulla piazza.

2009 – Cresce l'allarme

La relazione del 2009 della Direzione Nazionale Antimafia si apre con la constatazione della tenuta dell'apparato giudiziario operante in regione, nonostante le evidenti carenze di organico, nel far fronte alle sempre maggiori richieste di approfondimento, di indagine e di contrasto delle mafie nel distretto di competenza.

Si rimarca ancora una volta la minore diffusione rispetto ad altre zone del Paese, ma non si manca di sottolineare con preoccupazione come ormai la malapianta criminale sia attecchita anche in questi territori, ritenuti troppo a lungo immuni dal pericoloso contagio e oggi costretti ad una precipitosa rincorsa per recuperare il tempo perduto.

Camorra e 'ndrangheta sono senza ombra di dubbio le organizzazioni

più attive in Emilia Romagna, ma non vanno sottovalutate le presenze di gruppi stranieri che stanno costruendosi un ruolo di primo piano nel traffico di sostanze stupefacenti. Nigeriana, albanese e magrebina sono le etnie maggiormente rappresentate, con un occhio di attenzione al peso crescente dei romeni. Per questi motivi si pone l'accento su una doverosa opera di prevenzione volta a scongiurare il consolidamento di queste presenze criminali. Ormai della diffusione di questi fenomeni si parla tranquillamente e quelle che potevano essere ritrosie e rifiuti lasciano spazio alla consolidata certezza di una «accertata presenza di evidenti ramificazioni dei principali gruppi di criminalità organizzata che sono radicati nel nostro meridione».

La DNA, nella relazione del 2009, si sofferma innanzitutto sulle attività dei Casalesi, «una delle più potenti e aggressive compagini criminali di stampo mafioso». Questi si insediano soprattutto a Modena e provincia, dove riproducono le modalità organizzative del clan così come si è strutturato nell'agro aversano, cioè quella zona della provincia di Caserta confinante con la zona a nord di Napoli. Una rigida struttura gerarchica con i compiti definiti, una cassa comune per il pagamento di stipendi e altre necessità del sodalizio e regole e riti di iniziazione, mutuati da Cosa Nostra.

Al comando una solida diarchia: Francesco Schiavone, detto "Sandokan" e Francesco Bidognetti, detto "Cicciotto e' mezzanotte" che sebbene reclusi in regime di art.41 bis dell'ordinamento penitenziario – il cosiddetto "carcere duro" – continuavano fino a poco tempo fa a reggere il bastone del comando. Un gradino sotto i due boss reclusi, entrambi in forza alla famiglia Schiavone, si trovavano quelli che, all'epoca sfuggivano all'arresto dandosi ad una dorata latitanza, ma ora sono finiti in galera, Antonio Iovine (arrestato nel novembre 2010) e Michele Zagaria, catturato proprio dieci giorni fa, lo scorso 7 dicembre.

Nella relazione si documenta inoltre la mutazione dei rapporti di forza in seno al clan, con la progressiva estromissione della famiglia Bidognetti dalla catena del comando, in ragione anche di alcune collaborazioni con la giustizia di elementi come Domenico Bidognetti e Anna Carrino, rispettivamente cugino e compagna del boss casalese, che hanno finito per

scardinarne l'operatività. Mutamenti che sono stati certificati anche dalle acquisizioni probatorie assunte durante i processi tenutisi a Bologna per la "gambizzazione" dell'imprenditore Giuseppe Pagano.

Lo stesso è avvenuto e sta ancora avvenendo nella zona di Modena, stando alle risultanze in possesso della magistratura felsinea. Tra Modena e Ravenna finiscono in manette cinque persone, nell'ambito dell'operazione "Medusa" diretta dalla polizia di Stato, che ricevevano ordini da alcuni affiliati dei Casalesi, reclusi proprio nel carcere di Modena, per la gestione di due circoli privati nella provincia. Le accuse vanno dalla corruzione per atti contrari ai doveri d'ufficio al gioco d'azzardo, per finire con la truffa ai danni dello Stato.

2009 – La "camorra imprenditrice"

Contestualmente il rafforzamento della famiglia Schiavone si è tradotto nella progressiva scalata al potere di Zagaria e Iovine. I due hanno impresso una forte sterzata alle attività criminali, potenziando la fase del controllo e dell'acquisizione di imprese nei settori del movimento terra, dei cicli del cemento e dei rifiuti tossici e urbani, settore quest'ultimo in rapida espansione, come testimoniato ogni anno dal tradizionale "Rapporto Ecomafia" redatto da Legambiente.

Non va dimenticato che all'origine dell'insediamento dei Casalesi, si situa un normale processo migratorio che vede, agli inizi degli anni '70 stabilirsi nel modenese muratori, apprendisti e altri manovali provenienti dai comuni di Casal di Principe, San Cipriano d'Aversa e Casapesenna. Nessuno di questi soggetti sembra avere trascorsi o legami di tipo criminale, eppure saranno proprio loro il "cavallo di Troia" per l'ingresso del temibile clan camorristico in regione.

La crescita professionale di questi soggetti soprattutto nel campo dell'edilizia li ha portati, nel breve volgere di pochi decenni, ad affermarsi come imprenditori edili di piccolo e medio valore, capaci comunque di generare ricchezza e consenso e di attirare altri flussi migratori provenienti dalle loro stesse zone d'origine.

Al seguito di questi nuovi arrivi, alla fine degli anni '80, si trovano soggetti

che scelgono Modena come luogo di insediamento e crescita criminale, a volte anche sulla scorta di provvedimenti di soggiorno obbligato. Per tutti costoro vi è l'esigenza di sostentamento, ottenuto con mezzi illeciti, in primis l'estorsione. Una forma di estorsione che però tiene conto della peculiarità del tessuto modenese – potremmo allargare il discorso all'intera regione, ovviamente – per nulla avvezzo all'omertà e alla collusione. Nasce così una tecnica tutta particolare di estorsione, ricostruita in questi termini: «Il reato assume connotati del tutto peculiari: una trattativa prima mediata, tramite conoscenze comuni, e poi diretta con la “vittima”, con tempi e modi della consegna del denaro concordati ed eventuale concessione di “sconti” e “dilazioni temporali”. In tale contesto, così come già constatato in occasione delle pregresse attività di indagine, le modalità “tecniche” delle richieste si sono manifestate innanzitutto con la forma dei “messaggi”, le c.d. “m’basciate”, recapitate da personaggi di livello inferiore rispetto a quello di soggetti più quotati grazie al loro riconosciuto spessore criminale ed alla rilevanza della loro posizione in seno all'organizzazione casalese». Nel luglio del 2009, l'operazione “Yanez” porta alla luce il perverso meccanismo criminale, con l'esecuzione di alcune misure di custodia cautelare ai danni di soggetti residenti nel modenese e legati ai Casalesi – segnatamente al clan Schiavone – ritenuti colpevoli delle richieste estorsive messe in essere con violenza ai danni di imprenditori casertani operanti nella zona.

In questo modo i Casalesi si sono fatti mafia imprenditrice, in una regione come l'Emilia Romagna, corrompendo e acquisendo imprese che sono servite non solo a riciclare i proventi illeciti di narcotraffico e altri business criminali ma anche ad entrare nell'economia pulita, tramite gli appalti pubblici e la partecipazione a diverse opere di carattere privato.

Da segnalare, infine, due significativi arresti avvenuti nel 2009: il primo riguarda il diciottenne Emanuele Schiavone, figlio di Sandokan arrestato il 23 agosto 2009, fermato dai carabinieri di Riccione per detenzione e spaccio di stupefacenti. Il secondo arresto è quello del ventiduenne Giorgio Simonetti, finito in manette dopo aver picchiato un senegalese in un bar di Sant'Agata Bolognese, con le accuse di lesioni personali aggravate,

minacce, violenza e resistenza.

A reclamare la pronta scarcerazione del giovane, parente di un esponente dei Caselesi, si presentano una trentina di persone che, incredibilmente cingono d'assedio la locale caserma dell'Arma. I militari sono costretti a chiamare rinforzi per uscire dalla situazione paradossale. Un episodio che ha sicuramente dell'inverosimile ma che rivela la tracotanza e la sicurezza, parti integranti del patrimonio intimidatorio del clan¹⁴.

La DIA rilancia l'allarme su un settore già finito sotto i riflettori l'anno precedente: «La sfera d'influenza dei gruppi camorristici, peraltro, potrebbe proiettarsi anche in altri rilevanti ambiti economici e, segnatamente, in quello del commercio di carni e del riciclaggio dei relativi proventi, attraverso una complessa rete di cooperative di servizio».

2009 – Cosche calabresi..sott'acqua

Venendo ad esaminare le presenze della 'ndrangheta, si rimarca la presenza stabile nelle province di Reggio Emilia – fin dagli anni '80 meta di affiliati delle locali di Isola di Capo Rizzuto e Cutro – e di Parma e Piacenza, per finire con Rimini e Riccione, in ragione dei floridi mercati del gioco d'azzardo e delle sostanze stupefacenti. L'alta vocazione turistica di questi territori costituisce un costante richiamo per organizzazioni come quelle calabresi, che sono alla ricerca costante di nuovi e remunerativi spazi per i loro investimenti.

La ricerca del basso profilo o della cosiddetta “mimetizzazione sociale”, secondo la Direzione Investigativa Antimafia, rimane un obiettivo fondamentale per la 'ndrangheta che «già negli anni '80 si era radicata nell'area dandosi un assetto organizzativo stabile ed efficiente».

Le 'ndrine riemergono con prepotenza dall'inabissamento cui si costringono quando devono fare ricorso in modo eclatante alla violenza per dirimere contrasti interni o ridurre a più miti consigli imprenditori e professionisti, trascinati nei loro traffici illeciti con i meccanismi perversi dell'estorsione e dell'usura. Oppure quando viene alla luce il loro coinvolgimento nella

¹⁴ <http://liberaradio.rcdc.it/archives/santagata-bolognese-assalto-alla-caserma-dei-carabinieri/>

conduzione delle bische clandestine della riviera romagnola o nel traffico di sostanze stupefacenti.

A gennaio 2009, la Guardia di Finanza sequestrò beni immobili e mobili tra Riccione, Rimini e Misano Adriatico a due persone, già detenute e legate alla cosca Vrenna-Pompeo. Le accuse formulate dall'autorità giudiziaria di Rimini sono associazione di tipo mafioso, omicidio, estorsione, detenzione e porto abusivo d'armi e danneggiamento e le ricchezze sequestrate ai due sembrano essere il frutto diretto della gestione illecita delle bische in riviera. A marzo, invece, i carabinieri di Ferrara arrestano ben 29 soggetti in varie località emiliane, lombarde, calabresi e campane, su ordine del Gip del Tribunale di Bologna dietro richiesta della locale DDA. Le accuse per tutti sono associazione per delinquere finalizzata al commercio di sostanze stupefacenti. Non scatta l'art. 416 bis ma la sola aggravante di aver agevolato gli affari della 'ndrina Faraò-Marincola di Cirò (KR).

L'inchiesta mette in luce inoltre una pericolosa sinergia con i Casalesi, segno della avvenuta saldatura operativa tra sodalizi criminali nelle regioni diverse da quelle d'origine. E l'Emilia Romagna non fa, purtroppo, eccezione alcuna alla regola basata sulla convenienza reciproca delle cosche a collaborare, anziché a farsi la guerra.

La relazione della DNA offre anche un riscontro alle vicende criminali della famiglia dei Bellocco, originaria di Rosarno. Carmelo Bellocco, affidato in prova ai servizi sociali, dopo una condanna per associazione mafiosa, veniva scoperto ancora in attività, grazie al supporto dei familiari, sia in loco che nel territorio d'origine. Da qui nasce il motivo dei provvedimenti d'arresto emessi dalla DDA di Bologna e la successiva trasmissione degli atti per competenza alla DDA di Reggio Calabria.

Ad unire la Calabria all'Emilia Romagna con un legame che non è virtuoso, ma anzi estremamente pericoloso, sono quelle che la DIA indica come «propagginie criminali originarie di San Luca (RC), prevalentemente attive nel traffico di stupefacenti e negli investimenti in attività commerciali». Bologna è l'epicentro di queste propagginie mafiose come testimoniato anche dalle attività investigative delle forze dell'ordine. Con una prima operazione, denominata “Zeuleuco”, che attinge direttamente alla faida di

San Luca, si arriva all'incriminazione per concorso esterno in associazione mafiosa di un imprenditore bolognese, che sembra aver liquidato, del tutto immotivatamente, i compensi dei legali di alcuni affiliati alla cosca Pelle-Vottari, coinvolti nel processo per gli omicidi commessi in Calabria. I carabinieri, invece, nell'ambito dell'operazione "Stuzzico", risalgono ai collegamenti tenuti dal clan Mammoliti con affiliati sempre della cosca Pelle-Vottari, ai fini del reinvestimento dei proventi del narcotraffico in esercizi pubblici e locali della città.

2009 – Cosa loro

Circa le presenze riconducibili a Cosa Nostra, la Direzione Investigativa Antimafia rimarca «il coinvolgimento di soggetti appartenenti o contigui alla mafia siciliana in imprese operanti nel settore edile e delle costruzioni generali, anche negli appalti di lavori pubblici in qualità di aziende aggiudicatrici di subappalti, specie nel contesto di opere inerenti la TAV»¹⁵. Conferme dirette alla lettura degli investigatori vengono dalla presenza di individui collegati alla famiglia mafiosa di Villabate (PA) nelle province di Reggio Emilia e Modena, ma soprattutto dal fatto che, a metà dicembre 2009, l'operazione "Compendium" avviata dalla DDA di Caltanissetta porta all'arresto di otto persone residenti in Emilia Romagna, sette dei quali originari di Gela e collegati alla potente cosca dei Rinzivillo. Anche in questo caso sotto i riflettori le infiltrazioni nei subappalti pubblici e il tentativo di condizionare le scelte amministrative.

Venendo alla disamina dei gruppi criminali di origine straniera, che presentano modalità organizzative di tipo mafioso, la DNA mette in luce il fatto che alla domanda locale di sostanze stupefacenti queste organizzazioni riescono a far fronte, grazie ad una situazione di non belligeranza. Motivo di questa pace apparente, solo di rado interrotta per piccoli conflitti tra i gangli terminali dello spaccio, è la capacità di questi sodalizi di approvvigionarsi delle sostanze, senza entrare in rotta di collisione.

La cocaina è smerciata dai calabresi – che si riforniscono da Milano e dal sud Italia – e poi da albanesi – la merce parte dall'Albania e dal Kosovo – e

¹⁵ Direzione Investigativa Antimafia, Relazione Luglio/Dicembre 2009

nigeriani, che attingono alle rotte provenienti dalla Nigeria e dall'Olanda. Lo spaccio dell'hashish invece è in mano ai magrebini che si riforniscono in Spagna e in Marocco.

Diverse sono le indagini coordinate dai magistrati di Bologna, Ravenna e Reggio Emilia e tutte dai nomi criptici ed evocativi al contempo: "Vortice", "Smorfia" "Beautiful 2008"; "Vizio", "Big Cuttlefish". Il quadro che ne viene fuori è alquanto preoccupante per la scoperta di speciali joint venture, come quelle tra italiani e albanesi, per il reperimento della materia prima, e tra albanesi e magrebini per la gestione nei diversi territori della regione, rifornendosi sulla ricca piazza di Milano oppure facendo arrivare le sostanze dall'Olanda, dal Belgio o dalla Spagna.

Come sottolinea la Direzione Investigativa Antimafia, nella seconda relazione del 2009, a destare maggior allarme sono proprio queste saldature tra gruppi criminali differenti, all'interno dei quali gravitano soggetti o cosche di natura mafiosa: «Continuano ad essere rilevate, inoltre, diverse relazioni intercriminali, proprio nel settore del traffico di droga, con sodalizi italiani e nordafricani: tale connubio velocizza i tempi necessari al reperimento dello stupefacente da canali diversificati e, soprattutto, comporta per il network criminal maggiori introiti economici derivanti da un più veloce smercio delle sostanze sul territorio italiano».

A sostegno di questa tesi, gli investigatori portano gli esiti dell'operazione "Shamikuqja" condotta dalla Procura di Modena, a valle di altre attività di indagine avviate nel 2006 con lo scopo di sgominare un cartello criminale composto da italiani, schipetari e nordafricani.

Un segnale di novità e di contestuale allarme è quello proveniente dal mercato di una sostanza sintetica, la ketamina, che si sta imponendo sempre più tra i consumatori tanto da sostituire l'ecstasy, perché più facilmente rinvenibile in contesti che non siano quelli dei tradizionali rave party: «Se però si riflette sul costo irrisorio alla fonte rispetto al prezzo di vendita al dettaglio, circa 20 euro a dose (pari a 1/4 di grammo) non può escludersi che in futuro, anche prossimo, strutture criminali già organizzate possano allargare i propri interessi economici anche a questo mercato che, come sopra accennato, è in costante evoluzione sotto il profilo del numero di

potenziali clienti, soprattutto giovani e giovanissimi, che fanno uso con totale incoscienza di detta sostanza stupefacente ignorandone spesso gli effetti anche letali».

Per quanto riguarda i gruppi criminali di etnia nigeriana il 2009 li vede molto attivi sul versante dello spaccio e dello sfruttamento della prostituzione, attività illecite per perfezionare le quali non esitano a ricorrere all'intimidazione dei propri connazionali – corrieri e/o prostitute – con la minaccia di riti magici o l'utilizzo della violenza fisica.

La DDA di Bologna nel settembre di quest'anno fa eseguire diciannove ordinanze di custodia cautelare a Reggio Emilia, disarticolando un gruppo di nigeriani al centro di un narcotraffico internazionale: «I soggetti arrestati costituivano un agguerrito sodalizio criminale che faceva giungere dalla madrepatria in Italia ingenti quantitativi di cocaina ed eroina, passando per la Spagna e l'Olanda, avvalendosi di corrieri ovulatori – sia uomini che donne – reclutati e intimiditi con la minaccia di ritorsioni magiche»¹⁶.

In tema di sfruttamento della prostituzione le forze dell'ordine non mancano, durante l'anno in corso, di portare a compimento diverse operazioni volte a liberare gruppi di donne controllate da sodalizi di romeni e sudamericani che gestiscono il mercato del sesso a pagamento in alcune piazze della regione.

Sfruttamento e riduzione in schiavitù sono anche le accuse formulate dalla DDA felsinea, al termine dell'operazione "Alleanza d'Oriente" nei confronti di un gruppo di cittadini cinesi che avevano il pieno controllo di un gruppo di giovani conterranei. La Procura di Rimini, invece, con l'operazione "Xing Shiatsu" ha incriminato altri cinesi per aver concorso nello sfruttamento della prostituzione di altri connazionali.

2010 – Nuova linfa all'apparato giudiziario

Il 2010 è l'anno della svolta sul piano giudiziario, con l'insediamento di due ex procuratori aggiunti della DNA in posti di comando essenziali per l'intero ordinamento giudiziario bolognese.

Roberto Alfonso diviene Procuratore della Repubblica, coprendo anche

¹⁶ Direzione Investigativa Antimafia, Relazione Luglio/Dicembre 2009

il ruolo di coordinatore della DDA felsinea e Emilio Ledonne assume l'incarico di Procuratore generale presso la Corte d'Appello. Queste due nomine sono un segnale importante e di attenzione da parte del Consiglio Superiore della Magistratura che intende rispondere all'ascesa delle cosche in regione con la designazione di validi magistrati a coordinare l'attività di contrasto del crimine organizzato.

Questi arrivi al vertice della magistratura bolognese comportano una suddivisione di lavori e di competenze – disposte in ordine a ciascuna organizzazione mafiosa attiva su base nazionale – utili a rafforzare la risposta dello Stato. In particolare si sviluppa il piano di contrasto alle mafie sul versante patrimoniale, con la contestuale richiesta alle forze dell'ordine di operare più decisamente in tale direzione.

Anche nel suo resoconto per il 2010, la DNA constata ancora una volta come le differenze strutturali del tessuto sociale ed economico dell'Emilia Romagna da quello di altre regioni, pur di non tradizionale presenza mafiosa, impediscano nei fatti una vera e propria “colonizzazione”, come è quella che diversamente si registra essere in atto in Lombardia.

Infatti, nel capitolo della relazione della DNA dedicata a quest'ultima regione, si utilizza per la prima volta il termine, superando antiche letture: «Dal complesso delle indagini infatti è emerso che la Ndrangheta in Lombardia, si è diffusa attraverso un fenomeno di espansione su un nuovo territorio, una vera e propria “colonizzazione” che ha visto riprodursi una struttura criminale che nel tempo si è radicata con un certo grado di indipendenza dalla casa madre, con la quale continua a mantenere legami e rapporti molto stretti; i soggetti investigati operano nel territorio lombardo secondo le tradizioni ed i riti della Ndrangheta ma anche secondo le modalità violente tipiche di una associazione di stampo mafioso».

La complicata situazione della Lombardia è una cartina di tornasole anche per quanto avviene in Emilia Romagna e quindi serve capire cosa accade in una regione limitrofa, con la quale scambi di persone, servizi, capitali possono essere utilizzati a fini criminali dalle cosche.

Preso atto comunque che per l'Emilia Romagna non vale certo l'attribuzione di terra colonizzata dalle cosche mafiose, non per questo è lecito abbassare

la guardia. Infatti, la minaccia è ancora più subdola, se possibile e prende spesso e volentieri non le sembianze di killer e spacciatori, bensì quella dei cosiddetti “colletti bianchi” al servizio delle cosche.

2010 – Pericolo riciclaggio

Sono questi ineffabili e inafferrabili “colletti bianchi” quelli che vengono ribattezzati dallo storico Enzo Cicone con un'espressione fin troppo eloquente, cioè “uomini-cerniera”: «I mafiosi non hanno intrecciato rapporti solo con altri delinquenti, ma anche con finanziari, commercialisti, direttori o impiegati di banca, ‘colletti bianchi’ di varia estrazione e provenienza, faccendieri che si mostrano disponibili a tutto, a qualsiasi transazione. Come definire questi singolari personaggi? La definizione più corretta è quella di uomini-cerniera, perché svolgono un ruolo di enorme importanza, decisivo, prezioso, insostituibile e con la loro attività mettono in contatto due mondi, il mondo mafioso e quello economico e finanziario locale. Senza l'azione di intermediazione di questi uomini-cerniera quei due mondi sarebbero rimasti estranei l'uno all'altro, o comunque avrebbero avuto notevole difficoltà ad incontrarsi»¹⁷.

Cicone precisa le ulteriori caratteristiche di questi personaggi al confine tra legale e illegale: «Gli uomini-cerniera a volte appartengono all'area della criminalità economica locale, altre volte sono già stati protagonisti di una serie di attività di delinquenza economica. Entrando in rapporto con i mafiosi fanno un salto di qualità, entrano in un circuito più vasto. In alcuni casi, con enorme sorpresa, ci si imbatte in persone che facevano onestamente il loro lavoro; quasi sempre sono stati avvocati, circuiti, blanditi e alla fine irretiti in un ambiente criminale che li sospingerà su un crinale molto accidentato e pericoloso».

Ed è proprio questo l'elemento di maggiore criticità in questo momento: la disponibilità del tessuto economico e finanziario, in tempi di recessione

¹⁷ “Criminalità organizzata e disordine economico in Emilia Romagna”, Quaderni di Città Sicure (n°29), Presidenza della Giunta della Regione Emilia Romagna, Bologna 2004

economica mondiale, a prestare il fianco ad operazioni di riciclaggio discutibili già di per sé e in assoluto, ma che diventano ancora più pericolose in questo frangente, in quanto potrebbero rappresentare i pertugi lungo i quali le cosche potrebbero assestare i loro colpi distruttivi.

La DNA nella sua ultima relazione per il 2010 ribadisce questa eventualità senza mezzi termini: «La realtà osservata nella Regione ha evidenziato, infatti, una rilevante capacità dei gruppi criminali di confondere le proprie iniziative con quelle di operatori economici che si muovono nell'ambito della legalità, di talché si determinano situazioni nelle quali non solo si inseriscono fattori di inquinamento del mercato di beni e servizi, ma si determinano condizioni che rendono spesso indecifrabili gli stessi fattori di inquinamento».

Nonostante l'elevata pericolosità dei sodalizi criminali all'opera in regione, la DNA sembra escludere la possibilità di contestare il reato di associazione mafiosa, a fronte della mancanza delle condizioni di assoggettamento e omertà previsti dall'art. 416 bis del codice penale. Viceversa sembrerebbe pienamente applicabile l'aggravante prevista dall'art. 7 della L. 203/91 per il ricorrere dell'elemento di agevolazione delle attività di associazioni di stampo mafioso.

Una problematica di ordine giuridica quella sollevata dalla DNA, forse poco appassionante per i più, ma segno tangibile della difficoltà di far assurgere al rango di prove in tribunale quegli indici che l'opinione pubblica riconosce essere sufficienti per parlare di presenze mafiose.

Serve quindi potenziare tutti i possibili canali di collaborazione tra la DDA felsinea e quelle Direzioni delle regioni d'origine delle mafie tradizionali – in particolare Napoli e Reggio Calabria – per poter rafforzare il bagaglio di conoscenze su fatti e persone, in modo da prevenire ulteriori guasti nel tessuto sociale ed economico del territorio emiliano romagnolo e da saldare in una unica risposta repressiva da parte dello Stato le informazioni raccolte nella fase delle indagini che ormai travalicano i confini delle singole regioni.

2010 – Camorra in crescita

Che la situazione sia difficile da mettere a fuoco anche per gli inquirenti è testimoniato dal fatto che nel prosieguo della relazione, si passa ad affrontare la questione degli insediamenti in regione della camorra e lo si fa con queste parole: «La camorra e in particolare il clan dei casalesi è presente in Emilia Romagna ormai da decenni, quando – specie nella provincia di Modena – si cominciò a riscontrare la presenza di personaggi che, benché sconosciuti alla realtà locale, appartenevano in maniera conclamata all'organizzazione criminale indicata».

Proprio dall'analisi di come viene posta in essere l'attività estorsiva in danno di imprenditori e commercianti – per lo più originari della zona di Caserta – che ci sembra possa emergere una palese contraddizione con quanto sostenuto appena poco prima nella medesima relazione. Infatti, se prima si era messo nero su bianco l'impossibilità di contestare l'art. 416 bis per la mancanza dell'assoggettamento e dell'omertà.

Infatti, nella valutazione dei meccanismi estorsivi messi in essere dai Casalesi si sostiene invece un'altra teoria: «Le vittime erano spesso provenienti dalla provincia di Caserta, e quindi ben consci dello spessore criminale dei loro estorsori e, allo stesso tempo, del concreto pericolo che sarebbe loro derivato dall'eventuale rifiuto di sottostare alle richieste di pagamento di somme di denaro. Il loro stato di timore e sottomissione era tale da scongiurare ogni denuncia alle Forze di Polizia».

E andando avanti più nella relazione la DNA ribadisce: «Ai rapporti estorsivi spesso consegue una soggezione psicologica ed economica funzionale, oltre che al riciclaggio e reinvestimento speculativo, anche a più complessi obiettivi di infiltrazione nella realtà socio-economica. Quest'ultimo fenomeno si rileva soprattutto nel sistema dei contratti di sub-affidamento e fornitura connessi all'esecuzione di grandi opere pubbliche».

Quindi un quadro in cui si configurano come assodate le condizioni di assoggettamento ed omertà, prodromi della possibile contestazione del reato di associazione di stampo mafioso e una smentita indiretta a quanto sostenuto in apertura di relazione.

In attesa di capire le ragioni della possibile contraddizione, vediamo il

dettaglio delle diverse attività investigative e processuali che nell'ultimo decennio hanno smascherato l'attività del clan camorristico, portando alla cattura di alcuni latitanti di spessore legati all'organizzazione: operazione Zeus (2001), operazione Zeus 2 (2003), operazione Minerva (2004), operazione dei ROS di Modena contro il clan Noviello (2008), operazione Medusa (2009).

La DIA invece mette in luce le linee di sviluppo del fenomeno mafioso di matrice camorristica in questa regione: «Il costante monitoraggio delle specifiche dinamiche che si registrano in Emilia Romagna ha fatto rilevare come le diramazioni delle organizzazioni camorristiche ivi operanti, senza trascurare il controllo e la gestione delle sale da gioco, prediligano sostanzialmente il mercato delle sostanze stupefacenti. Tuttavia, anche il reimpiego di capitali di provenienza illecita, unitamente alle attività usuarie e alle condotte estorsive, continuano a rappresentare una costante nei programmi delittuosi attuati dalle proiezioni di camorra in questa regione»¹⁸.

Da segnalare a riprova della sicurezza con cui i camorristi si muovono senza problemi in regione, l'agguato portato ai danni di Raffaele Guarino avvenuto in provincia di Parma, a Medesano il 29 ottobre del 2010. Sottoposto a libertà vigilata in questo comune, già esponente del clan Aprea di Napoli, dal quale si era separato per dare vita ad un gruppo scissionista nel quartiere Barra, l'uomo viene assassinato con tre colpi d'arma da fuoco.

2010 – La mappa delle 'ndrine

L'aggiornamento dei dati sulla presenza della 'ndrangheta per il 2010 muove dai dati contenuti nelle relazioni degli anni precedenti. Senza dubbio il suo consolidamento in questo territorio è originato dall'indubbia attrattiva che la regione Emilia Romagna esercita nei confronti di un sodalizio criminale tradizionalmente votato al reimpiego degli illeciti proventi in attività lecite. Nella prima relazione semestrale della Direzione Investigativa Antimafia si ricostruisce la mappa delle cosche calabresi, portate allo scoperto dall'attività di contrasto messa in campo quotidianamente dalle forze

¹⁸ Direzione Investigativa Antimafia, Relazione Luglio/Dicembre 2010

dell'ordine.

Bologna, Modena, Reggio Emilia e Parma si confermano le province da più tempo inquinate dal fenomeno che viene stimato interessante, seppure a macchia di leopardo, anche gli altri territori. Oltre ai Grande Aracri di Cutro si segnalano elementi afferenti alle 'ndrine degli Strangio, Nirta e Barbaro di San Luca (RC) e dei Bellocco di Rosarno (RC).

La cattura di diversi latitanti negli anni passati e anche recentemente è una testimonianza diretta in tal senso: l'ultimo arresto in ordine di tempo è quello di Nicola Acri (novembre 2010): i carabinieri di Cosenza e Bologna bloccano quello che viene ritenuto un esponente di spicco dell'area jonica, affiliato alla locale di Rossano (CS).

I Vrenna di Crotona e i Pompeo di Isola Capo Rizzuto sono le famiglie alle quali ricondurre il controllo del gioco d'azzardo, dell'usura, dell'estorsione e del narcotraffico lungo tutta la provincia di Rimini. Completano il quadro degli insediamenti nella provincia di Forlì i Forastefano di Cassano allo Jonio (CS) e i Farao-Marincola di Cirò in quella di Ferrara, mentre nel piacentino si segnalano elementi del clan Vadalà-Scivia di Bova Marina (RC).

Reggio Emilia si conferma la residenza preferita per elementi afferenti alle cosche di Cutro e Isola di Capo Rizzuto. Grande Aracri, Nicoscia, Arena, Dragone restano le famiglie criminali che si ripropongono su sponde contrapposte anche in territorio emiliano, pur senza arrivare agli scontri violenti che ne contraddistinguono invece la presenza nel crotonese. Gli interessi di questi sodalizi mafiosi sono il traffico di sostanze stupefacenti, le estorsioni e i business dell'edilizia e della gestione di locali notturni. Due ambiti questi ultimi che consentono ai boss di entrare in contatto con il mondo dell'economia e delle professioni.

Anche in questo caso ci sembra evidente la contraddizione con quanto affermato dalla DNA in modo apodittico in premessa circa l'insussistenza delle condizioni di assoggettamento e di omertà nel territorio emiliano-romagnolo. Nel passaggio che descrive il disbrigo delle questioni lavorative che riguardano tanto l'edilizia pubblica che quella privata, la DNA rileva che i soggetti affiliati ai clan non rinunciano a quelli che vengono definiti «i classici metodi mafiosi di intimidazioni e tentativi di controllo di altre

ditte per accaparrarsi i numerosi appalti esistenti in questa regione». E più in particolare si evidenzia anche «un'oscura attività di pressione sui propri dipendenti e di estorsioni su quanti non si allineano ai loro voleri»

Sembra però più facile continuare ad incardinare il procedimento per art. 416 bis per reati commessi nel territorio dell'Emilia Romagna da parte della DDA di Catanzaro che da quella bolognese: così almeno è successo per alcuni dei reati in questione.

La DNA nella sua relazione ricorda anche il procedimento della DDA di Bologna per l'attentato alla filiale di Sassuolo dell'Agenzia delle Entrate. Responsabile del fatto sarebbe la cosca Arena di Isola di Capo Rizzuto, che avrebbe inteso tutelare così alcuni dei suoi esponenti, finiti nel mirino delle verifiche fiscali per le attività di una società informatica, di fatto controllata dalla cosca.

In questo caso la DDA felsinea è ricorsa all'art. 7 della L. 203/1991, contestando l'aggravante di aver agevolato un'associazione mafiosa. Pesanti le imputazioni: truffa, evasione IVA, emissione di fatture per operazioni inesistenti, bancarotta, detenzione di esplosivo, danneggiamento aggravato a mezzo di esplosione.

Ulteriori segnali dei legami della 'ndrangheta con il milieu economico bolognese vengono dall'arresto di un imprenditore felsineo, imputato di concorso esterno in associazione mafiosa e indagato nell'ambito dell'operazione Zalenco disposta dalla DDA di Reggio Calabria.

L'allarme maggiore riguarda però ancora una volta, secondo le analisi svolte dalla DIA, quello che avviene durante la cantierizzazione delle grandi opere infrastrutturali che hanno riguardato le province di Piacenza e Reggio Emilia, ma che interesseranno negli anni a venire il resto della regione: «Il monitoraggio ed il controllo dei cantieri impegnati in opere pubbliche ha permesso di acquisire alcuni latenti segnali di penetrazione di soggetti affiliati o contigui alle 'ndrine calabresi. Le attività di controllo, esercitate dai Gruppi Interforze istituiti presso le Prefetture, hanno consentito in alcuni casi di richiedere i provvedimenti interdittivi previsti dalla legge, per sussistente pericolo di condizionamento mafioso e sospetta riconducibilità di alcune imprese ad esponenti di spicco della criminalità

organizzata calabrese»¹⁹.

Da non sottovalutare, infine, il tradizionale ruolo nel commercio delle sostanze stupefacenti, come dimostrato dalle indagini riguardanti il clan Mammoliti – Strangio, di cui alcuni corrieri sono stati fermati nei pressi di Bologna con un ingente quantitativo di cocaina.

2010 – Il traffico di stupefacenti

Rimane ancora da mettere a fuoco la parte svolta da personaggi riconducibili alle famiglie di Cosa Nostra e attivi tra Modena, Reggio Emilia e Parma, che cercano costantemente di passare inosservati, ma sono sicuramente in grado di gestire il riciclaggio dei capitali acquisiti illecitamente dalle cosche in investimenti legali e a sovrintendere all'ingresso nei meccanismi degli appalti pubblici, non fosse altro che per l'alto numero di grandi opere che interessano la regione.

Venendo a passare in rassegna le associazioni criminali stranieri, la DIA sottolinea l'aumentata pericolosità della criminalità albanese: «In particolare, in Emilia Romagna, nel corso degli ultimi anni, ha avuto luogo un progressivo consolidamento di gruppi criminali albanesi dediti alle più svariate attività criminali, che gradualmente hanno ampliato la loro sfera di influenza, dimostrando una capacità di evoluzione verso moduli organizzativi più sofisticati.

In alcuni casi si è potuto notare l'abbandono delle usuali forme organizzative pulviscolari a favore di moduli più strutturati ed integrati da soggetti di altre etnie o autoctoni, conseguendo in tal modo maggiore efficienza nella distribuzione degli stupefacenti e nel controllo dello sfruttamento della prostituzione».²⁰

Anche la relazione 2010 della DNA mette in evidenza il consolidarsi dei gruppi albanesi e nigeriani. In particolare i primi si sono affermati come interlocutori fondamentali nel traffico di cocaina, che fanno arrivare da Olanda, Spagna e Belgio, grazie alla rete di contatti allestita da loro connazionali ivi residenti. L'Albania invece resta il canale di approvvigionamento principale per

¹⁹ Direzione Investigativa Antimafia, Relazione Luglio/Dicembre 2010

²⁰ Direzione Investigativa Antimafia, Relazione Gennaio/Giugno 2010

quanto riguarda l'eroina. Nelle fasi terminali dello spaccio vengono utilizzati magrebini per l'eroina e italiani per la cocaina, anche se la regola presenta numerose eccezioni legate alle particolarità delle singole piazze dello smercio della droga.

Per quanto riguarda il reinvestimento degli utili, si segnala la predilezione per l'acquisto di automobili e motociclette o beni mobili, mentre il contante finisce per la maggiore parte in Albania. Un elemento di novità negli organigrammi dei sodalizi criminali albanesi viene colto nel coinvolgimento di donne, con il singolare ruolo di ufficiali di collegamento tra Italia ed Albania. Indagini e condanne nei confronti di sodalizi schipetari riempiono le cronache anche per quest'anno tanto da non risultare nemmeno più allarmanti agli occhi di una pubblica opinione sempre distratta.

Eppure la questione è semplice: nel corso dell'ultimo decennio l'Emilia Romagna è diventata una base fondamentale nella filiera del narcotraffico, non solo a motivo dell'aumentato consumo interno ai confini regionali, ma soprattutto nella logica di organizzazioni che gestiscono il traffico di stupefacenti e si muovono senza badare ai confini nazionali, figuriamoci a quelli regionali, come risulta certificato ancora una volta dalla Direzione Investigativa Antimafia.

«L'Emilia Romagna – si legge nella seconda relazione per il 2010 della DIA – conferma la propria centralità nel traffico degli stupefacenti, dimostrandosi area privilegiata per l'attività di spaccio di notevoli quantità di droga ad opera di gruppi ben strutturati, sovente a composizione interetnica, operanti su tutto il territorio regionale e con raggio di azione anche nelle confinanti regioni del settentrione, attraverso la gestione del commercio illegale di droga importata direttamente dai canali di produzione».

Di fronte al silenzio assordante su questa problematica, DNA e DIA insistono, ancora una volta in solitario ma sicuramente a ragione veduta, sulla necessità di potenziare la collaborazione internazionale per arrivare a sgominare le organizzazioni transnazionali che sovrintendono alle rotte del narcotraffico mondiale.

Modalità differenti regolano il mercato dello sfruttamento del sesso a pagamento. In questo caso i gruppi albanesi tendono a mantenere l'esclusiva,

a volte stipulando accordi con altri sodalizi, romeni in particolare, non disdegnando di regolare con la violenza l'esercizio della prostituzione e imponendo spesso e volentieri il pagamento di una sorta di tangente per le donne riconducibili ad altri cartelli criminali.

Anche ai nigeriani viene attribuito un ruolo preminente nello spaccio ma anche nello sfruttamento della prostituzione: un elemento di fondo anche questo che si è andato consolidando in questi ultimi anni.

Non vanno poi sottovalutati gli esiti delle tante inchieste condotte a termine nell'anno 2010 da forze dell'ordine e magistratura a Forlì (operazione Aleks, gennaio), Reggio Emilia (operazione Tangeri 2007, gennaio), Piacenza (operazione Luna, febbraio) Ferrara (operazione Piazza Pulita, marzo), Parma (Termofumo, dicembre): da queste indagini emerge il pieno coinvolgimento di soggetti provenienti da nord Africa nella commercializzazione delle sostanze stupefacenti che transitano per la regione.

Invasione, colonizzazione o radicamento?

Fortunatamente, come abbiamo visto fino qui, la vigilanza della magistratura e delle forze dell'ordine non è mai venuta meno e ha colto il rapido evolversi della situazione, documentando in diretta le fasi di quello che potremmo definire un lento ma progressivo contagio e approntando per tempo una risposta repressiva che, almeno fino ad oggi, è riuscita a contenere in termini accettabili la crescita esponenziale del fenomeno mafioso.

La Commissione Parlamentare antimafia nella relazione sulla 'ndrangheta, approvata all'unanimità nel febbraio del 2008, documenta questo cambio di clima, quando nel descrivere la situazione della regione dal punto di vista dell'ordine pubblico, soprattutto con riferimento alla presenza delle cosche originarie della Calabria, non va troppo per il sottile: «Altro territorio da anni invaso dalle famiglie calabresi è l'Emilia Romagna anche se con una presenza meno invasiva rispetto a quella di altre regioni settentrionali, visto che la regione non era tra le traiettorie fondamentali dei circuiti di emigrazione e il tessuto sociale e democratico fortemente strutturato ha fatto da barriera ed ha impedito un radicamento in profondità. Non mancano però presenze importanti di uomini delle 'ndrine che trafficano droga e riciclano denaro

sporco»²¹.

Nonostante tutto, però, per quanto pessimisti si voglia essere, dimenticandosi quindi della tenuta complessiva fornita da società, economia ed istituzioni negli anni precedenti, pensiamo non sia corretto usare per questa regione il termine coniato dalla Direzione Nazionale Antimafia per descrivere la situazione della Lombardia. Per queste terre, fortunatamente, non è possibile parlare di una loro “colonizzazione” ad opera delle mafie, nostrane e allojene, ma sicuramente la guardia va tenuta alta per evitare che si riproducano le stesse condizioni verificatesi in altre parti del paese.

Quanto è avvenuto in Lombardia, appunto, da questo punto di vista deve insegnare sicuramente qualcosa. Per anni politica ed economia hanno negato di avere un problema di mafia nella regione, anche quando la Direzione Distrettuale Antimafia del capoluogo lombardo fece arrestare, processare e condannare circa tremila affiliati alle cosche a metà degli anni novanta. Oggi dopo l'operazione “Infinito/Crimine” del luglio 2010 la regione scopre improvvisamente di non essere immune al contagio mafioso e cerca di correre ai ripari, anche se le risposte dal mondo imprenditoriale e politico non sembrano essere ancora all'altezza nel loro complesso.

Sarà utile al riguardo tenere a mente quanto dichiarato nel maggio di quest'anno dal procuratore aggiunto di Milano Ilda Boccassini in riferimento a quello che l'operazione Infinito - Crimine ha disvelato per Milano e la Lombardia: «Il radicamento delle cosche calabresi al nord c'era già: solo oggi possiamo capire cosa significa realmente. C'è stato un buco investigativo ed è mancato un metodo nelle indagini»²².

Se la situazione è quindi certamente migliore per l'Emilia Romagna, crediamo sia opportuno non sottovalutare gli episodi, le vicende che rappresentano quegli indici di crisi che vanno conosciuti e gestiti per debellare il cancro criminale fin dalle sue prime manifestazioni.

21 Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, Relazione annuale sulla 'ndrangheta, Camera dei Deputati - Senato della Repubblica, Roma 2008

22 Boccassini: lezione di mafia, Milano 5 maggio 2011 <http://www.liberainformazione.org/news.php?newsid=14658>

Storie esemplari

Bologna, la 'ndrangheta

di Giovanni Tizian

Un cliente particolare, Vincenzo Barbieri. Al Grand Hotel Baglioni la sua presenza è stata subito notata dai segugi della Mobile di Bologna, guidati da Fabio Bernardi, che nel giugno 2009 hanno perquisito la sua suite, trovandogli 118 mila euro in contanti.

Barbieri non è persona da passare inosservata. Era ritenuto il manager della cocaina per conto della 'ndrina dei Mancuso di Limbadi, provincia di Vibo Valentia. Era, fino al 12 marzo. Giorno in cui è stato ucciso. Era stato scarcerato dal Tribunale del riesame il 12 febbraio, dopo che a fine gennaio la Dda di Catanzaro aveva emesso un ordine di custodia cautelare nei suoi confronti, nell'ambito dell'operazione "Decollo Ter".

Le ipotesi della Dda non hanno retto al vaglio del riesame, così Barbieri è tornato in libertà. Ma è stato massacrato nel feudo dei Mancuso. Dove si sentiva al sicuro. A breve sarebbe tornato in Emilia. A Bologna, nel suo lussuoso attico di via Saffi, o al prestigioso Hotel Baglioni. Ma i killer hanno avuto ordini precisi, finirlo. Un omicidio che lascia aperti numerosi interrogativi.

B. come Barbieri. E come Bologna. I due nomi s'intrecciano. Perché l'uomo dei Mancuso ha investito un immenso patrimonio sotto le due torri. Molto denaro, proveniente dal traffico internazionale di cocaina, e reimmesso nell'economia legale attraverso insospettabili: commercialisti, avvocati, imprenditori. All'indagine bolognese, avviata con la perquisizione all'Hotel Baglioni dove Barbieri ha trascorso parte della sua sorveglianza speciale - da qui il nome all'operazione "Golden Jail", prigione dorata - si è sovrapposta quella della Dda di Catanzaro. Gli investigatori della Mobile di Bologna stavano per chiudere il cerchio. Ma il 26 gennaio 2011 scatta l'operazione "Decollo Ter". Tra gli indagati e destinatari delle misure cautelari, due personaggi al centro delle vicende investigate dalla Mobile e dalla Dda di Bologna: Francesco Ventrici e Vincenzo Barbieri. Un colpo a metà, quello della magistrati di Catanzaro, perché qualche settimana dopo Barbieri viene rilasciato. Un mese dopo ucciso.

‘Ndrine alla bolognese

Il filone bolognese prosegue, e il 7 aprile scattano i sequestri preventivi dei beni per oltre dieci milioni di euro, oltre che una misura cautelare per Francesco Ventrici, già in carcere a seguito dell’operazione “Decollo Ter”. Tra i beni sequestrati una società immobiliare affiliata Gabetti, una villa di pregio e un terreno con immobile a Bentivoglio, provincia di Bologna. Al centro dell’indagine bolognese Barbieri e Ventrici. Sodali della cosca Mancuso che si sono affidati a persone del luogo per concludere affari alla luce del sole.

L’indagine ha messo in luce una perfetta integrazione tra sistema legale bolognese, fatto di insospettabili professionisti, ragionieri e geometri, e la cosca rappresentata da Ventrici e Barbieri. Insospettabili che sono indagati dalla Dda di Bologna. Tra questi il ragioniere Nerio Marchesini. Componente dell’assemblea del circolo Pd di San Matteo della Decima, un quartiere di San Giovanni.

Il padre è stato una colonna portante del Pci. Secondo i magistrati avrebbe aiutato il narcotrafficante Barbieri nell’intestazione fittizia di beni. L’episodio contestato a Marchesini riguarda l’acquisto del bar Montecarlo, in pieno centro a Bologna. «Tramite il contributo causale e consapevole di Marchesini», scrive il gip nell’ordinanza di custodia cautelare, Vincenzo Barbieri e la convivente Marika Aiello hanno intestato le quote del bar a Francesco Ventrici, solo omonimo di quel Ventrici, braccio destro di Barbieri. Marika Aiello è la figlia di Carmelo Aiello, ex assessore all’Urbanistica di Vibo Valentia. Nerio Marchesini, secondo indiscrezioni avrebbe ricoperto il ruolo di tesoriere del partito, si è autosospeso.

Il Pm stesso sottolinea, però, che «venuto meno il boss Barbieri, non sussisterebbero pericoli di reiterazione del reato contestato a Marchesini». Imbarazzante per i militanti di lunga data. Tanto che è intervenuto il segretario Bersani, ha appoggiato la proposta del candidato, poi eletto, sindaco di Bologna, in quota Pd, Luigi Merola che ha chiesto l’invio della commissione parlamentare antimafia in Emilia. Sarebbe la prima volta. Segnerebbe la storia di una regione ovattata nella convinzione di possedere

anticorpi antimafia inattaccabili. Oltre al militante del Pd, tra gli indagati figura un avvocato penalista di Bologna. «Punto di riferimento di Vincenzo Barbieri, forniva un costante contributo per la vita dell'associazione», scrive il Pm nella richiesta inviata al Gip. Tra i reati che il Pm contesta all'avvocato, l'articolo 416 bis. Il Gip non condivide l'impianto, sostenendo che gli indagati, tra cui l'avvocato «agiscono non allo scopo di realizzare un generico e indeterminato disegno criminoso, bensì sulla base di quanto ordinato di volta in volta da Barbieri e da Ventrici».

Il progetto immobiliare

Il Pm della Dda di Bologna ha chiesto l'arresto di altri due bolognesi indagati. Richiesta negata dal Gip. La vicenda contestata dalla Dda riguarda l'acquisizione di un'immobiliare, la Future Program, collegata in franchising alla nota immobiliare Gabetti. Il titolare reale, secondo il Pm, sarebbe Francesco Ventrici. La società immobiliare sarebbe stata intestata al bolognese Andrea Di Muro, residente in provincia di Modena, e a Mari Vicente, residente nel bolognese, originario della Svizzera.

La Future Program sarebbe stato il primo passo. Nella denominazione della società immobiliare si legge il progetto espansionistico della cosca Mancuso, rappresentata a Bologna da Ventrici e da Barbieri, fino al suo omicidio. Programma futuro, "Future Program" appunto, della cosca: acquisire altre immobiliari. A illustrare i piani d'investimento sono gli stessi indagati. «Qua c'è un progetto di aprire dieci agenzie immobiliari.

Qui ci sono 600 milioni che non caccio fuori io..», così Mari in una conversazione intercettata dagli investigatori della Mobile bolognese. «Ormai è diventato (Ventrici ndr) un agente immobiliare lo hai notato? E qua nell'ufficio tutti i giorni. Gli piace fare l'agente immobiliare, mo vuole vedere case per farle..lo lasciamo giocare così..», scherzano la moglie di Ventrici e Mazzitelli, altro indagato nell'indagine "Golden Jail".

«C'è Franco (Francesco Ventrici ndr) dietro, abbiamo deciso di prenderle, le prendiamo ha detto», e ancora «Franco ha detto io compro quelle due agenzie le volete fare? Io le voglio fare gli ho detto», Mari manifesta così la volontà di prendere parte all'affare. 'Ndranghetisti che piombano il

mercato immobiliare con i loro capitali. Dalla costruzione alla vendita. Così la 'ndrangheta bolognese controlla la filiera dell'edilizia. Dal mattone alla vendita degli immobili, la cosca Mancuso chiude il cerchio, aperto con la costruzione di edifici di pregio. Come la villa a tre piani, nel bolognese, che Ventrici commissiona alla Edil Marturano. Un edificio di pregio da realizzare accanto alla villa dove vive. Il nuovo caseggiato sarebbe stato intestato a Marturano, ma in realtà, annotano gli investigatori, «è Ventrici il proprietario».

Mancuso, della cocaina alla gomma

di Giovanni Tizian

Non soltanto clan dei casalesi gestiscono l'impero del trasporto su gomma. Protagonista assoluta del "gommato", questa volta, è la 'ndrangheta. Mancuso di Limbadi, provincia di Vibo, e Pesce di Rosarno, sono i cognomi, stampati idealmente sulle fiancate dei tir che trasportano i prodotti per la Grande distribuzione organizzata. Committenti sottomessi, dirigenti, consapevoli e non, che affidano in subappalto il trasporto alle ditte della 'ndrangheta. Ma anche boss imprenditori, titolari dei centri commerciali, che commissionano alle ditte della cosca stessa il trasporto. La 'ndrangheta anche in questo settore mira a chiudere il cerchio, a monopolizzare la filiera. Ancora una volta il centro è l'Emilia.

La mente è bolognese d'adozione. Ma appartiene alla cosca Mancuso. E' un uomo fidato della 'ndrina, Francesco Ventrici. E' stato arrestato a fine gennaio 2011, su richiesta della Dda di Catanzaro, nell'ambito dell'operazione "Decollo Ter", e indagato dalla Mobile di Bologna nell'inchiesta "Golden Jail" che ha portato, ad aprile scorso, al sequestro di beni per un valore di 10 milioni di euro, tutti nel bolognese. Nell'indagine "Decollo ter", il terzo filone di un'inchiesta sul narcotraffico internazionale, emerge la figura di Francesco Ventrici. Narcotrafficante, insieme a Vincenzo Barbieri, in contatto con i narcos Sud Americani, e socio occulto di due società di autotrasporto. Nelle oltre mille pagine dell'ordinanza di

custodia cautelare si leggono i nomi di Ventrici e Barbieri accanto a quelli di narcos di primo piano, alcuni dei quali appartenenti alle AUC, il gruppo paramilitare colombiano di estrema destra, guidato fino a qualche anno fa da Salvatore Mancuso, un calabrese-colombiano, da sempre nel mirino degli investigatori impegnati nelle indagini sul traffico di cocaina sull'asse Sud America-Calabria.

Il Ventrici imprenditore ha intrecciato una rete affaristica che gli ha permesso di riciclare il denaro ricavato dall'oro bianco. Denaro che, secondo i magistrati della Dda di Catanzaro, ha riversato nelle ditte di autotrasporto. Imprese drogate dai capitali mafiosi, questa è una delle ipotesi che devono provare i magistrati. Fino al 2004, la ditta gestita da Ventrici si chiamava "La Ventrans". La denominazione era di poca fantasia, ma l'attività godeva di buona considerazione tra i committenti. «Quanto ai contratti stipulati da Lidl Italia preciso che anche per i primi contatti con Ventrici risalgono al 2002, quando era gestore della "La Ventrans", insieme alla moglie Alba Mercuri». A spiegarlo ai magistrati di Catanzaro è stato uno dei dirigenti del gruppo Lidl Italia. Né il Gruppo, né i dirigenti interrogati dai Pm sono stati coinvolti nell'indagine "Decollo Ter".

Nel 2004, la società di Ventrici subì il sequestro da parte della magistratura, nell'ambito del primo filone dell'indagine Decollo. «Si presentò da me Annunziato Mercuri, fratello di Alba Mercuri (la moglie di Ventrici ndr) titolare de "La Ventrans" con cui avevamo avuti rapporti di lavoro.

Mi disse che la società era stata sequestrata nell'ambito di un procedimento penale, ma che avevano intenzione di continuare a lavorare e che allo scopo avrebbero costituito una nuova società, la VM Trans. Poiché l'offerta era vantaggiosa per Lidl decisi di accettarla e sottoscrissi personalmente il contratto». Così uno dei dirigenti di Lidl Italia spiegò ai magistrati la natura dei rapporti tra il Gruppo e le ditte di Ventrici. Alba Mercuri era apprezzata dai vertici di Lidl Italia. E rassicurò i dirigenti di Lidl in merito alla continuità con la nuova ditta creata ad hoc. Alba spese il suo nome per accreditare la sconosciuta VM Trans agli occhi di Lidl Italia. E permettere a Ventrici, il marito, di continuare a riciclare. Nel solo 2008, gli investigatori del Ros hanno calcolato in oltre 2 milioni di euro le spese di

VM Trans per rinnovare il parco mezzi: da poche decine passa a 44 mezzi. I rappresentanti di Lidl, insomma continuarono il rapporto di lavoro con gli 'ndranghetisti, nonostante l'incidente di percorso ai danni della prima società di Ventrìci. Un sequestro penale dovuto a fatti di 'ndrangheta non è sufficiente a troncargli ogni rapporto.

Le relazioni lavorative proseguono. I prodotti di Lidl arrivano in Calabria con i camion della 'ndrangheta. Almeno dal 2002. Fino a gennaio 2011, quando scatta l'operazione "Decollo ter" e il sequestro della VM Trans. Lidl ha assicurato alla VM Trans un volume d'affari che oscillava tra 1-2 milioni di euro l'anno. Entrata grazie alle quali, Ventrìci, secondo gli investigatori, avrebbe dissimulato i profitti del traffico di cocaina. I rapporti di lavoro tra Lidl Italia e la ditta della cosca Mancuso proseguirono per anni senza intoppi. Fino a settembre 2009, quando i vertici di Lidl decisero di affiancare alla VM Trans, altre due ditte. Una scelta aziendale, mirata a «creare maggiore concorrenza tra i vettori e ad abbattere i costi del trasporto», che mandò su tutte le furie Ventrìci.

Le riunioni tra i dirigenti d'azienda e Ventrìci si tennero a Massa Lombarda, provincia di Ravenna. «Il trasporto delle merci rappresenta una delle voci maggiori nel bilancio complessivo. In Calabria l'incidenza dei costi di trasporto è pari al 5 per cento del fatturato», fece notare il dirigente di Lidl interrogato dal Pm. In uno di questi incontri, Ventrìci, appreso della volontà di Lidl Italia di affiancargli altre ditte, reagì minacciando «O tutto o niente». Una minaccia che si avverò la sera stessa, i camion di Ventrìci non caricarono alcunché dalla piattaforma di Molfetta. La VM Trans chiese di rescindere il contratto. Da quel momento per Lidl Italia cominciarono guai seri. Intimidazioni fatte di minacce armate e violenze sugli autisti delle due nuove ditte a cui Lidl aveva affidato il futuro post Ventrìci.

«In Calabria i trasporti li devono fare solo i calabresi», fu una delle minacce verbali che gli autisti concorrenti alla 'ndrangheta dovettero subire. I titolari denunciarono ogni segnale e intimidazione. Ma poco dopo rinunciarono al mandato. Al loro posto un'altra ditta di Perugia. Che sarebbe stata affiancata da una società di vigilantes pagati da Lidl Italia. La situazione esplosiva si placò soltanto dopo l'incontro tra Ventrìci e i dirigenti, convocato a Massa

Lombarda. Il boss fece capire ai presenti la sua autorità, pronunciando una frase degna del film "Il Padrino", «Voi volete la guerra, ma la guerra in Calabria non la vince neanche il Papa».

Mezz'ora dopo l'incontro con i vertici di Lidl Italia, una nuova intimidazione colpì la filiale Lidl di Taurianova, in Calabria. E' l'ultimo atto che piegò ai voleri di Ventrici i dirigenti del Gruppo, che accettarono di riaffidare in via esclusiva il trasporto alla VM Trans. «Le intimidazioni hanno bloccato i rifornimenti delle filiali Lidl», i dirigenti hanno giustificato così ai Pm il ritorno alla ditta di Ventrici. La decisione «è stata presa a livello di consiglio di amministrazione», spiegò ai magistrati un dirigente di Lidl Italia. E aggiunge, «Silvestri, amministratore delegato Lidl, avrebbe curato personalmente la questione».

La settimana successiva all'intimidazione di Taurianova la 'ndrangheta si riappropriò dell'esclusività. «Il contratto recepiva integralmente le richieste di Ventrici e Mercuri». VM Trans riottenne così l'esclusiva dei trasporti Lidl per la Calabria. Da quel momento nessuna intimidazione ha scosso i piani economici dell'azienda venuta dal nord Europa.

Cosche e calcestruzzo in Emilia

di Giovanni Tizian

Il nome è di quelli che passano inosservato. Rocco Antonio Baglio ha segnato la storia mafiosa dell'Emilia Romagna. Calabrese di Polistena, paese della piana di Gioia Tauro, è stato spedito dal Tribunale di Reggio Calabria in soggiorno obbligato a Fiorano a fine anni '70. Nel distretto ceramico ha ricreato l'ambiente che più gli si addiceva. I sospetti degli investigatori ricadono anche sulla figura di un sindaco dell'Appennino. Che è indagato dalla Procura di Modena. E già qualcuno, come l'Assessore regionale alla Cultura Massimo Mezzetti, ha chiesto una commissione di accesso ai sensi della legge antimafia sugli Enti locali.

Baglio il modenese

La sua storia è tutta modenese. Fin dal 1975 si stabilì in Emilia. A Fiorano Modenese. Qui ha costruito la sua rete. Coinvolgendo anche noti professionisti del luogo. Ne è un esempio la vicenda di Renato Cavazzuti, diventato poi collaboratore di giustizia nel 1994.

Agli inizi degli anni'80 Cavazzuti dirigeva una filiale della Cassa di Risparmio di Modena. Nel 1986 lasciò l'incarico per entrare nel gruppo Fininvest Programma Italia, dopo tre anni abbandonò il gruppo per diventare consulente finanziario. Ai magistrati Cavazzuti racconterà numerosi episodi legati al traffico degli stupefacenti e al mondo delle truffe. Le sue deposizioni risultarono preziose perché misero in luce l'interesse dei mafiosi nei confronti di mondo bancario e colletti bianchi in Emilia. La vicenda Cavazzuti si lega alla figura di Baglio e alla 'ndrangheta.

E' una storia raccontata anche da Enzo Ciconte nel suo "Mafia, 'ndrangheta e camorre in Emilia Romagna". Agli inizi degli anni '90, un avvocato modenese, Fausto Bencivenga, presentò a Cavazzuti due esponenti della 'ndrangheta, Rocco Baglio e Domenico Falleti, entrambi di Polistena. L'avvocato chiese al bancario la cortesia di aprire due conti correnti a nome dei due mafiosi. Cavazzuti acconsentì, nonostante i diversi precedenti a carico dei due.

Successivamente l'avvocato e il bancario si cimentarono nel variegato mondo delle truffe con l'appoggio di un altro colletto bianco, il direttore della filiale di Soliera della Cassa di Risparmio. Da queste operazioni a guadagnarci fu Baglio che con i soldi acquisiva sempre più potere. Nel 1991 il Gip di Modena ordina l'arresto di Baglio perché «responsabile di associazione a delinquere e truffa perché insieme ad altri aveva provocato la bancarotta di piccole aziende o attività commerciali per acquisirne la proprietà e immettere in esse capitale di origine illecita». Nel 1993 il modenese d'adozione Baglio, venne, nuovamente, arrestato in seguito al ritrovamento di un arsenale tra Maranello e Fiorano.

Il Ros ritrovò due micidiali lanciarazzi Rpg, 18 razzi, 41 bombe a mano, 14 candelotti esplosivi, un fucile mitragliatore AK 74, due mitragliette Skorpion, una pistola mitragliatrice Uzi, 2.600 cartucce di vario calibro.

Fin dal suo arrivo in terra emiliana, Baglio è riuscito tessere una fitta rete di appoggi insospettabili. Una rete che, secondo gli investigatori, è ancora ben tesa. E avvilupperebbe la politica locale.

Appalti sospetti, sindaco nei guai

Il sindaco Pd di Serramazzoni, Luigi Ralenti, il direttore tecnico Maria Rosaria Mocella e il presidente del Serramazzoni Calcio Marco Cornia, hanno ricevuto un avviso di garanzia per “turbata libertà di scelta del contraente”. Gli inquirenti sospettano che ditte concorrenti siano state indotte, anche attraverso intimidazioni, a non partecipare alle gare.

Parte dei lavori (il valore complessivo dell'appalto in project financing è di 1 milione e 500 mila euro), sono stati affidati alla “Restauro e Costruzioni” di Giacomo Scattareggia (ditta che ha già lavorato per quel Comune), indagato per turbativa d'asta a Reggio Calabria, nell'ambito di un'indagine della Dda calabrese che lo scorso anno portò all'arresto di 26 presunti affiliati alle cosche Rodà-Casile di Condofuri, comune poi sciolto per mafia. L'imprenditore, che non è accusato di mafia, sarà processato a giugno con il rito abbreviato. «Non sussistono misure interdittive a carico della ditta», hanno chiarito gli inquirenti.

L'indagine modenese ha mosso i primi passi da una denuncia di un imprenditore che sarebbe stato intimidito per estrometterlo dalla gara d'appalto. Ma compare una seconda impresa che ha ottenuto in sub appalto i lavori. Si tratta della Unione Group.

Secondo gli investigatori entrambe le ditte sarebbero riconducibili a Baglio, e al figlio Michele. Nell'indagine ancora in corso, le ipotesi di reato a carico di Baglio sono di corruzione del sindaco di Serramazzoni e di essere l'autore degli incendi della villa di un costruttore concorrente e degli spogliatoi della squadra del Serramazzoni dove ignoti hanno impilato le magliette, versatoci sopra l'olio bollente e poi bruciate. «Siamo puliti».

«Non ho mai preso soldi pubblici», ha fatto sapere Marco Cornia, presidente del Serramazzoni Calcio, che ha aggiunto di aver «trovato altre due aziende locali ma il bando era talmente ristretto che nessuno aveva i requisiti, così ad un certo punto in Comune mi hanno consigliato i calabresi

che avevano già lavorato al polo scolastico. Scattareggia però l'ho visto solo alla firma del contratto». Il sindaco si dice tranquillo e pronto a spiegare tutto ai magistrati. «La “Restauro e Costruzioni” ha offerto il maggior ribasso, e risulta pulita», ha spiegato il sindaco, che ha aggiunto: «Con Baglio solo incontri istituzionali». Ma è lo stesso Baglio che in un'intervista ha smentito il sindaco Ralenti, «dicendo di avere cambiato vita e di essere amico del sindaco». Frase smentita dal figlio Michele, secondo il quale il giornalista avrebbe travisato le parole del padre. Una storia torbida dai contorni ancora tutti da chiarire.

Truffe, colletti bianchi e cemento

Lasciatisi alle spalle il passato truffaldino, Baglio - descritto, in un datato rapporto dei carabinieri, come «punto di riferimento per tutte le cosche del territorio emiliano»- vive un presente fatto di calcestruzzo e cemento. E di appalti. Gli investigatori avrebbero accertato i contatti tra Baglio e il sindaco di Serramazzoni. Tutto da provare naturalmente, ma i segnali inquietanti, come dimostrano gli incendi dolosi, non mancano. Sospetti di complicità aleggiano sul piccolo comune montano della provincia di Modena. A qualche decina di chilometri, nel reggiano, poco cambia. La 'ndrangheta è la protagonista.

Il Prefetto di ferro. Reggio Emilia è il “bancomat delle 'ndrine”

Così la definì Salvatore Cortese, collaboratore di giustizia della cosca Grande Aracri, padrona di Cutro, provincia di Crotone, e di Brescello, paese della bassa reggiana, noto per le avventure di Peppone e Don Camillo raccontate da Guareschi. E ora residenza dei boss della famiglia Grande Aracri, che, nel reggiano, hanno investito in discoteche, nel settore edile-immobiliare e nel trasporto.

Per la contiguità ai boss cutresi, la Prefettura ha revocato certificati antimafia a raffica, oltre dieci da settembre. I provvedimenti hanno interessato imprese riconducibili alle cosche della 'ndrangheta originaria di Cutro. Tra queste anche l'impresa Vasapollo e Lomonaco, che ottenne due subappalti nella ricostruzione dei centri colpiti dal terremoto dell'Abruzzo.

Imprese partite dall'insospettabile Emilia alla volta dell'Aquila. I nomi di Vasapolo e Lomonaco sarebbero legati a Nicola Sarcone, coinvolto nell'operazione Edilpiovra (eseguita a Reggio Emilia) del 2002 è referente reggiano della cosca Grande Aracri. Tra un anno il boss Francesco Grande Aracri tornerà in libertà nella sua Brescello. Potrà tornare dal figlio che è stato da poco assolto dall'accusa di spaccio e detenzione di armi. Entrambi operano nel campo dell'edilizia e dell'immobiliare.

Per pericolo che la cosca Grande Aracri potesse infiltrarsi nei lavori della tangenziale di Novellare, la Prefettura di Reggio, a metà aprile, ha revocato il certificato antimafia anche alla Bacchi Spa, una ditta storica di Boretto, provincia di Reggio Emilia. In seguito a un'ispezione sui cantieri della tangenziale di Novellara (appalto vinto dalla Bacchi), la Dia ha riscontrato alcune anomalie. La relazione finale ha evidenziato la presenza di uomini vicini alla 'ndrangheta nei cantieri e l'assegnazione di due subappalti alla Tre Emme e al Consorzio M2, ditte della provincia di Parma, riconducibili alla famiglia Mattace di Cutro. Imprenditori, secondo le informative antimafia, legati alla 'ndrina dei Grande Aracri.

I Mattace sono imparentati con Nicolino Sarcone. Inoltre, secondo la Prefettura, la Bacchi Spa avrebbe eluso la normativa antimafia spezzettando i lavori, per non superare la soglia oltre la quale è necessario fornire il certificato antimafia. La Prefettura nell'informativa ha inserito episodi avvenuti tra il 2002-2006: sub appalti ad aziende di Cosa nostra. Rapporti sospetti e datati, tanto che ha ritenuto «sussistente il pericolo di infiltrazioni mafiose tendenti a condizionare le scelte e gli indirizzi dell'attività della ditta Bacchi».

La ditta ha vinto il ricorso al Tar e, in una nota, ha fatto sapere alla stampa locale che è estranea a ogni vicenda. Ma la Prefettura insiste sulla sua pista e il 4 agosto ha emesso una nuova sospensiva molto più precisa e circostanziata. Questa volta il Tar ha bocciato il ricorso di Bacchi che chiedeva l'annullamento della seconda sospensiva. La vicenda sarà chiarita definitivamente quando il Tar si pronuncerà nel merito della questione, cosa che ancora non ha fatto. Intanto alcuni amministratori della ditta reggiana sono imputati per escavazioni abusive nel Po.

Cosa nostra parmigiana

Quindici giorni dopo la revoca del certificato antimafia alla Bacchi, è toccato alle due ditte, l'Acropoli e la Edil Perna, che stavano lavorando, in subappalto, alla realizzazione della nuova stazione di Parma. Un appalto pubblico, vinto dalla Bonatti di Parma e dalla Di Vincenzo di Chieti, estranee alla vicenda. Acropoli e Edil Perna, secondo gli investigatori, sarebbero riconducibili a Cosa nostra di Gela. I mafiosi gelesi a Parma sono di casa. Nel 2007 hanno tentato anche l'avventura politica, candidando due loro uomini nelle fila dell'Udeur. Non hanno raggiunto il Consiglio comunale. Ma sono riusciti comunque a infiltrarsi in un appalto di circa 100 milioni di euro, indetto dalla Stu, società di trasformazione urbana, collegata al Comune di Parma.

Gli affari delle mafie in E.R.

I boss all'ombra delle due Torri

di Gaetano Liardo

L'Emilia Romagna non è terra di mafia. Non lo è come lo possono essere le regioni del sud Italia, dove le mafie esercitano un controllo sociale e militare del territorio. Lo è invece per quel che riguarda gli investimenti mafiosi. L'Emilia Romagna è una regione ricca, dove i boss riciclano i propri capitali, avvelenando l'economia legale. Una tendenza generale che negli ultimi anni ha investito il nord del Paese, come emerge dallo studio della Corte dei Conti sulla gestione dei beni confiscati ai boss.

Nell'analisi del 14 ottobre del 2010, la magistratura contabile offre uno spaccato interessante, e molto preoccupante.

Considerando il periodo che va dal 1° gennaio 2008 al 31 dicembre 2009, nonostante la maggior parte dei beni confiscati siano presenti nelle regioni meridionali del Paese, si rivela la tendenza della mafia ad investire soprattutto nelle regioni centro – settentrionali. «Le attività meno redditizie – si legge nella relazione – sono state accantonate nel corso degli anni, preferendo terreni economico – finanziari più fruttuosi, a vantaggio dei mercati immobiliari e delle finanziarie, dei grandi mercati delle borse, degli istituti di credito fino ai locali adibiti alla ristorazione, costituendo così i presupposti per un'organizzazione capillare criminale di tipo “imprenditoriale”».

Una massiccia invasione, quindi, su numerosi settori cardine del sistema economico–produttivo italiano. Al sud, così come al nord. Le mafie si insinuano nell'edilizia e nelle grandi operazioni immobiliari. Sono presenti in tutta la filiera del settore agroalimentare stabilendo cosa e a quale prezzo comprare, imponendo le ditte di trasporto e controllando i mercati ortofrutticoli. Ma non è solo questa la minaccia criminale che incombe sull'economia legale del nord, e dell'Emilia Romagna.

I boss, infatti, si muovono con agilità nel mondo finanziario, capaci di fare investimenti fruttuosi in grado di ripulire capitali illeciti. Veri e propri broker. «Il progressivo inserimento nel sistema economico, finanziario e imprenditoriale – prosegue la relazione – fa sì che le organizzazioni

delinquenziali arrivino a perdere quei connotati criminogeni che le caratterizzavano originariamente, per divenire un vero e proprio potere economico-finanziario in grado di competere nel sistema produttivo». Imponendo, tuttavia, le proprie regole al mercato. Drogandolo. Sempre più spesso incendi dolosi colpiscono ditte che lavorano per la realizzazione di opere pubbliche. Basti citare, un esempio fra tanti, i numerosi incendi che hanno colpito nell'estate del 2010 le ditte impegnate per la realizzazione della linea ferroviaria Parma-La Spezia.

Oppure i sempre più frequenti casi di amministratori e funzionari pubblici collusi con le mafie, e ben disposti ad intervenire per favorirne gli affari. «La confisca dei beni – continua la Corte – si è rivelata essere l'unica, finora, efficace “dolorosa” reazione dello Stato all'estensione, sempre più a mo di piovra, delle organizzazioni criminali nell'accumulo di ingenti patrimoni e risorse frutto di proventi illeciti che, tra l'altro, produce anche una pericolosa distorsione nella corretta competizione nel mercato». Quali sono i settori dove i boss investono di più? Quali caratteristiche assumono le organizzazioni criminali in Emilia-Romagna?

L'impresa mafiosa

Le mafie spostandosi al nord, e qui radicandosi, hanno mutato “pelle”. Una pratica visibile chiaramente in Emilia-Romagna e in generale in tutte le regioni dell'Italia settentrionale. Se la presenza delle cosche al sud è caratterizzata da un controllo militare, economico e sociale nel territorio, al nord si è assistito ad una presenza “diversa”. Ma non per questo meno pericolosa. Anzi. Da mafie visibili a organizzazioni criminali invisibili, silenti, discrete, ma attivissime nel settore economico e finanziario.

I boss in Emilia Romagna hanno tutto l'interesse a fare affari. Per far ciò devono passare inosservati. Il riciclaggio di denaro sporco, l'invasione di ampissimi settori dell'economia legale, la finanziarizzazione delle cosche avviene nella “discrezione” più totale. Elementi utili per capire questa metamorfosi delle organizzazioni criminali italiane vengono offerti da uno studio del Cnel, dal titolo eloquente “L'infiltrazione della criminalità organizzata nell'economia di alcune regioni del Nord Italia”. Occorre

premettere che le mafie italiane, forti di un fatturato valutato, per difetto, in 130/150 miliardi di euro l'anno, dispongono di risorse economiche ingenti. Frutto di traffici di droga, principalmente, ma anche della tratta di esseri umani, prostituzione, racket, usura, reati contro l'ambiente, etc. Questa enorme liquidità di denaro necessita di essere ripulita e il modo migliore, naturalmente, è quello di investire denaro in attività produttive. Con la differenza, sostanziale, che i mafiosi possono fare anche investimenti a perdere. L'interesse primario non è quello di far fruttare i capitali, bensì di ripulirli immettendoli nel tessuto economico sano.

Quello legale, per intendersi. I boss, quindi, hanno consolidato la loro presenza in settori cardine dell'imprenditoria italiana. Nello specifico, sottolinea il Cnel: «Edilizia, movimento terra, usura, impossessamento di aziende e di attività commerciali, acquisto immobili, truffe; una miriade di attività e di presenze economiche che si sono insinuate fin dentro il cuore dell'economia e della finanza delle città e delle regioni del nord». Un *modus operandi* nuovo, per l'appunto. Le mafie in Emilia Romagna stanno drogando l'economia. Peggio ancora, stanno diventando gli attori economici principali. Questo a scapito dell'imprenditoria sana, della libertà del mercato, dei diritti dei lavoratori.

Il Cnel puntualizza: «Mentre un decennio prima molte di queste attività avrebbero potuto essere definite come semplici, o iniziali, tentativi di riciclaggio, il tempo trascorso e i mutamenti intervenuti danno ad episodi di questa natura un altro significato: la conquista silenziosa di pezzi dell'economia legale, la sostituzione di vecchi proprietari – imprenditori o commercianti – attraverso il prestito usurario che è diventato il vero cavallo di Troia per conquistare le cittadelle economiche del nord». Usura, ma non solo.

I boss si servono di tutti gli strumenti a loro disposizione per portare avanti la loro politica di conquista. Scrive Sos Impresa nel rapporto del 2010: «Le mafie, come vere e proprie holding, sono dentro al mercato, ne seguono gli sviluppi, tengono d'occhio appalti e forniture, pianificano investimenti. Si confrontano col mercato ora conquistando posizione di monopolio in forza della capacità d'intimidazione e di violenza, ora stabilendo rapporti

collusivi con pezzi d'imprenditoria poco inclini ad ogni etica imprenditoriale e fautori di quella doppia morale per cui gli affari, sono affari, senza guardare troppo per il sottile». Importanti, così, sono le collusioni che si riescono a stabilire con i cosiddetti colletti bianchi. O sporchi. Una fitta rete di consulenti che aiutano i mafiosi a ripulire e reimpiegare i loro patrimoni illeciti. Del ruolo dei colletti sporchi ci occuperemo in seguito, adesso concentriamoci sulla minaccia rappresentata dall'usura.

Usura, racket e estorsioni

Perché i boss scelgono l'Emilia Romagna per fare impresa? Bianca La Rocca, coautrice del rapporto annuale di Sos Impresa dà una risposta molto circostanziata: «L'Emilia Romagna è una tra le regioni più a rischio perché è molto ricca. È facile per i boss confondersi dove c'è un'imprenditoria molto vivace, come nel caso emiliano-romagnolo». In una situazione di crisi caratterizzata da una forte mancanza di liquidità, non pochi imprenditori hanno scelto di scendere a patti con i clan.

«La cosa che colpisce particolarmente – aggiunge Bianca La Rocca – è che mentre al sud è presente un fattore culturale che spinge a piegarsi alle richieste estorsive, al nord questo manca. Molti imprenditori, tuttavia, hanno ammesso di avere avuto contatti con i boss rendendo evidente che con la crisi si accettano compromessi poco limpidi».

Il vero grimaldello per penetrare nel tessuto economico legale in Emilia Romagna non è la pratica estorsiva, presente ma limitata, quanto l'usura. «In Emilia Romagna, e nel nord Italia in generale, l'usura è un problema più grave dell'estorsione. Mentre l'imposizione classica del pizzo è più facile nelle regioni meridionali, al nord la situazione è più complessa».

In mancanza di liquidità, con le banche che bloccano i fidi, l'imprenditore sempre più spesso è spinto nelle mani dell'usuraio.

I dati raccolti nel rapporto Sos Impresa nel rapporto del 2011 sono molto eloquenti. Confrontando il "peso" dei reati di estorsione ed usura in Emilia Romagna è evidente come quest'ultima sia un pericolo maggiore per commercianti ed imprenditori. In Emilia Romagna il pizzo coinvolge circa 2000 commercianti, un numero pari al 5% del totale regionale. Le zone

maggiormente coinvolte sono le province di Modena, Bologna e la riviera romagnola. Nelle regioni meridionali, al contrario, il pizzo riguarda il 70% dei commercianti siciliani, il 50% di quelli calabresi e il 40% di quelli campani. Per quanto riguarda l'usura, invece, il numero di commercianti e imprenditori emiliano-romagnoli coinvolti è particolarmente preoccupante. In tutta la regione sono coinvolte 8.500 persone, l'8,6% del totale dei commercianti attivi. Quello dell'usura, quindi, è un dato rilevante che spesso tende ad essere sottovalutato. Una pratica che, nel tempo, ha visto emergere il ruolo delle organizzazioni criminali mafiose. «Nel quadrilatero Bologna, Modena, Parma e Reggio Emilia, le realtà più ricche della regione, negli ultimi anni sono stati registrati numerosi attentati incendiari.

Non si tratta di pratiche estorsive – sottolinea La Rocca- ma usuraie. L'usura non è più solo quella del “cravattaro” sotto casa, ma anche quella dei boss mafiosi e dei professionisti insospettabili. Una pratica che nel tempo si sta trasformando in forme estorsive». Basta semplicemente citare un esempio, purtroppo molto diffuso. «Il caso dei bar – aggiunge Bianca La Rocca – è esemplare per comprendere questa trasformazione. I baristi, a corto di soldi liquidi, ricorrono sempre più spesso al prestito usuraio, non riuscendo però a pagare, subiscono l'imposizione di merci da acquistare, oppure l'installazione di video poker».

Lo scopo ultimo del boss diventato usuraio, evidenzia Sos Impresa, è quello di rilevare l'esercizio commerciale o l'impresa in difficoltà. Un trend che gli organi inquirenti non riescono facilmente ad inquadrare. Per Bianca La Rocca: «Lo stesso fenomeno al sud è perseguito con il 416 bis, mentre al nord no. C'è una mancanza di comprensione, ogni azione dell'usuraio è volta allo scopo più grande di allungare le mani sul tessuto economico sano». Piccoli esercizi commerciali, aziende, imprese. Sono tutte esposte agli appetiti delle cosche.

Le mafie stanno accerchiando l'Emilia Romagna con un fiume di denaro sporco. Da un lato, i grandi capitali riciclati e immessi nel circuito delle opere pubbliche, dall'altro il capillare incidere dell'usura, utilizzata dai boss come testa di ponte per radicarsi, dal basso, nella fiorente Emilia Romagna.

Un fiume di denaro sporco

Conclusioni e considerazioni, quelle degli studi del Cnel, di Sos Impresa e dell'analisi della Corte dei Conti, simili a quelle emerse dal convegno organizzato nell'aprile 2011 a Bologna dall'Associazione nazionale dei magistrati, dal titolo emblematico: "I soldi delle mafie in Emilia Romagna". A parlarne magistrati ed esperti del contrasto finanziario alle organizzazioni criminali. Rispondendo alla domanda su quali settori sono più appetibili per le cosche, Emilio Leodonne, Procuratore generale di Bologna, ha indicato: «L'edilizia, le imprese, il mondo del divertimento». Imprese "diverse" da quelle che onestamente lavorano sul territorio. «Imprese a partecipazione mafiosa».

«A Cesena – ha aggiunto – un esponente del clan Condello, tramite una fitta rete di prestanome, gestiva attività economiche per il valore di 15 milioni di euro. Fortunatamente sequestrate». Ci sono anche attività che cercano di monopolizzare alcuni settori del mercato. «Nicola Archi, arrestato dai carabinieri del Ros di Bologna, era il titolare del "Pellegrino caffè"».

Il boss imponeva marchi di caffè, macchinari e pezzi di ricambio, sviluppando contatti con imprenditori emiliani. «E' necessario – ha concluso il suo intervento Leodonne – poter contare sul coraggio degli imprenditori emiliani». Il coraggio di ribellarsi alla spregiudicatezza delle mafie, denunciando le irregolarità. Una pratica che in Emilia Romagna, non è particolarmente diffusa, anche se le istituzioni regionali provano a costruire degli argini.

Simonetta Saliera, vice – presidente della Giunta regionale, è stata chiara nel suo intervento di fronte ai magistrati emiliani. «La nostra regione – ha dichiarato – non è indenne al rischio di infiltrazioni mafiose». Per questa ragione la Giunta ha presentato una proposta di legge regionale, approvata dall'Assemblea Legislativa, proprio sul problema mafie. «La legge – ha affermato la Saliera - è una borsa degli attrezzi a disposizione di chi voglia promuovere progetti di intervento preventivo». «Ci rivolgiamo – ha aggiunto – al corpo sociale della nostra regione per intervenire contro le svariate forme di comportamento criminale, quali usura, racket, riciclaggio, droga, prostituzione e tratta di esseri umani». Con la legge, sulla quale torneremo

successivamente: «La Regione potrà intervenire per favorire l'emersione dei reati dando inoltre un'attenzione particolare al mondo delle scuole per rafforzare il senso di legalità».

Un importante strumento, quindi, per contrastare le mafie in Emilia Romagna. Contro i clan, ma anche contro i "colletti sporchi" che garantiscono la potenza e la ricchezza delle organizzazioni criminali. Le mafie sono cambiate, e sono cambiati anche i rapporti con la politica e l'economia. «Le nuove generazioni di boss mafiosi – ha spiegato Marco Maria Alma, magistrato e consulente della Commissione antimafia – sono "colte"». Ovverosia: «Fanno investimenti in operazioni commerciali e finanziarie particolarmente raffinate. Si assiste – ha aggiunto – ad una tendenza verso l'inabissamento delle organizzazioni criminali.

Le mafie sempre meno uccidono (chi spara di più è la camorra) ma uccidono l'economia». Un modo più subdolo e sottile per imporre il proprio potere. L'Emilia Romagna è la quinta regione del centro-nord per reati di estorsione. Inoltre, nei primi sei mesi del 2010 sono state segnalate operazioni finanziarie sospette che equivalgono al 7,9% del totale nazionale. «L'impresa mafiosa utilizza alcune volte l'intimidazione, ma spesso sfrutta il suo "capitale mafioso"». Uno strumento molto utile per avviare rapporti con soggetti esterni alle organizzazioni criminali, ma che, pur sapendo con chi hanno a che fare, decidono di rapportarsi con i boss. Perché?

«Perché l'impresa mafiosa non è mai in crisi – ha sottolineato Alma – e si espande in continuo». Un situazione che scardina le regole del libero mercato, mettendo in ginocchio gli operatori economici onesti. L'impresa mafiosa, proprio per il suo essere tale, riesce ad essere più concorrenziale. «Adotta una compressione dei salari – ha dichiarato il consulente della Commissione antimafia – con il lavoro nero, non versando i contributi. In questo modo i costi che deve affrontare sono minori e l'impresa mafiosa risulta essere più competitiva». Non si tratta solo di questo.

Questo genere di imprese ottiene prezzi più vantaggiosi dai fornitori, oppure gestisce l'intero indotto. Le imprese mafiose, inoltre, dispongono di risorse illimitate. L'unico loro obiettivo è quello di ripulire proventi illeciti potendo, così, lavorare anche in perdita. Inoltre, il mix di enormi

quantità di fondi liquidi e la capacità intimidatoria, fa sì che queste imprese riescano ad eludere ogni tipo di controllo. Corrompendo o minacciando. Un pericolo sottile, ma molto pericoloso e concreto, che sta trasformando l'Emilia Romagna in una regione dove le mafie si stanno profondamente radicando. Un dibattito, quello sulla presenza delle mafie in Emilia-Romagna, difficile da affrontare, ma necessario per dotare la regione e la società civile di strumenti necessari per ostacolare l'avanzata dei boss. Così, ad esempio, il procuratore aggiunto alla Direzione nazionale antimafia, Alberto Cisterna, ascoltato in aprile dalla Commissione Bilancio e Affari generali dell'Assemblea legislativa della Regione, ha avvertito dell'importanza di non abbassare la guardia.

Un passo importante per il parlamento regionale che da lì a poco ha approvato il disegno di legge presentato dalla Giunta sul contrasto alle mafie. «L'Emilia-Romagna - ha dichiarato il magistrato - è un territorio sano, ma resistere all'infiltrazione mafiosa oggi è un bisogno impellente. Le mafie de-localizzano e il centro nord offre loro molte opportunità: le organizzazioni mafiose hanno molti soldi e li investono in attività anche lecite per tessere la propria rete di controllo sul territorio». Una posizione simile a quella espressa dai magistrati emiliano-romagnoli nel corso del convegno organizzato a Bologna dall'Anm.

Un'analisi che punta dritto al cuore del problema. In Emilia Romagna, così come in numerose altre realtà dell'Italia centro-settentrionale, le mafie sono presenti e attive. Sono particolarmente pericolose perché si mimetizzano all'interno del tessuto socio-economico, insinuandosi nel mercato con società create con il preciso obiettivo di riciclare denaro sporco. Sfruttando l'impreparazione degli operatori economici sani, dei pubblici amministratori e del corpo sociale nel cogliere i segnali della presenza mafiosa. Il procuratore di Modena Vito Zincani, intervenuto al convegno dell'Anm ha espresso posizioni molto precise: «L'infiltrazione delle mafie è un fenomeno di difficilissima individuazione». I boss si insinuano, utilizzando strumenti di natura economica e finanziaria particolarmente "raffinati". Come, ad esempio le società fiduciarie. «Fiduciarie - ha sottolineato Zincani - proprietarie di quote di altre società, dietro le quali

se ne trovano altre che hanno sede in paradisi fiscali».

Un giro di scatole cinesi che, tuttavia, non sempre mette in allarme gli amministratori locali. A causa, va precisato, anche dell'impreparazione culturale nell'affrontare questo genere di minacce. Sul ruolo della politica e della pubblica amministrazione in generale torneremo più avanti.

Il procuratore di Modena, tuttavia, non ha usato mezzi termini: «Può un'amministrazione locale rilasciare concessioni edilizie ad una di queste società?». Sulla stessa linea d'onda si muove Alberto Cisterna: «Serve una più precisa e rigorosa cura nell'assegnazione delle opere pubbliche, delle licenze e delle autorizzazioni per erigere un perimetro di legalità. Non si tratta – ha sottolineato il magistrato - di creare il Grande Fratello, ma di rendere più trasparente l'attività amministrativa e quindi la tracciabilità del denaro per arginare l'infiltrazione del crimine organizzato». «Servono strumenti adeguati – ha sottolineato il Procuratore Zincani – per indagare i metodi di penetrazione economica delle mafie.

Queste sono ormai delle organizzazioni criminali economiche, frutto del processo di finanziarizzazione del crimine organizzato». Anche il Procuratore di Bologna, Roberto Alfonso, è convinto dell'importanza dell'aggressione dei capitali mafiosi. «La strategia del contrasto – ha dichiarato nel corso del convegno dell'Anm – non può prescindere dall'aggressione ai patrimoni di mafia».

«Le organizzazioni mafiose – ha sottolineato Alfonso – sono interessate all'economia non solo per questione di soldi, ma per il potere inteso come possibilità di fare tutto ciò che si vuole».

Una strategia di contrasto a 360 gradi: repressione, quindi, ma anche lotta culturale per sviluppare un comune sentire di legalità. Una richiesta di risorse per condurre le indagini, ma anche un invito alla cittadinanza, agli imprenditori, agli amministratori a mantenere alta l'attenzione. L'Emilia-Romagna è un territorio sano, ma per continuare ad esserlo non deve sottovalutare la minaccia delle mafie.

Come e dove i boss ripuliscono i proventi illeciti

Abbiamo visto nelle pagine precedenti come i clan abbiano allungato le mani sull'economia legale dell'Emilia Romagna, e dell'Italia settentrionale in generale, un'operazione resa possibile dall'enorme disponibilità di denaro, frutto di traffici illeciti di varia natura. Capitali che le mafie devono ripulire. Riciclare per non destare sospetti sull'origine illecita. L'Emilia Romagna, così, si presta ad essere una regione dove i boss "lavano" il denaro sporco.

Una minaccia oggi più che mai consistente a causa della persistente crisi economico-finanziaria che ha investito il nostro Paese. Una delle caratteristiche che condizionano e, al tempo stesso, alimentano la crisi è la mancanza di liquidità economica, vitale per il funzionamento delle imprese. Ascoltato dalla Commissione Parlamentare antimafia il 22 luglio del 2009, l'ex Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi ha spiegato nel dettaglio la situazione.

«Usciremo dalla crisi economica in corso con più disoccupazione e più debito. (...) Fra gli ostacoli che, in varie parti del Paese, frenano il tasso di crescita vi sono organizzazioni criminali aggressive, pervasive, opprimenti. L'azione di contrasto alla criminalità organizzata, l'oggetto più importante del lavoro di questa Commissione, mi pare oggi più importante che mai». «C'è un altro aspetto – aggiunge Draghi – per cui la crisi economica assume rilevanza nelle questioni di cui oggi ci occupiamo. Durante la crisi le imprese vedono inaridirsi i propri flussi di cassa e vedono cadere il valore di mercato del loro patrimonio. Entrambi i fenomeni rendono le imprese più facilmente aggredibili da parte della criminalità organizzata. Anzitutto – ma non solo – attraverso l'esercizio dell'usura, nelle sue diverse configurazioni». La crisi economica generalizzata, quindi, si presenta per le mafie come un "ottimo affare".

Il modo più veloce per investire, ripulendolo, l'enorme massa di denaro a disposizione. Investimenti tanto più "sicuri" se fatti nelle regioni dove ci sono maggiori possibilità di ottenere facili rendimenti. Il boss, così come esposto dal rapporto del Cnel, si fa imprenditore. Per contrastare con maggiore forza il riciclaggio di capitali illeciti l'Italia, al pari di numerosi

altri paesi, si è dotata di un apposito organismo di vigilanza.

L'Unità di informazione finanziaria (Uif) che è stata istituita presso la Banca d'Italia. «La Uif – spiega Draghi – costituisce la struttura nazionale incaricata di ricevere, analizzare e comunicare agli organi investigativi le informazioni che riguardano ipotesi di riciclaggio o di finanziamento del terrorismo».

Tra i compiti dell'Unità ci sono: «L'approfondimento finanziario, anche mediante ispezioni, delle segnalazioni di operazioni sospette; l'esame dei flussi periodici di dati aggregati trasmessi dagli intermediari; l'analisi e lo studio di singole anomalie; la promozione della collaborazione attiva dei destinatari degli obblighi antiriciclaggio; la proposta di indicatori di anomalia; la cooperazione e lo scambio di informazioni a livello sia nazionale che internazionale».

L'Unità di informazione finanziaria, quindi, monitora il sistema delle transazioni italiane, attivandosi in seguito alla segnalazione di operazioni sospette. Quelle operazioni, cioè, sulle quali è ipotizzabile un'attività di riciclaggio. A fornire le segnalazioni sono gli istituti bancari, le Poste, gli intermediari finanziari, ma anche professionisti e operatori non finanziari. Da queste figure, nello specifico, sono state prodotte poche segnalazioni e nella maggior parte dei casi di scarsa utilità.

Relazionando alla Commissione antimafia i risultati del lavoro svolto dalla Uif, Draghi dà degli elementi molto utili per il nostro lavoro. L'ex governatore di Bankitalia, infatti, ha dichiarato: «La distribuzione territoriale delle operazioni sospette è strettamente correlata con il livello del Pil di ciascuna regione. Sembra quindi che il luogo nel quale l'attività di riciclaggio si realizza sia determinato più dalla domanda di fondi espressa dall'economia legale, che dall'offerta proveniente dal mercato illegale».

Riassumendo, si ricicla di più nelle regioni più attive e produttive del Paese. Come ad esempio l'Emilia Romagna. E' lo stesso Draghi a specificare. «L'azione antiriciclaggio della Vigilanza si sviluppa nell'ambito delle ordinarie ispezioni (163 nel 2008), in accertamenti mirati presso le direzioni generali (4 nel 2008) e nelle verifiche presso le singole dipendenze (149 fino a febbraio scorso – 2009 ndr)». «Tale ultima tipologia di verifica – ha

aggiunto Draghi – ha finora interessato, in via prioritaria, 71 dipendenze in Calabria (maggio – luglio 2008) e 78 sportelli nelle province di Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, Rimini, Reggio Emilia, Ancona e Pesaro (novembre 2008 – febbraio 2009)».

Sempre relativamente all'Emilia Romagna, Draghi ha sottolineato lo stretto rapporto con la Procura di Forlì. «Con riferimento alle gravi irregolarità riscontrate nei rapporti tra banche italiane e intermediari insediati a S. Marino, particolarmente proficua è stata la collaborazione con la procura della Repubblica di Forlì: si è fornito un fattivo contributo alla soluzione di complesse problematiche, conducendo approfondimenti di carattere normativo, amministrativo e ispettivo, anche al fine di tracciare i flussi finanziari oggetto di indagine».

I numeri che indica l'ex governatore della Banca d'Italia alla Commissione antimafia, sono allarmanti.

L'Emilia Romagna ha inviato il 6,4% di segnalazioni sospette nel 2007, il 7% nel 2008, e il 6,9% nel primo semestre del 2009 (periodo di riferimento dell'audizione di Draghi in Antimafia). La regione, così, si posiziona al quinto posto della sgradevole classifica nazionale delle operazioni sospette, dopo Lombardia (27,8% nel 2007, 26,9% nel 2008 e 27,9% nel primo semestre del 2009), Lazio, Campania e Piemonte. I dati del 2010 e del 2011 non sono da meno. Anzi.

Presentati nel corso del convegno "I soldi della mafie in Emilia Romagna", confermano un trend preoccupante. «Le segnalazioni di operazioni sospette – si legge nel documento dell'Uif – sono passate da circa 1.000 nel 2008 a più di 3.000 nel 2010, raggugliandosi all'8,6% del dato nazionale». Per quel che riguarda il primo semestre del 2011 si registrano 1.250 segnalazioni sospette. La maggior parte di queste provengono da istituti bancari e dalle poste, tra gli unici organismi a collaborare attivamente con l'Unità di informazione finanziaria. «Le segnalazioni dei professionisti e degli altri operatori economici non finanziari – prosegue il documento – sono state appena 18, oltre la metà delle quali effettuate da notai».

L'analisi dei flussi provinciali delle segnalazioni sospette del 2010 si mostra particolarmente interessante.

PROVINCIA	% SOS NEL 2010
Bologna	21%
Rimini	17%
Modena	15%
Reggio Emilia	14%
Parma	10%
Forlì - Cesena	8%
Ferrara	6%
Ravenna	5%
Piacenza	4%

Fonte UIF – Segnalazione operazioni finanziarie sospette in Emilia Romagna nel 2010, elaborazioni dati Libera Informazione

La provincia da dove proviene la maggior parte delle segnalazioni è Bologna (21%), seguita da Rimini (17%), Modena (15%), Reggio Emilia (14%), Parma (10%), Forlì-Cesena (8%), Ferrara (6%), Ravenna (5%) e Piacenza (4%). «La dinamica più significativa fra il 2008 e il 2010 – scrive l’Uif – è evidenziata dalle province di Rimini e di Modena, che hanno visto rispettivamente quadruplicarsi e triplicarsi le segnalazioni». Rimini, infatti, è passata dalle 93 segnalazioni sospette del 2008, alle 436 del 2010. Modena, invece, dalle 97 del 2008 alle 424 del 2010. La provincia di Bologna, che mantiene il primato delle segnalazioni in regione, è passata dalle 224 del 2008, alle 549 del 2010.

PROVINCIA	2008	2009	2010
Bologna	224	288	549
Rimini	93	183	436
Modena	97	108	424

Fonte UIF – Segnalazione operazioni finanziarie sospette in Emilia Romagna nel 2010, elaborazioni dati Libera Informazione

La mappa dell’aggressione ai patrimoni mafiosi

Come abbiamo visto, la risposta più immediata e visibile del contrasto alle mafie è data dalla confisca dei beni. L’obiettivo dei boss, infatti, è quello di arricchirsi imponendo la propria legge. Una delle migliori intuizioni del legislatore italiano, quindi, è stata la legislazione di contrasto ai patrimoni mafiosi. La legge Rognoni – La Torre sulla confisca dei beni e la legge 109 del 1996, approvata in seguito alla raccolta di un milione di firme sponsorizzata da Libera e da Avviso Pubblico, sul riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati. Anche in questo caso, l’attenzione col tempo si è spostata

verso il nord. Se è vero che le mafie, seguendo la linea della palma, si sono spostate verso le regioni settentrionali del nostro Paese, è anche vero che le risposte dello Stato devono essere adeguate alla minaccia. Dai dati dell’Agenzia nazionale sui beni confiscati, aggiornati al 31 dicembre del 2010, la situazione in Emilia Romagna è la seguente. La regione ha 107 beni confiscati: di questi, 12 sono gli immobili in gestione dell’Agenzia, 46 immobili destinati e consegnati, 11 immobili destinati e non consegnati, 14 immobili sono usciti dalla gestione, mentre sono 24 le aziende confiscate. I dati scorporati per provincia danno delle indicazioni molto interessanti.

PROVINCIA	NUMERO BENI CONFISCATI
Bologna	38
Forlì-Cesena	28
Ferrara	16
Ravenna	8
Parma	6
Piacenza	5
Rimini	5
Modena	1
Reggio Emilia	0

Fonte: Agenzia nazionale beni sequestrati e confiscati, dati al 31 dicembre 2010, elaborazione Libera Informazione

I 107 beni confiscati dell’Emilia Romagna sono così distribuiti: 38 nella provincia di Bologna, 28 a Forlì – Cesena, 16 a Ferrara, 8 a Ravenna, 6 a Parma, 5 ciascuno a Piacenza e a Rimini, 1 a Modena, nessun bene confiscato nella provincia di Reggio Emilia. Dato, quest’ultimo, da non sottovalutare. La mancanza di beni sottratti ai boss, infatti, non implica automaticamente che Reggio Emilia sia esente dal problema, anzi. Su Reggio Emilia torneremo più avanti nel nostro studio, per adesso continuiamo a concentrarci sui “numeri”.

PROVINCIA	AZIENDE CONFISCATE
Bologna	18
Rimini	3
Ferrara	2
Modena	1

Fonte: Agenzia nazionale beni sequestrati e confiscati, dati al 31 dicembre 2010, elaborazione Libera Informazione

Sulle 24 aziende confiscate in tutto il territorio regionale, la quasi totalità è presente nella provincia di Bologna. Sotto le due Torri, infatti, sono state confiscate 18 aziende. Le restanti si trovano nella provincia di Rimini (3), in quella di Ferrara (2), e a Modena (1). Infine, sono 46 i beni confiscati e consegnati alle amministrazioni pubbliche in Emilia Romagna, 20 di questi si trovano in provincia di Forlì-Cesena, 8 a Bologna, Ferrara e Ravenna. In quest'ultima provincia risultano consegnati 8 beni su 8, la totalità quindi. La consegna, è utile sottolineare, non implica l'assegnazione automatica del bene. Disaggregando il dato relativo ai beni confiscati a livello di singoli comuni otteniamo altre utili informazioni:

COMUNE	BENI CONFISCATI
Bologna	22
Forlì	21
Pianoro (Bo)	11
Ferrara	6
Argenta (Fe)	5
Cortemaggiore (Pc)	5
Ravenna	5

Fonte: Agenzia nazionale beni sequestrati e confiscati, dati al 31 dicembre 2010, elaborazione Libera Informazione

Il primo comune della “classifica” è quello di Bologna con 22 beni confiscati. A seguire Forlì con 21 beni, Pianoro (Bo) con 11, Ferrara con 6, Argenta (Fe), Cortemaggiore (Pc) e Ravenna con 5 beni ciascuno.

Anche sul versante delle aziende confiscate, il dato analizzato per singoli comuni dà risultati interessanti:

COMUNE	AZIENDE CONFISCATE
Bologna	13
Pianoro	4
Ferrara	2
Cattolica	2
Modena	1
Imola	1
Bellaria-Igea Marina	1

Fonte: Agenzia nazionale beni sequestrati e confiscati, dati al 31 dicembre 2010, elaborazione Libera Informazione

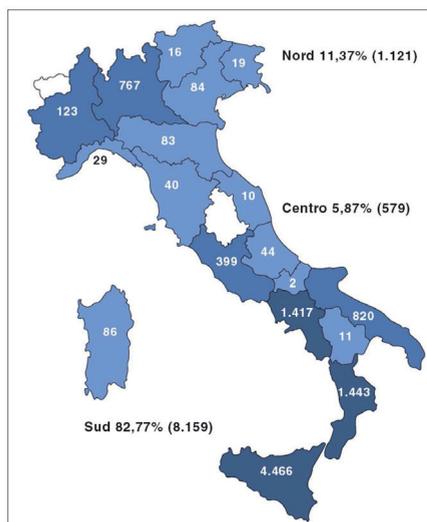
Il comune con più aziende confiscate è quello di Bologna (13), seguito da Pianoro (4), Ferrara e Cattolica (2), Modena, Imola e Bellaria – Igea Marina (1).

Il totale dei dati forniti dall’Agenzia nazionale sui Beni Confiscati e Sequestrati dimostra, così, la presenza di una risposta positiva dello Stato, è vero, ma con risultati che sembrano esigui rispetto all’analisi fatta precedentemente. Se è vero che l’Emilia Romagna è terra di conquista da parte dei boss, il numero di confische non raffigura del tutto la ragnatela economica tessuta dalle mafie. Paragonando i dati dell’Emilia Romagna con quello delle altre regioni del nord Italia risulta evidente il gap. Se lungo la via Emilia sono stati confiscati 83 beni immobili, in Lombardia se ne contano 767, in Piemonte 123 e in Veneto 84.

Distribuzione geografica degli immobili confiscati

■ Con l'esclusione della Valle d'Aosta e dell'Umbria, gli immobili confiscati sono dislocati in tutte le Regioni italiane, con una distribuzione che risulta:

- Nord 11,37%
- Centro 5,87%
- Sud 82,77%

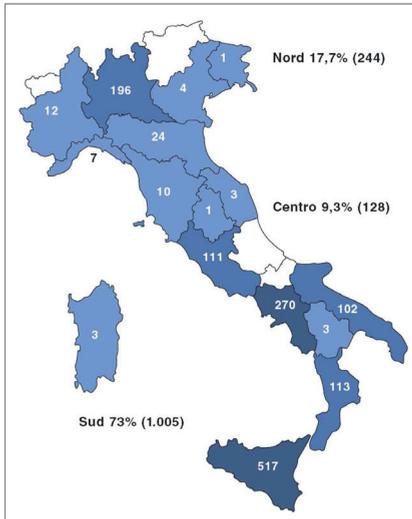


Per quel che riguarda le aziende, a fronte delle 24 confiscate in Emilia Romagna, se ne contano 196 in Lombardia, mentre le altre regioni del nord ne contano meno ancora.

Distribuzione geografica delle aziende confiscate

Oltre la metà delle aziende confiscate è concentrata tra Sicilia (37,5%) e Campania (19,6%). Le altre regioni con più di 100 aziende sono:

- Lombardia (14,2%)
- Calabria (8,2%)
- Lazio (8%)
- Puglia (7,4%)



Le buone prassi

Contro le mafie: una scelta di campo

di Gaetano Liardo

Forniscono competenze e conoscenze utili. Sono la testa di ponte per l'invasione dell'economia legale da parte delle mafie. I colletti bianchi, o meglio "sporchi". Avvocati, commercialisti, notai, banchieri, ingegneri, architetti, medici, ma anche funzionari della pubblica amministrazione, una lunghissima lista di insospettabili con la "faccia pulita". È grazie al loro preziosissimo contributo che le organizzazioni criminali riescono a far fruttare i capitali frutto di traffici illeciti.

Il silenzio, le collusioni e le contiguità di numerosi professionisti sono il passepartout per l'avanzata delle mafie nel nord Italia e in Emilia Romagna. Dritti nel cuore pulsante dell'economia nazionale. Grazie alle "consulenze" di questi insospettabili professionisti, i mafiosi riescono ad acquistare imprese, vincere appalti pubblici, ripulire denaro sporco, realizzare raffinate operazioni finanziarie, intossicare l'economia sana di intere regioni. Silenzi o collusioni, il risultato è sempre lo stesso: favorire l'avanzata delle mafie. Rendere possibile l'infiltrazione e drogare l'economia sana, distruggendo il libero mercato e imponendo il potere dei boss.

Parlando di mafie al nord all'Università Statale di Milano nel marzo del 2011, l'allora governatore della Banca d'Italia Mario Draghi ha indicato con esattezza e precisione il problema. «Il riciclaggio di denaro proveniente da attività criminali è uno dei più insidiosi canali di contaminazione fra il lecito e l'illecito». Il punto di contatto tra mafiosi e criminali non mafiosi quali, ad esempio, i colletti "sporchi". «Per i criminali (*il riciclaggio*, ndr) è un passaggio essenziale, senza il quale il potere d'acquisto ottenuto con il crimine resterebbe solo potenziale, utilizzabile all'interno del circuito illegale ma incapace di tradursi in potere economico vero».

« Il riciclaggio – ha aggiunto Draghi - ha una dimensione internazionale. I criminali profitano della globalizzazione dell'economia e della integrazione dei mercati finanziari. L'innovazione finanziaria, la tecnologia, li aiutano, favorendo la stratificazione dei trasferimenti di fondi, la dissimulazione di chi li ordina». Operazioni, quelle descritte da Draghi, che necessitano di una

competenza economico-finanziaria approfondita che i boss, generalmente, non hanno. Ma di cui hanno bisogno. Se è vero che le nuove generazioni di mafiosi studiano nelle migliori università del mondo, diventando stimati professionisti, è anche vero che da sempre le organizzazioni criminali hanno intessuto legami strettissimi con quelli che convenzionalmente vengono definiti colletti “bianchi”. Restando nell’ambito del riciclaggio, già ampiamente analizzato nel capitolo precedente, Draghi sottolinea una tendenza molto preoccupante relativa alla segnalazione delle operazioni sospette: «Professionisti e altri operatori sono meno solerti (*rispetto a banche e uffici postali*, ndr): i potenziali segnalanti sarebbero diverse centinaia di migliaia, ma nel 2010 sono pervenute solo 223 segnalazioni».

L’opacità dei rapporti tra numerosi ambienti professionali e criminali di varia natura è quella che Draghi definisce la linea di contatto tra il mondo legale e quello illegale. Un’analisi non dissimile da quella approvata dal plenum del Csm nel 2002, relatore il magistrato Gioacchino Natoli. Nel documento, si parla accuratamente delle zone d’ombra di contatto tra la criminalità organizzata e quella economica.

In merito al riciclaggio, il Csm scrive che: «Va riconosciuto il ruolo primario della criminalità organizzata che, in Italia come nel resto del mondo, controlla ricchezze ingentissime e le impiega nei circuiti finanziari ed economici grazie ad una fitta trama di collusioni con professionisti ed intermediari, ambienti della pubblica amministrazione, affaristi e manager interessati e compiacenti».

Ecco evidenziato il ruolo di questi professionisti. «Alla riscoperta della criminalità dei colletti bianchi e delle sue interazioni con il crimine organizzato – si legge ancora nel documento – si affianca la diffusa consapevolezza che la stessa criminalità mafiosa, entrando in “mercati” ad essa tradizionalmente estranei, si appropria dei modelli operativi della criminalità economica e finanziaria, adattandoli ai propri, in un combinato esercizio di corruzione, minaccia e violenza». Il riciclaggio, come abbiamo visto, è la porta d’ingresso dei capitali mafiosi nell’economia legale. Uno strumento fondamentale per i boss che, per servirsene pienamente e senza essere scoperti, si servono di utilissimi insospettabili. «Questo denaro sporco

– scrive ancora il Csm – segue i percorsi tradizionalmente adoperati dalla criminalità degli affari per assicurarsi i proventi dei reati economici (frodi, bancarotte, etc.) in primo luogo le frodi fiscali. E non di rado si verificano alleanze e sinergie nel riciclaggio dei proventi delle più disparate attività illecite e si scopre che i medesimi canali vengono utilizzati da proventi della droga e di traffici contrabbandieri, da proventi di corruzioni, da proventi di frodi fiscali e da illecite captazioni di risorse pubbliche».

L'analisi del Consigliere Natoli, anche se scritta nel 2002, risulta particolarmente attuale, utile per capire i meccanismi e le alleanze che hanno consegnato una grande fetta dell'economia dell'Emilia Romagna in mano ai boss. «Le organizzazioni criminali tradizionali non hanno tardato a cogliere le opportunità derivanti dalla finanziarizzazione della ricchezza, perseguendo sofisticate tecniche di occultamento e gestione dei propri proventi. Ma, insieme a queste forme più evolute di anonimizzazione del denaro sporco, si ritrova una vasta gamma di reimpieghi ed investimenti “tradizionali” dei proventi criminali.

Il quadro che ne deriva è quanto mai articolato e frammentato: agiscono e si espandono uno accanto all'altro “mercati criminali” diversi, tradizione ed innovazione, attività parassitarie ed imprenditorialità mafiosa, investimenti tradizionali ed operazioni in sofisticati prodotti finanziari». Per portare a compimento il “lavaggio” e il reimpiego dei capitali illeciti, ai boss serve perseguire e sviluppare una «politica di alleanze (fondata su collusioni e corruzione) con il coinvolgimento di soggetti e ambienti apparentemente estranei agli ambienti degli autori dei reati da cui i proventi illeciti derivano».

Per un'etica delle professioni

I boss, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, per far fiorire i loro affari si servono degli insospettabili, e insostituibili, colletti sporchi. Professionisti di vario genere, avvocati, commercialisti, notai, banchieri, esperti finanziari, che forniscono alle cosche il know-how necessario per ripulire il denaro sporco e colonizzare l'economia legale. Distruggendola. L'Emilia Romagna in questo contesto non fa eccezione.

La zona grigia di contiguità è ampia e spesso difficile da squarciare. Ciò che,

tuttavia, rende la regione interessante è l'esperienza del Comitato unitario della professioni (Cup) di Modena. Nel mese di gennaio del 2011, per la prima volta in Italia, i rappresentanti delle professioni si sono dotati di una Carta etica. Un documento che vincola gli iscritti agli organi professionali a comportamenti stringenti, pena sanzioni o radiazioni dall'albo. L'iniziativa del Cup modenese è stata accolta positivamente dal mondo istituzionale e associativo. Alla presentazione della Carta, il 28 gennaio del 2011, erano presenti il Presidente dell'Assemblea legislativa dell'Emilia Romagna, Matteo Richetti, il Presidente di Libera don Luigi Ciotti, il Commissario straordinario del governo per le iniziative di contrasto al racket e all'usura Giancarlo Trevisone, e il Procuratore della Repubblica di Bologna Roberto Alfonso. Un'occasione importante per mettere degli argini all'avanzata dei clan in regione. «Sono tanti i professionisti di cui dobbiamo essere orgogliosi – ha dichiarato Ciotti – Ci sono delle aree grigie, ma non vorrei dimenticare il coraggio, l'onestà e la responsabilità di molti.

Tenuta sino in fondo. Ricordo con particolare commozione la storia di Serafino Famà, avvocato ucciso a Catania da Cosa nostra, e Giorgio Ambrosoli, quando scriveva alla moglie: “è in dubbio che in ogni caso pagherò a caro prezzo l'incarico ma lo sapevo prima di accettare e non mi lamento affatto perché per me è stata una occasione unica di fare qualcosa per il Paese”». Professionisti impegnati contro i boss, ma, purtroppo, tanti altri colleghi che con le mafie preferiscono fare affari. E' meno rischioso e più conveniente. I mafiosi pagano bene e “offrono” ghiotte occasioni. In questo la realtà dell'Emilia Romagna non è dissimile a quella delle altre regioni del nord Italia. Collusioni, contiguità, illegalità diffusa, corruzione. Una metastasi che sta colpendo l'intero Paese, coperta dalla “faccia pulita” degli insospettabili al servizio dei boss.

«La gente deve sapere cosa accade anche in Emilia Romagna – sottolinea con veemenza da Modena il procuratore Alfonso – Il vestito pulito non fa la persona perbene, i mafiosi utilizzano “uomini cerniera” per legare il mondo legale a quello illegale dell'economia. Ma oggi questa carta etica è uno strumento importante per mettere le basi a percorsi più che mai necessari». «Semplificazione e burocrazia si intrecciano con il tema della

legalità – sottolinea di fronte ai professionisti modenesi Matteo Richetti, presidente dell'assemblea legislativa dell'Emilia Romagna – È importante aprire una riflessione su questo; il certificato antimafia e il Durc (documento unico per la regolarità contributiva) ma anche una burocrazia efficiente. È questo il momento più importante per fare chiarezza».

Modena, la Carta Etica del CUP

Vediamo nel dettaglio l'innovazione apportata dai “colletti puliti” di Modena nella Carta etica delle professioni. Il documento è composto da undici articoli che prevedono, tra l'altro, la radiazione del professionista in caso di condanna definitiva per il reato di associazione mafiosa (articolo 416 bis del Codice Penale) o di favoreggiamento. La radiazione viene applicata anche a chi subisca la sola confisca definitiva di beni.

Per il professionista indagato o destinatario di un'ordinanza di custodia cautelare è prevista la sospensione. La Carta, inoltre, prevede la possibilità per gli Ordini professionali di costituirsi parte civile nei processi in cui sono contestati i reati di associazione mafiosa ai propri iscritti. «L'obiettivo della Carta Etica è quello di impegnare attivamente gli oltre cinquemila professionisti modenesi nel contrasto alle infiltrazioni mafiose, vincolandoli a comportamenti improntati all'etica, all'autonomia, all'integrità – afferma Pietro Balugani, presidente del Comitato Unitario delle Professioni – Un impegno, quello dei professionisti modenesi, che giunge più che mai necessario di fronte all'avanzare di inchieste giudiziarie che raccontano di imprese locali colluse con la malavita sul territorio».

Il professionista è sempre più al centro di questa possibile interazione tra l'economia illegale e la società civile: non solo le “classiche” figure tecniche legate all'edilizia, ma anche contabili, giuristi, esperti di finanza e persino medici, veterinari, agronomi costituiscono la rete esterna che consente ai clan di vivere e prosperare. «Ci hanno chiesto se abbiamo una realtà dove ci sia uno stato di grave compromissione con le mafie. La realtà modenese – aggiunge Balugani, di professione ingegnere – non è del tutto compromessa. Tuttavia, la percezione che abbiamo, dovuta anche alle situazioni di regioni vicine come la Liguria o la Lombardia, ci fa capire che

il corpo sociale può finire infettato dalla criminalità organizzata. Vogliamo dare senso a problematiche che ci riguardano come professionisti ma ancor prima come cittadini. Noi ci siamo e siamo disposti a fare la nostra parte nel contrasto al crimine organizzato».

I professionisti modenesi vogliono: «Contribuire attivamente a contrastare il processo di infiltrazione e radicamento della mafia – si legge nella Carta etica – per garantire una crescita civile dell'intero Paese». Undici articoli semplici e chiari. Una chiamata professionale alle “armi” da parte di quelle categorie che, in molte indagini, risultano spesso colluse con i boss. La *longa manus* della criminalità organizzata, in grado di farne fiorire gli affari illeciti, garantendo ricchezza e impunità. Una situazione che ai professionisti di Modena non va affatto bene. «Il Professionista, gli Ordini e Collegi della Provincia di Modena e i loro rappresentanti – recita l'articolo 1 della Carta etica – riconoscono fra i valori fondanti della professione intellettuale il rifiuto di ogni rapporto con organizzazioni criminali».

Si impegnano a realizzare una Commissione permanente con lo scopo: «Di confrontarsi e collaborare con altre realtà territoriali per garantire solidarietà, a chi dovesse risultarne vittima, contro tutte le mafie, nazionali e transnazionali, e contro ogni forma di corruzione». Inoltre, la promozione di attività di contrasto alle mafie, come la formazione educativa nelle scuole. L'impegno a fornire “suggerimenti” legislativi agli amministratori locali e ai privati: «Che garantiscano la massima trasparenza negli appalti e nella gestione dei servizi». La promozione della crescita professionale salvaguardando, però, la sicurezza del lavoro e contrastando il lavoro nero. Infine, l'invito rivolto agli ordini professionali per controllare la condotta dei singoli iscritti. Una “vigilanza” che può portare alla sospensione cautelare se non addirittura alla radiazione di un professionista. Una svolta, quella imposta dal Cup di Modena, di assoluta rilevanza.

Infatti, l'avvocato, il commercialista o il medico indagato per concorso esterno in associazione mafiosa, oppure condannato con sentenza passata in giudicato, andrà incontro alle sanzioni dell'Ordine di appartenenza.

Una buona prassi che, se adottata a livello nazionale, darebbe un contributo significativo al contrasto del crimine organizzato. Sulla questione l'ingegner

Balugani è fiducioso: «Ho recentemente parlato con la presidenza nazionale del Cup, che ha lodato la nostra iniziativa e di questa ne farà un'iniziativa nazionale. Per il Cup questa dovrà essere una battaglia di tutti perché si tratta di tutelare la civiltà di un territorio, di tutto il Paese».

Un campanello di allarme per i boss che da sempre hanno utilizzato i professionisti per i propri sporchi affari. Una piccola rivoluzione culturale portata avanti dai "colletti puliti".

Una legge antimafia per l'Emilia Romagna

A fronte dell'invasione delle cosche, diventata un vero e proprio radicamento, la politica e le istituzioni locali non restano con le mani in mano. Pur tra molte differenze, distinguo, semplificazioni e prese di distanza, anche i politici si interrogano, discutono, e, come nel caso del mondo dell'associazionismo e delle professioni, adottano misure concrete contro i boss. Ad iniziare dalle istituzioni regionali. Il 4 maggio del 2011 l'Assemblea Legislativa ha approvato la legge regionale per la prevenzione del crimine organizzato. Un passo importante che fa seguito ai numerosi allarmi lanciati da magistrati e forze dell'ordine.

L'Emilia Romagna, è stato ripetuto più volte, non è terra di mafia, ma le organizzazioni criminali si sono radicate in tutta la regione. L'invito a mantenere alta la guardia, senza strumentalizzazioni, è stato accolto dalla Giunta che ha presentato la proposta di legge, votata in larga maggioranza dall'Assemblea. La legge introduce degli elementi importanti sugli aspetti della prevenzione e della formazione. L'obiettivo è quello di creare degli anticorpi sociali che facciano da freno alla pervasività delle mafie.

Una presenza, in Emilia Romagna, subdola, sommersa, ma non per questo meno pericolosa. Simonetta Saliera, vice-presidente della Regione, in un recente convegno organizzato dall'Anm a Bologna, ha definito la legge: «Una borsa degli attrezzi a disposizione di chi voglia promuovere progetti di prevenzione e di contrasto». Prevenzione, quindi, ma anche formazione. Attenzione rivolta al mondo della scuola e dell'Università, promuovendo dibattiti e iniziative per: «Per rafforzare il senso della legalità e delle cittadinanza responsabile». La legge, inoltre, prevede corsi di formazione

per i dipendenti pubblici, per la Polizia locale, interventi nell'ambito del recupero dei beni confiscati ai boss.

La legge consentirà alla Regione di dare assistenza legale ai Comuni assegnatari di beni per velocizzare i tempi per il riutilizzo sociale e di stanziare contributi per la ristrutturazione degli stessi beni. Tra gli altri provvedimenti previsti dalla normativa antimafia c'è la nascita dell'Osservatorio regionale sul crimine organizzato, aperto al mondo dell'associazionismo regionale. Inoltre, è di particolare importanza l'istituzione del 21 marzo come "Giornata regionale della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie e per la promozione della cittadinanza responsabile". L'istituzionalizzazione della giornata promossa ogni anno da Libera e da Avviso Pubblico, associazioni che hanno contribuito alla stesura della normativa, è significativa.

Prima dell'Emilia Romagna anche il Piemonte, l'Umbria e la Lombardia avevano istituito il 21 marzo come giornata regionale, mentre in Parlamento un'azione di veti incrociati rende, di fatto, difficile l'istituzione della Giornata nazionale. La legge, infine, prevede il sostegno alle vittime dei reati di mafia, e la possibilità per la Giunta di costituirsi in giudizio nei procedimenti penali. Un passo importante che si somma alle richieste, sempre più pressanti, affinché anche in Emilia Romagna venga istituito un ufficio della Direzione investigativa antimafia. Prevenzione e contrasto, per impedire che i boss possano colonizzare l'intera regione. Un aiuto concreto verso gli enti locali, che spesso si trovano soli e senza le necessarie competenze, a dover affrontare l'invasione mafiosa. Un universo, quello degli amministratori locali, che necessita sostegno e strumenti utili. Ma anche capace di inventarsene di propri.

Amministratori in prima linea

La ricetta per contrastare le mafie, rafforzando la legalità democratica nei loro territori, se la creano anche loro. È questa una bella pagina di politica scritta da numerosi amministratori locali dell'Emilia Romagna. Se c'è il problema, allora la cura va trovata. Con iniziative intelligenti, lungimiranti e innovative. Un'esperienza quotidiana, messa in rete, che ha alimentato e rafforzato l'intervento legislativo approvato dall'Assemblea legislativa

lo scorso maggio. Iniziative, è bene sottolineare, nate anche dall'apporto delle realtà associative impegnate nella quotidiana battaglia per la legalità. «L'Emilia Romagna – sottolinea Pierpaolo Romani coordinatore di Avviso Pubblico, la rete degli enti locali contro le mafie – per tradizione e per cultura è una delle poche regioni in cui una buona parte degli amministratori non nascondono il problema mafie».

La strategia degli enti locali emiliano-romagnoli, in numerose realtà grandi e piccole è quella di «Conoscere il problema, sponsorizzando percorsi di formazione e informazione, per poi affrontarlo con misure concrete». In Emilia Romagna ci sono ben 42 enti locali che aderiscono ad Avviso Pubblico, mettendo in rete esperienze e problematiche. Un modo utile per non affrontare in solitudine la minaccia delle mafie. Una positività che viene dal basso e che lega, insieme, l'educazione alla legalità, corsi di formazione per amministratori e funzionari pubblici, gestione dei beni confiscati ai boss. Da Reggio Emilia a Modena, da Bologna a Ferrara, fino alla stessa Regione Emilia Romagna, che recentemente ha aderito all'associazione. Proviamo ad elencare alcuni esempi di buone prassi.

Reggio Emilia, appalti “trasparenti”

Iniziamo il nostro percorso da Reggio Emilia. Abbiamo visto nelle pagine precedenti che nella provincia reggiana non sono presenti beni confiscati ai boss. Questo, tuttavia, non implica che le mafie non ci siano. Anzi, a Reggio Emilia il crimine organizzato, soprattutto la 'ndrangheta calabrese, ha piantato solidissime radici. Una descrizione completa del quadro reggiano la offre la giornalista Sara Di Antonio nel suo libro: “Mafie. Le mani sul nodr”. «Non siamo venuti qua per sparare. Siamo venuti per fare affari e rappresentiamo la fornitura di servizi a basso costo per l'economia e la politica (...). Guardate questa città: l'abbiamo costruita noi, con le nostre santissime mani. E' diventata irriconoscibile, lo sappiamo. Be', basti pensare che dal 2002 al 2004 – anni d'oro! - la produzione edilizia è stata di 6,2 abitazioni nuove ogni mille abitanti, una cifra doppia rispetto a quella di Bologna, Modena e Parma».

A Reggio Emilia le cosche hanno conquistato, con metodi illegali, il mercato

dell'edilizia. Una descrizione del tutto simile a quella della Direzione nazionale antimafia. Nell'ultima relazione si legge: «La provincia di Reggio Emilia è luogo di tradizionale insediamento di affiliati alle 'ndrine di Cutro e Isola di Capo Rizzuto». «La presenza di queste cosche risale ormai agli inizi degli anni '80 e, come osserva il Comando Provinciale CC di Reggio Emilia, hanno interessi economici nell'edilizia, nella gestione di locali notturni, nel traffico di droga, nelle estorsioni.

Molti appartenenti sono titolari di imprese operanti nella costruzione di immobili ad uso abitativo e nel movimento terra, e proprio le attività edili rappresentano il principale interesse illecito con una gestione degli affari esercitata secondo i classici metodi mafiosi di intimidazioni e tentativi di controllo di altre ditte per accaparrarsi i numerosi appalti esistenti in questa regione». Di fronte a questa insidiosa minaccia come reagiscono le istituzioni e la società reggiane? Annalisa Duri, coordinatrice di Libera Reggio Emilia, analizza la questione in termini schietti: «C'è ancora una percentuale di persone che sentono lontano il problema mafie, ma negli ultimi anni si è registrato un forte interesse da parte dei cittadini che ha coinvolto le istituzioni reggiane, rendendole sensibili al tema. Il presidente della Camera di Commercio, sindaci, assessori, il nuovo Prefetto, stanno tutti dimostrando grande attenzione». «Se a Reggio Emilia c'è un presenza forte delle mafie, c'è anche uno dei primi tentativi nel nord Italia di capire il fenomeno. Il fatto che non ci siano beni confiscati – aggiunge la Duri – non vuol dire che non ci siano le organizzazioni criminali. Ci sono beni sequestrati ma non ancora confiscati. Il vero problema è che a Reggio, e in tutta l'Emilia Romagna, non c'è un nucleo investigativo come la Dia che possa consentire indagini dirette sul territorio». La società si mobilita, creando occasioni di incontro e di riflessione.

Istituendo, inoltre, un Osservatorio civico, costituito dalle associazioni Libera e Colore (Cittadini contro le mafie), per studiare la minaccia mafiosa facendo emergere la responsabilità di tutti. A livello istituzionale ci sono delle iniziative utili e stimolanti. «Quella di Reggio Emilia – sottolinea il coordinatore di Avviso Pubblico Pierpaolo Romani – è una esperienza significativa. Il programma del Comune sulla trasparenza di appalti e

subappalti relativi alle opere pubbliche, con la pubblicazione nel sito internet, è uno strumento importante. Così come la nascita del Centro di documentazione sulle mafie voluto da Comune e Provincia». Visitando il sito internet del Comune di Reggio Emilia, infatti, è subito visibile la sezione trasparenza amministrativa. All'interno sono consultabili atti, documenti, le aggiudicazioni e i subappalti. Gli obiettivi alla base di questo processo aperto e trasparente sono bene evidenziati nel documento preparato dal Comune dal titolo "Buone prassi, subappalti - nuovo procedimento di autorizzazione".

Il primo: «Affermare l'efficacia dell'azione amministrativa, della cultura della legalità e delle regole nonché ampliare la trasparenza verso i cittadini e le stesse imprese, come misura di contrasto alle organizzazioni criminali e mafiose». Il secondo: «Aumentare l'attenzione sul processo di autorizzazione e sgombrare il campo dai luoghi comuni: procedimento minore e trascurabile oppure demonizzato come sicuro luogo di infiltrazione mafiosa». Il terzo: «Nessuna contrapposizione con l'appaltatore, ma nella chiarezza e fermezza del presidio del procedimento e dell'applicazione delle regole, anche affiancamento e supporto». Trasparenza, legalità e efficienza, sono questi gli strumenti individuati per porre un argine importante al dinamismo dei boss nel campo dell'edilizia. Recependo e migliorando quanto previsto dalla legislazione nazionale.

Il progetto, lanciato in via sperimentale nel 2009, ha avuto risultati positivi. Si legge nel documento comunale: «Gli appaltatori vengono informati del procedimento in uso nel Comune, sanno a chi riferirsi, ma soprattutto hanno accolto favorevolmente la possibilità di confrontarsi prima di presentare la domanda e la documentazione. Il Comune infatti garantisce la presenza di un funzionario col quale procedere immediatamente ai controlli preliminari ed a sciogliere eventuali dubbi, nonché la possibilità di contatti in qualunque momento del processo tramite posta elettronica». Inoltre: «Anche la pubblicazione on-line dei subappalti è stata avviata ed è possibile, da parte di chiunque, visionare informazioni sulle ditte appaltatrici e subappaltatrici, con data dell'autorizzazione, tipo di lavorazione ed importi contrattuali».

Il controllo sulle ditte appaltatrici e subappaltatrici risulta uno strumento di particolare importanza. Non solo per il capoluogo, ma anche per i Comuni del reggiano. Il 28 maggio 2011 è stato siglato un Protocollo di intesa tra la Prefettura di Reggio Emilia e i Comuni di Boretto, Brescello, Gualtieri, Guastalla, Luzzara, Novellara, Poviglio, Reggiolo. Un protocollo di legalità per monitorare e controllare gli appalti, i subappalti, ma anche tutte quelle opere pubbliche, forniture e servizi, ritenute “sensibili” alle mire dei boss, indipendentemente dal valore.

Quali? «Trasporto di materiali a discarica, trasporto e smaltimento di rifiuti, fornitura e/o trasporto terra e materiali inerti, acquisizioni, dirette o indirette, di materiale da cava per inerti e di materiale da cave di prestito per movimento terra, fornitura e/o trasporto di calcestruzzo, fornitura di ferro lavorato, fornitura e/o trasporto di bitume, noli a freddo di macchinari, forniture con posa in opera e noli a caldo (...), servizio di autotrasporto, guardiania di cantieri». Un elenco vasto di attività che tendono a sfuggire al controllo antimafia da parte delle Prefetture, introdotto dalla circolare del Ministero dell'Interno sulle cosiddette “white list”. L'obiettivo è di controllare l'indotto, per evitare che i boss scavalchino l'ostacolo della normativa antimafia. Il Protocollo firmato a Reggio Emilia, bisogna sottolineare, fa seguito a quello firmato nel dicembre del 2010 tra i Prefetti delle province dell'Emilia Romagna e l'Assessore regionale alle Attività produttive, riproposto poi ai Comuni di tutte le province.

Una rete regionale in grado di rendere più stringente i controlli delle pubbliche amministrazioni. Ma l'importanza di avere un monitoraggio capillare e trasparente non si limita soltanto a province e comuni.

Un segnale significativo arriva anche dalla Camera di Commercio di Reggio Emilia.

Camere di Commercio per la legalità

Il primo marzo del 2010, nell'Aula magna della Camera di Commercio di Reggio Emilia viene siglato un patto particolarmente significativo. Le Camere di Commercio di Reggio Emilia, Modena, Crotone e Caltanissetta sottoscrivono il primo patto “contro la criminalità per la legalità”.

Un'iniziativa, non simbolica, che fa scendere in campo le Camere di commercio. Non solo quelle che hanno siglato il protocollo. Perché è così importante l'impegno degli enti camerali di Reggio, Modena, Crotone e Caltanissetta? «Perché le Camere di Commercio, grazie alla loro radicata presenza sul territorio ed alla capacità di essere interlocutori privilegiati rispetto al mondo delle imprese, possono promuovere iniziative volte a contenere la diffusione dei fenomeni criminali e ad incrementare gli strumenti di sostegno delle PMI in momentanea difficoltà, nella consapevolezza che tali fenomeni costituiscono una grave minaccia alla libertà degli operatori economici, agli equilibri del mercato, alla permanenza delle normali regole di concorrenza». Il patto nasce dalla necessità di impedire che le imprese legate ai boss continuino a drogare l'economia.

Consentirà, così, alle imprenditorialità sana di salvaguardare il proprio lavoro, ma anche di accedere a un fondo apposito per chi denuncia le estorsioni. Si legge nell'articolo 3: «I Presidenti delle Camere assumono l'obiettivo, anche attraverso l'impegno con Unioncamere nazionale, di costituire uno specifico fondo di primo intervento nei confronti delle imprese colpite dal fenomeno estorsivo che denunceranno alla circoscrizione di competenza gli eventuali estorsori». Inoltre, l'articolo 4 recita: «I Presidenti si impegnano ad una sinergica collaborazione con le Prefetture per una efficace azione antiracket ed antiusura».

Un impegno a tutto tondo, a servizio delle imprese, ma anche della Prefetture e dell'Autorità giudiziaria. Infatti, proprio in seguito all'accordo tra le quattro Camere di Commercio, sono stati presentati, proprio a Reggio Emilia, per rimarcare l'importanza dell'iniziativa dell'ente camerale reggiano, due nuove modalità di consultazione del Registro delle Imprese. Un database preziosissimo dove, a livello nazionale, è possibile consultare informazioni sulle imprese. Dagli statuti ai bilanci, agli assetti societari, etc. Il primo dei due nuovi servizi presentati nel dicembre del 2010 è "ri.visual", che consente di ottenere informazioni relative a una singola impresa, o persona fisica, presente sul Registro.

Il secondo, "ri.build", permette di controllare un insieme di imprese selezionate. Il presidente della Camera di Commercio reggiana, Enrico Bini, in occasione

della presentazione, ha ricordato che: «Noi amministratori locali possiamo e dobbiamo adoperarci per impedire infiltrazioni della malavita che minano le condizioni del vivere civile, la sicurezza delle persone e la sopravvivenza delle imprese sane e, prima ancora, si insinuano nel sistema di relazioni, inquinando la cultura della legalità e delle regole, ma è indispensabile che lo stato non abdichi alle sue funzioni prioritarie e che vi siano politiche e misure su scala nazionale, posto che non si tratta di un fenomeno locale, tantomeno reggiano». Bini sottolinea l'impegno della Camera di Commercio di Reggio Emilia nel contrastare l'avanzata delle cosche: «Attualmente stiamo lavorando per tenere sotto controllo i settori della nostra economia più sensibili quali edilizia, commercio, autotrasporto, ecc. Si tratta dei primi passi che il sistema degli attori istituzionali reggiani sta muovendo su un terreno che fino a pochi anni fa era sconosciuto alla nostra economia. Ora purtroppo anche Reggio Emilia deve fare i conti con la diffusa illegalità nel mondo imprenditoriale, pertanto la battaglia contro tale situazione può essere vinta solo grazie al gioco di squadra».

Rimini, un Osservatorio provinciale antimafia

Quella di Rimini è una situazione interessante. Una realtà dove i boss si sono insediati stabilmente, avvelenando il tessuto economico legale. Nella provincia romagnola, ricordiamolo, si conta il 17% delle segnalazioni di operazioni finanziarie sospette di tutta la regione. Imprese e aziende che lavorano nell'ambito del turismo e del divertimento sono quelle dove maggiore è l'attenzione delle organizzazioni criminali. A Rimini e provincia le cosche calabresi, per lo più quelle originarie del crotonese e del reggino, sono particolarmente attive nei mercati legali del gioco d'azzardo, e in quelli illegali del traffico di stupefacenti.

Presenti anche i casalesi, di cui va registrato l'arresto nel 2009 del figlio del boss Francesco Schiavone proprio in provincia di Rimini. Tuttavia, di fronte all'avanzata mafiosa si assiste a un positivo fermento. Culturale, sociale, associativo, ma anche politico. La notizia, recente, è la richiesta di far nascere un Osservatorio provinciale per monitorare la minaccia mafiosa. Proposta avanzata da numerose associazioni e raccolta dalle istituzioni provinciali e locali.

La Provincia ha richiesto alla Regione Emilia Romagna, nel bando che finanzia attività per promuovere attivamente la legalità, di far nascere un Osservatorio antimafia, con la partecipazione della Prefettura di Rimini, della Questura, dei Comandi provinciali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, dei Comuni, ma anche delle associazioni, dei sindacati e della Camera di Commercio di Rimini. Tra i primi ad aderire al progetto i Comuni di Cattolica, Bellaria, Rimini e Riccione. Il vicesindaco di Cattolica, Alessandro Bondi, intervistato da *Il Resto del Carlino* spiega così l'importanza di un progetto come l'Osservatorio antimafia: «L'idea è creare una rete per essere vicini alle associazioni, agli imprenditori, alla comunità, cominciando con due progetti.

Il primo, prevede la promozione di un osservatorio dedicato all'analisi e monitoraggio degli atti illeciti legati alla criminalità organizzata di stampo mafioso (...). L'Osservatorio sarà gestito dalla Provincia di Rimini, anche tramite un sito internet dedicato. Coinvolgerà oltre al nostro Comune la Questura, la Prefettura, la Camera di commercio, le associazioni di categoria e sindacali, le associazioni di volontariato.

Lo scopo è fare confluire le banche dati di questi enti e, attraverso l'analisi delle informazioni, interpretare le dinamiche territoriali con continui scambi di informazioni tra gli organi aderenti all'Osservatorio». Posizioni analoghe a quelle espresse da Jamil Sadegholvaad, assessore alle politiche della sicurezza e della legalità del Comune di Rimini.

Intervistato da *Il Corriere di Romagna* ha dichiarato: «Stiamo completando le procedure per sottoscrivere il protocollo di legalità con la Prefettura, e tutte le iniziative rivolte contro i fenomeni mafiosi e della criminalità sono la priorità. Accogliamo con favore la nascita dell'Osservatorio, soprattutto in un momento di crisi come questo, in cui le attività criminose possono trovare terreno più fertile: è necessario ora più che mai alzare la guardia». Un progetto interessante, che nasce anche dall'importante spinta dal "basso". Associazioni di volontariato e di categoria per prime hanno avanzato la richiesta di un intervento, ampio, per monitorare la presenza delle mafie nel riminese. Davide Grassi, avvocato e responsabile della rete legale di Sos Impresa, non nasconde la sua preoccupazione. «I dati ufficiali

relativi ai reati di usura e racket nella provincia di Rimini parlano di una decina di denunce. In realtà, tuttavia, i numeri sono maggiori, ci sono molti più reati e molte più vittime.

Molte vittime, purtroppo, hanno paura di denunciare». «La realtà in Emilia Romagna è molto preoccupante – aggiunge Grassi – questa tipologia di reati storicamente era legata a gruppi provenienti dallo stesso territorio. Oggi invece, e questo dimostra la sottovalutazione del fenomeno, racket e usura sono reati estesi a tutti». Se nel passato, quindi, i boss minacciavano imprese, aziende e attività commerciali gestite da “compaesani”, oggi è tutto il settore produttivo ad essere sotto il giogo dell’estorsione.

Davide Vittori, uno dei giovani animatori del Gap – Gruppo antimafia Pio La Torre – associazione attiva a Rimini, spiega: «L’Osservatorio ancora non esiste, dipenderà dal bando regionale». Tuttavia, aggiunge, c’è un certo interesse della politica locale nel comprendere il fenomeno mafioso. «C’è attenzione vera – sottolinea – anche se è nata dopo le recenti operazioni antimafia che hanno scopercchiato un vaso di Pandora prima sottostimato. Rimini, occorre sottolinearlo, non è solo riciclaggio».

I boss ci sono, e sono stati in grado di diversificare i loro loschi affari.

La spinta dal “basso” dell’associazionismo, quindi, è di primaria importanza. Gruppi come il Gap, che ha organizzato numerosi incontri nelle piazze di Rimini sul contrasto alle mafie, oppure come “Vedo, Sento, Parlo”, Libera, rappresentano importanti antenne sul territorio. Uno stimolo per i cittadini ma anche per le istituzioni del riminese per tenere alta l’attenzione.

Voci dai territori

Le infiltrazioni mafiose al nord Focus su Parma e provincia

a cura di Libera - Coordinamento di Parma

Pubblichiamo un abstract dell'analisi realizzata dal Coordinamento di Libera Parma. Il documento originale può essere consultato sul sito www.liberaparma.it

Il ruolo dei casalesi a Parma

A Casapesenna, 13ma traversa di Corso Europa, abbiamo la casa di Pasquale Zagaria, cuore dell'agro aversano, enclave criminale di Caserta e della Campania. Centrale operativa di una delle più influenti cosche criminali d'Europa, il luogo dove è stata decisa e realizzata la trasformazione dell'economia camorristica da rurale e parassitaria a *capitalistica e industriale*, capace oggi di auto riprodursi e moltiplicarsi in forza del suo denaro. Da qui, a partire dalla fine degli anni '80, il clan dei Casalesi ha iniziato ad uscire fuori dai confini campani alla volta di Lazio, Umbria (aziende agricole), Toscana (alberghi e stabilimenti termali), Lombardia (Piazza Affari)...passando per l'Emilia Romagna.

Dopo cemento, narcotraffico, racket, appalti, rifiuti, ora la capacità dei Casalesi è andata ancora oltre: dall'economia industriale sono passati a quella finanziaria. «Sono così ricchi che agiscono investendo capitali nelle imprese legali, senza pretendere il controllo della gestione. Hanno inventato le società a p.c.m. ossia a partecipazione di capitale mafioso, che sono ormai parte rilevante dell'economia campana e nazionale. Ma trovano mercato anche all'estero. Perché la loro strategia è vincente: i boss guadagnano facendo risparmiare le imprese. Sono più morbidi delle banche: chiedono interessi inferiori, non fanno fretta per recuperare l'investimento. (...) Il processo Zagaria sulle infiltrazioni nelle ditte di Parma e della Pianura Padana dimostra come gli imprenditori del Nord fossero felici di avere i capitali della camorra».¹

Pasquale Zagaria: una costellazione di società per il "movimento terra", monopolio del sub appalto. Le ditte che vengono utilizzate nel campo

¹ Intervista di GIANLUCA DI FEO a FRANCO ROBERTI, Pm antimafia, L'Espresso, 10 agosto 2007

dell'edilizia e della costruzione di grandi opere, come ad esempio la TAV. Genero di Bazzini, Pasquale ha sposato nel 2002 Francesca Linetti, figlia di Annamaria Errante, convivente more uxorio di Bazzini.²

Il ruolo di Bazzini. 3

Da Casale a Milano: in una dichiarazione di Bazzini in cui accenna a come lo "scudo fiscale" abbia agevolato il riciclaggio di denaro.

L'affare di Milano potrebbe saltare, Bazzini, benché abbia dilapidato milioni di euro a S. Vincent e Montecarlo, non ha perso la faccia sulla piazza del mercato, poiché dietro di lui ha Pasquale Zagaria. Bazzini, così riferirà al pm della DDA di Napoli circa l'acquisto dell'immobile di via S. Lucia a Milano. Bazzini nega tutto l'intercettazione telefonica però non fa esitare il giudice.

12/12/2009: Operazione antimafia nei confronti Bazzini

Il Centro Operativo di Napoli della Direzione Investigativa Antimafia ha sequestrato in città diversi appartamenti, garage, società, quote di fondi monetari, obbligazioni e polizze vita riconducibili alla famiglia di Michele Zagaria, capo del clan che aderisce all'organizzazione camorristica dei Casalesi e latitante dal 1995. I decreti di sequestro patrimoniale sono stati emessi, su proposta del direttore della Dia, il generale dalla sezione Misure di prevenzione del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere, a carico di cinque persone ritenute affiliati o prestanome della famiglia.

Beni, sequestrati anche nelle province di Caserta, Massa Carrara e Cremona, hanno un valore di oltre **20 milioni di euro** e sono stati acquisiti con capitali provenienti da traffici illeciti con la complicità dell'imprenditore parmense Aldo Bazzini, suocero di Pasquale Zagaria (anche lui destinatario di un provvedimento di sequestro beni).

Bazzini aveva costituito una fitta rete di ditte e società costituite ad hoc nel settore delle costruzioni edili e dell'intermediazione immobiliare: il denaro veniva investito soprattutto in immobili di lusso localizzati in alcune zone di maggior pregio turistico come la riviera della Versilia o la campagna

² CAPACCHIONE R., *L'oro della camorra*, pp. 13-14

³ CAPACCHIONE R., *L'oro della camorra*, pp. 18; 84-85; 128; pp. 127-145

cremonese dove era stata ristrutturata una vecchia scuola trasformandola in due lussuose abitazioni finemente arredate.

Parmalat: Operazione Ducato

Secondo quanto emerso dalle indagini della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, le concessionarie Parmalat (che le controllava attraverso la Eurolat e poi anche la Newlat) erano in mano ad esponenti del sodalizio criminale che all'epoca era capeggiato da Francesco Schiavone (Sandokan), che per questo è stato condannato a 10 anni.

I concorrenti venivano messi fuori gioco a suon di bombe, così i Casalesi imponevano i prodotti parmensi. Secondo gli atti dell'inchiesta, la Parmalat versava al Clan anche un "obolo" di 400 milioni delle vecchie lire annue, nel contempo l'organizzazione aveva fatto assumere all'azienda di Collecchio il monopolio totale del mercato (quasi il 95%), ed inoltre praticava un prezzo di vendita decisamente più alto che nel resto d'Europa. La Parmalat e i camorristi incassavano. La gente del Sud si vedeva costretta pagare inconsapevolmente un sovrapprezzo sul latte che finiva a Casal di Principe e a Collecchio. Va detto che Calisto Tanzi, ascoltato nel processo ha detto di non sapere chi fossero quei concessionari.

La condanna, 9 maggio 2009

La Cassazione ha reso definitive le condanne relative al monopolio dei marchi Parmalat imposti dal Clan dei Casalesi in tutta la Campania. I fatti risalgono al periodo compreso tra il 1996 ed il 2003, quando ci furono 13 richieste d'arresto, tra le quali quella del superboss latitante Michele Zagaria, che ha avuto 13 anni di carcere, 8 anni è stata la condanna per il nipote Filippo Capaldo, Carmine Mattuozzo e Vincenzo Cantiello, 10 anni di reclusione, per il boss Francesco Schiavone «Sandokan».

14/12/2009 Operazione Antimafia contro il clan Emmanuello

Con l'operazione "Compendium" la Direzione investigativa antimafia, la squadra mobile di Caltanissetta e il commissariato di polizia di Gela hanno ricostruito le attività illecite della criminalità organizzata gelese degli ultimi 8 anni, tracciando la mappa di affari e interessi del gruppo di Cosa nostra,

monitorando le attività di sostegno alla latitanza di Daniele Emmanuello, sgominando la rete di collegamento che il clan aveva realizzato con il Nord, scegliendo Parma come base operativa.

La prima traccia l'ha fornita uno dei pizzini ritrovati, durante l'autopsia, nello stomaco del boss, ucciso a novembre del 2007, mentre tentava di sottrarsi alla sua cattura, nelle campagne di Enna. A Parma si era trasferito uno dei luogotenenti di Daniele Emmanuello, Salvatore Terlati, il quale, con la complicità di alcuni imprenditori gelesi che operavano sul posto (i fratelli Infuso e gli Alabiso), era riuscito a mettere in piedi una lucrosa attività di caporalato, piazzando a varie imprese del Nord manodopera specializzata (saldatori, tubisti, carpentieri) proveniente da Gela.

Lo stesso Terlati sottoponeva ad estorsione molte ditte di varie regioni attuando una sorta di 'racket dal volto umano'.

Incassava tangenti ma a modo suo "aiutava" le vittime a recuperare la spesa extra fornendo loro fatture false per prestazioni inesistenti, che permettevano di scaricare i costi ed evadere il fisco. Inoltre, due degli arrestati furono candidati dall'UDEUR di Clemente Mastella alle precedenti elezioni amministrative, ottenendo 22 voti. Il problema non sono i 22 voti, quanto ciò che si preannunciava essere un impegno anche nel contesto politico della città.

31 marzo 2009: Operazione "Gratta e vinci" della Dda di Bologna

Con l'accusa, a vario titolo, di traffico di sostanze stupefacenti e clonazione di carte di credito e di bancomat, i Carabinieri di Parma hanno arrestato quattro persone, a conclusione di una complessa indagine denominata "Gratta e Vinci", coordinata dalla Dda di Bologna. L'inchiesta era partita da numerose denunce per clonazione di carta di credito tra le provincie di Parma, Reggio Emilia e Verona.

Due esempi recenti della presenza "passiva" dei Casalesi a Parma⁴...

La moglie di Walter Schiavone, elemento di spicco del Clan dei Casalesi e fratello del superboss Francesco Schiavone "Sandokan" è finita sotto processo a Parma. Secondo le accuse la donna, Nicolina Coppola, mentre

⁴ PIZZO S., Il corriere di Aversa e Giugliano, quotidiano online.

il marito era detenuto nel carcere della città emiliana, si sarebbe spacciata per una dipendente degli uffici giudiziari al fine di ottenere notizie riservate, relative alla mancata autorizzazione a far accedere nel carcere un medico che avrebbe dovuto visitare il marito, che lì era ristretto al regime del carcere duro.⁵

E' stato scarcerato Carmine Zagaria, uno dei due fratelli del capo del clan dei Casalesi Michele Zagaria, coinvolto nell'inchiesta relativa alla colonna parmigiana del Clan dei Casalesi. Carmine Zagaria ha scontato un anno e 11 mesi, che aveva patteggiato nell'ambito del filone processuale relativo agli "investimenti" che l'organizzazione criminale è accusata di aver messo in atto in Emilia, tramite insospettabili personaggi del Parmense.⁶

. ...E uno di Cosa Nostra

26 settembre del 1988 la mafia trapanese uccide il sociologo e fondatore della Comunità Saman Mauro Rostagno. Dopo 21 anni la Squadra mobile di Trapani riesce ad eseguire due ordinanze di custodia cautelare. I due indagati sono il boss mafioso Vincenzo Virga indicato come mandante e Vito Mazzara, accusato di essere esecutore materiale. Vincenzo Virga è detenuto presso il carcere di Parma. Entrambi avrebbero agito in concorso con il vecchio capomafia Francesco Messina Denaro, deceduto qualche anno fa e padre di Matteo Messina Denaro, ad oggi latitante e capo di Cosa Nostra.

⁵ Subito sono scattati i controlli e gli agenti della Polizia Penitenziaria hanno verificato che la telefonata era partita da Casal di Principe, da un telefono di proprietà di un congiunto della donna. Non sono chiare quali fossero le intenzioni di Nicolina Coppola, ma per questo fatto, che risale al gennaio del 2008, è stata rinviata a giudizio per sostituzione di persona. Il processo davanti al giudice monocratico Vittoria è iniziato con l'audizione di uno degli agenti che si è occupato del caso, poi il Pm Antonella De Stefano ha chiesto di convocare anche altri due testimoni, anche loro agenti di Polizia Penitenziaria, quindi tutto è slittato al 9 febbraio. La donna non si è presentata alla prima udienza, a rappresentarla c'era il legale Letizia Tonoletti.

⁶ Nello stesso procedimento è stato condannato a 8 anni (la sentenza è di primo grado) anche Pasquale Zagaria (detto Bin Laden), altro fratello del superboss, noto anche per aver cercato contatti con politici di Parma, mentre il super capo Michele Zagaria (detto Capastorta, latitante da quasi 15 anni) è stato assolto perché non è stato provato un suo ruolo diretto nei fatti di Parma, dove stando all'inchiesta condotta dall'allora Pm Raffaele Cantone il Clan dei Casalesi aveva trovato delle "teste di ponte" per riciclare i soldi sporchi, intrisi del sangue della nostra gente, in attività immobiliari. Carmine Zagaria dopo il provvedimento del giudice, si costituì presentandosi al carcere di Melfi (Potenza), insieme a suo cugino Pasquale Fontana, anche lui ha patteggiato un anno e 11 mesi nell'inchiesta relativa ai viaggi di capitali che da Casapesenna partivano alla volta di Parma. (novembre 2009)

La cultura mafiosa... anche in provincia

Evasione Fiscale. Parma è risultata essere la seconda provincia della regione, dopo quella di Bologna, per la maggior cifra evasa accertata: oltre 3 milioni e 200 mila euro. Segue, a poca distanza, quella di Modena. (Dati Agenzia delle Entrate)

Cocaina. Parma è la città più “cocainizzata” della regione. I dati, purtroppo sono evidenti. Un aumento vertiginoso del numero degli assuntori: circa seimila fra capoluogo e provincia, abbassamento dell’età (anche 14-15anni), abitudine alla poliassunzione (alcol, cocaina, hashish, anfetamine), bassi costi di acquisto (30 euro per mezzo grammo), infiltrazione della ‘ndrangheta, che oltre al settore dell’edilizia ha infiltrato anche da noi il mercato del commercio delle sostanze stupefacenti. Osserva il consigliere comunale Vescovi, gli assuntori, a Parma come altrove, «non sono solo adolescenti, ma giovani adulti e adulti, come studenti universitari e professionisti, che in molti casi sfuggono allo stigma del tossicodipendente, pur condividendone la condizione della dipendenza da sostanze». (Dati ARPA controllo acque).

Caso ARPA. Le indagini sono iniziate da una denuncia presentata da un imprenditore stanco di dover rispondere a richieste di denaro per “sistemare” quanto rilevato in sede di ispezione da parte degli ispettori Arpa. Dopo mesi di intercettazioni telefoniche e verifiche documentali sono finiti in manette Fausto Allari e Marco Lovati, dipendenti dell’Agenzia, mentre Enrico Sidoni, Beniamino Giretti, Angelo Corradi e Giacomo Corradi erano i consulenti esterni che chiedevano mazzette a vari imprenditori. Corradi è stato messo agli arresti domiciliari. Sono accusati di concussione e tentata concussione, dal dicembre scorso, per aver chiesto pagamenti compresi fra i 3mila e i 10mila euro a seconda dell’entità del rilevamento o dell’intervento da eseguire. I sei finiti nel registro indagati, e in regime di custodia cautelare poi, avrebbero proposto ai titolari delle ispezioni “affidabili” e “specializzate”, diversi professionisti tramite cui risistemare

i punti critici eventualmente riscontrati. Sarebbe bastato allungare una mazzetta, versare somme di denaro per mettere tutto a tacere e cancellare così ogni problema. Nel caso in cui il contatto fosse precedente al controllo degli addetti dell'agenzia regionale per l'ambiente, le somme venivano chieste per assicurare che tutto sarebbe filato liscio, senza noie e che in breve tempo sarebbero arrivati i visti necessari per la prosecuzione dell'attività.

Beni confiscati. 2 Salsomaggiore 4 Langhirano

Salsomaggiore...meta ambita.

Siamo negli anni '70, quando Vito Ciancimino incontra Stefano Bontate a Salsomaggiore.

NICOLINO GRANDE ARACRI, insieme ad altri tre coimputati, era sotto processo a Parma per una vicenda di assegni contraffatti che sarebbero serviti a finanziare il traffico di droga della cosca cutrese. I fatti risalgono al 1999: caduta l'aggravante del sostegno alla mafia, è scattata la prescrizione. Nicolino Grande Aracri è considerato il boss di una delle più potenti cosche del crotonese, fortemente radicata anche in Emilia da Reggio a Piacenza. Nel parmense, i territori su cui le 'ndrine avrebbero cercato di mettere radici con traffico di droga ed estorsioni sono soprattutto SALSOMAGGIORE E FIDENZA. Protagonista del crimine internazionale, Nicolino Grande Aracri sarebbe il mandante di numerosi omicidi. Nicolino Grande Aracri, "compare d'anello" al matrimonio di Raffaele Dragone, figlio del capo 'ndrina Antonio. La Criminalpol sostiene che RAFFAELE DRAGONE si spostasse di frequente da Brescello, dove vivevano due sue sorelle, verso Parma e Cremona dove, secondo un'indagine della Dda di Bologna del '96, vivevano suoi uomini di fiducia. Il suo mondo, fatto di legami di sangue e omertà, di silenzi e affari criminali, svegliò Salsomaggiore alla vigilia del 2000.

I loro debiti, almeno in un caso, raggiunsero anche trenta milioni di lire. I gestori dei locali avevano iniziato ad assoldare buttafuori, ma negarono di avere subito estorsioni e ai carabinieri lamentarono solo di avere problemi

con i calabresi: «Pretendevano di consumare senza pagare». Furono comunque ascoltati durante le indagini per l'omicidio del 16 luglio 1999, quando Salsomaggiore si svegliò durante la notte per l'esplosione di cinque colpi di pistola. L'ultimo, alla nuca, fu il colpo di grazia a Giuseppe Carceo. In carcere, con una condanna a 22 anni per omicidio volontario, vi finì solo Domenico Mangone, un ragazzo che secondo l'accusa doveva "salire" di potere a Salsomaggiore.

Pochi giorni prima dell'omicidio, nella casa dove Carceo viveva, fu organizzata una riunione per gestire "il territorio". Domenico Mangone e Gennaro Galli avrebbero dovuto occuparsi di Salsomaggiore, Carceo di Fiorenzuola. «Sempre nell'ambito dei reati estorsivi vanno, altresì, collocate le condotte delittuose di estorsione ed usura poste in essere dal «clan D'Alessandro» di Castellammare di Stabia ai danni di un concittadino che aveva aperto un ristorante a Salsomaggiore. Il relativo procedimento si è concluso con sentenza del tribunale di Parma, che ha condannato a pene elevate (anche in forza dell'articolo 7, legge n. 203 del 1991) i 5 imputati, tutti appartenenti al «clan D'Alessandro».

Ai fini della comprensione dell'estensione delle espansioni criminali di cui si è detto, deve ritenersi essenziale un'indagine della DDA di Napoli che ha interessato la città di Parma. Tale attività ha portato all'arresto, unitamente a numerosi camorristi del clan diretto dai fratelli Pasquale e Michele Zagaria, di due imprenditori di Parma».⁷

Fidenza: Operazioni DDA 15/03 e 12/05/2010

Associazione per delinquere finalizzata allo spaccio. Nove arresti eseguiti dai carabinieri di Castellammare di Stabia, firmati dal gip di Napoli su richiesta della Divisione distrettuale antimafia. Arrestato Giuseppe Di Lorenzo che si era trasferito a Fidenza. Gli arrestati avevano anche conti in corrente in comune in cui depositavano i proventi della vendita della droga che tra loro, per telefono, chiamavano con altri nomi: prosciutti, caffè, pannolini, bottiglie di vino... In realtà si trattava di ben altro come ha dimostrato l'arresto di Ferdinando Gargiulo, considerata la mente della banda, e fermato a Cassino

⁷ Relazione annuale DNA – Richiesta testimone di Giustizia

nel 2006 con 5 Kg di hashish. I carabinieri di Fidenza sono intervenuti per arrestare anche l'ultimo componente della banda, Di Lorenzo, trasferitosi recentemente in Emilia senza però avere sciolto i legami con i suoi amici campani. Secondo i militari aveva iniziato una serie di amicizie con lo scopo - questo è l'accusa - di aprire un nuovo canale di vendita nel parmense. Trenta chili di droga sequestrata, 80 indagati e 33 arrestati tra cui un 57 enne di Fidenza e un 44 enne di Bore (Parma). Il fulcro del traffico di droga era un sudamericano, portinaio di un convento di suore nel centro di Milano che organizzava i viaggi dei corrieri della droga dalla Colombia, mascherandoli come pellegrinaggi.

È da qui che i carabinieri di Piacenza, coordinati dalle Dda di Bologna e Milano hanno concluso l'operazione Annibale, durata tre anni, che ha portato all'arresto di 33 persone, tra cui un 57enne di Fidenza. Quelli che risultavano come pellegrini, diretti in Italia per un periodo di preghiera, in realtà trafficavano cocaina, stoccandola prima in Ghana, trasportandola poi in Italia.

Dietro alla base africana anche una truffa: l'organizzazione avrebbe infatti richiesto un finanziamento alla Fao, dietro il paravento di una società di import-export che avrebbe dovuto sviluppare il mercato ittico in Africa. Una casa è stata anche sequestrata a Alemanno San Bartolomeo (Bergamo), che sarebbe stata, secondo gli inquirenti, il laboratorio clandestino per la raffinazione della droga poi smerciata nelle province di Milano, Bergamo, Brescia, Varese, Lecco, Lodi, Parma, Piacenza e La Spezia. Tra le persone finite in manette ci sono affiliati delle cosche calabresi Pelle - Vottari e Coco-Trovato, originarie di San Luca (Reggio Calabria, legati a due cartelli colombiani). Incluse negli arresti anche due persone di Alseno, a 7 km da Fidenza, aventi un conto presso una banca di Fiorenzuola. Uno dei due, un autotrasportatore, fu già arrestato a suo tempo, condannato a tre anni per un reato analogo, ma trattandosi della prima volta gli fu sospesa la pena. Il quartier generale dello smercio della droga era un convento di suore nel centro di Milano.

Busseto - Novembre 2009

Maxirapina alla Zoocenter e ventiquattrore più tardi, maxifurto alla Fitofarma di Busseto. Alla Zoocenter sono stati trafugati medicinali per animali e prodotti zootecnici per svariate centinaia di migliaia di euro; alla Fitofarma, invece, sono stati rubati fitofarmaci per circa 100 mila euro. Le indagini portano al Sud Italia, sulle tracce di una pericolosa ed organizzata banda campana che avrebbe il proprio «quartier generale» nei pressi di Napoli. Proprio per quanto riguarda questi ingenti furti di medicinali e di fitofarmaci, un aspetto inquietante sembra emergere con maggior vigore: quello della cosiddetta «*zoomafia*» che si nasconderebbe dietro questi episodi.

Combattimenti illegali tra cani, corse di cavalli dopati, truffe ai danni dell'Erario, dell'Unione Europea e dello Stato, traffico illegale di medicinali, furto di animali da allevamento, falsificazione di documenti sanitari, fino al pesantissimo reato di diffusione di malattie infettive attraverso la commercializzazione di carni e derivati provenienti da animali malati: sono questi alcuni «affari» portati avanti da cosche mafiose, legate all'ndrangheta ma anche alla camorra.

Si tratta, per le cosche, di un business che comprende appunto combattimenti illegali tra cani, corse di cavalli dopati, ma anche traffico illegale di medicinali (ecco perché tutta questa attenzione verso i medicinali per animali), e numerosi altri reati per fare soldi: tanti soldi. Secondo il rapporto zoo mafie 2008 l'introito complessivo della zoomafia si aggirerebbe intorno ai tre miliardi di euro.

Per quanto riguarda invece i prodotti fitosanitari per l'agricoltura (di cui è specializzata la Fitofarma), si tratta di composti chimici che, se opportunamente manipolati da esperti in laboratorio, possono essere utilizzati per confezionare potenti esplosivi: particolarmente utili, purtroppo, alle organizzazioni criminali.

Noceto - 18 maggio 2009

Scampia, il famigerato quartiere della periferia Sud di Napoli, è il più vasto mercato di spaccio in Europa, ma agli «*scissionisti*» capeggiati dal

boss Raffaele Amato arrestato in Spagna. Non basta il fiume di soldi che incassano a Napoli, hanno tentato di allargarsi a Parma, Modena, Bologna, Mantova, Piacenza e Verona.

Il referente parmigiano abitava nel comune di NOCETO, secondo la Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, si tratta di Salvatore Gabriele, 33enne napoletano di Scampia, arrestato dopo un'indagine iniziata nel giugno del 2008, quando a Modena, su segnalazione della Squadra Mobile di Parma, fermò un'auto con a bordo Raffaele Casaburi 26enne di Modena, un incensurato, portava 350 grammi di cocaina. Complessivamente oltre alle persone già arrestate, nella parte finale delle indagini sono finite in carcere sei persone: due a Napoli, due a Modena e una a Parma, mentre Gabriele è latitante.

La Direzione Investigativa Antimafia, Centro D.I.A. di Caltanissetta ha svolto investigazioni nei confronti di DI CATALDO Giuseppe più altri, raggiunto da informazione di garanzia nell'ambito del procedimento penale n. 945/2007 R.G. Mod.21, pendente presso la D.D.A. di Caltanissetta, nei confronti di DI CATALDO Giuseppe, nato ad Enna il 13.8.1982, titolare dell'omonima impresa individuale di lavori edili "DI CATALDO", con sede in Gagliano Castelferrato, unitamente a BRUNETTI Angelo, nato a Gela il 13.1.1953, amministratore unico della "SICILSALDO" s.r.l., con sede in Gela, RUGGIERI Delia, nata a Ragusa il 7.8.1974, amministratore unico della "SE.D.S" s.r.l., con sede in Ragusa, GHIRELLI Paolo, nato a Noceto (PR) il 4.11.1947, amministratore delegato della "BONATTI" s.p.a., con sede in Parma, DI CATALDO Filippo, nato a Gagliano Castelferrato (EN) il 15.11.1955, per i reati di concessione illecita di subappalto, con l'aggravante di avere commesso il fatto al fine di agevolare le attività illegali di *Cosa nostra* operante nella provincia di Enna.

Ipotesi...prassi...modi di agire sospetti...

Il 15/04 Incendio nella notte, a Noceto. Verso le 3, un cittadino ha dato l'allarme segnalando che c'erano alcuni camion in fiamme in un parcheggio della zona artigianale. I vigili del fuoco di Fidenza sono subito accorsi: l'incendio ha coinvolto tre autocarri, di tre proprietari diversi. Due di

questi sono andati completamente distrutti, mentre i pompieri sono riusciti a limitare i danni per il terzo veicolo, oltre a mettere in sicurezza la zona.

Medesano - Colorno

Ciro Dell'Ermo, classe '59, esponente di spicco del clan camorristico degli Orefice e noto nel napoletano come "*Miché 'o Svizzero*". Dopo aver scontato una condanna per omicidio nel carcere di via Burla l'uomo è andato a vivere a Colorno con la compagna, svolgendo qualche lavoretto come muratore. Ma ha mantenuto i contatti col clan: nel giugno scorso è tornato ad Acerra con un permesso premio ed è stato contattato da un tale Mario Balisciano per un "favore".

Voleva che Dell'Ermo, grazie alla sua influenza, lo aiutasse ad estorcere 100mila euro a un imprenditore locale che aveva già acquistato da Balisciano un immobile per 105mila euro. L'imprenditore non si è fatto intimorire da Miché lo Svizzero e ha sporto denuncia. Le indagini della polizia di Acerra hanno portato all'arresto di Dell'Ermo nella sua residenza parmense. Dopo il Clan Orefice a Colorno, ricordiamo un altro fatto di Camorra, avvenuto a Medesano nel gennaio del 2006. Nel paese del parmense le forze dell'ordine scoprirono che si nascondevano due uomini ritenuti vicini a Ferdinando Cesarano, "Nanduccio 'e' Ponte perisca", boss influente nella zona tra Pompei e Scafati. In manette finirono i fratelli Salvatore e Lucio Palumbo, oltre a loro venne denunciata, per favoreggiamento, anche una terzo elemento che li ospitava I.M

Boicottiamo le mafie

A cura di Osservatorio Civico Antimafie di Reggio Emilia - COLORE, Cittadini contro le mafie, Libera – Coordinamento di Reggio Emilia

Pubblichiamo di seguito un estratto del lavoro realizzato dall'Osservatorio civico di Reggio Emilia: il lavoro completo può essere consultato presso la sede dell'Osservatorio e sul sito www.libera.it

Come coordinamento di Libera crediamo nell'importanza di essere antenne sul territorio, attenti e consapevoli su quanto ci circonda. Da sempre Libera Reggio Emilia si occupa del sostegno alle cooperative che lavorano sui terreni confiscati, della formazione alla legalità nelle scuole, delle iniziative rivolte alla cittadinanza, ma vorrebbe sempre più avere un occhio anche al proprio territorio. Ecco perché abbiamo deciso di aderire all'esperienza dell'Osservatorio che crediamo essere un importante strumento informativo aperto e rivolto a tutti i cittadini. Un lavoro di ricerca, documentazione, interviste e contatti che ci aiutano a leggere in modo critico quanto accade nei nostri territori per cercare di contrastare la presente e pericolosa cultura dell'illegalità.

Simona Montanari - Referente coordinamento di Libera Reggio Emilia

L'Associazione Colore-cittadini contro le mafie è nata dalla volontà di un gruppo di cittadini di promuovere nella nostra città sguardi attenti che sappiano monitorare il territorio e prevenire i rischi di infiltrazioni mafiose. Stimolati dalle esperienze della società civile che in Calabria sta costruendo alternative di riscatto dai poteri 'ndranghetisti, crediamo nell'importanza del contributo che ogni cittadino può dare nel rifiutare le logiche mafiose e promuovere una cultura della legalità. Uno degli strumenti più importanti che abbiamo promosso è quello dell'Osservatorio, che grazie ai suoi quaderni annuali offre degli stimoli per documentarsi e informarsi su tematiche legate alle presenza delle mafie nel nostro territorio. L'augurio, come Associazione di cittadini, è che questo percorso rafforzi la consapevolezza e la responsabilizzazione di tutta la cittadinanza di fronte a queste problematiche.

Rita Bertozzi - Presidentessa dell'Associazione COLORE

Un po' di storia

“Il mercato droga è gestito dalla mafia”

Don Mario Picchi - fondatore del Progetto Uomo a Reggio Emilia

Siamo convinti che, per capire meglio il nesso “droga/mafia” nella nostra città, sia necessario andare alle “origini”, partire cioè dagli anni in cui si sono avuti i primi casi di tossicodipendenza. Per fare questo, abbiamo consultato le rassegne-stampa dell'epoca, letto i documenti ufficiali commissionati dall'Amministrazione Comunale a esperti, i documenti delle Commissioni Consiliari costituite sul tema e abbiamo intervistato alcune persone. Tra le cose lette, vorremmo citare una frase contenuta nella lettera dell'agosto 1981, inviata dal Comitato Cittadino Antidroga all'allora Direttore de *La Repubblica* Eugenio Scalfari, con riferimento all'articolo apparso su *“La Repubblica Emilia – Romagna”* dello stesso mese, dal titolo “Il lager non passerà”.

L'articolo fu scritto in occasione della costituzione del Progetto Uomo a Reggio Emilia, una filosofia nazionale di recupero dei tossicodipendenti, nata dal CEIS, che vide nella nostra città una delle sue prime applicazioni a livello locale. Nell'articolo “Il lager non passerà”, il giornalista criticava Progetto Uomo per i suoi duri metodi terapeutici.

Così rispondeva il Comitato Cittadino Antidroga «(...)noi non siamo un partito politico, noi non abbiamo ambizioni o scopi personali da raggiungere; noi vogliamo solo contribuire a risolvere questo grave fenomeno che colpisce i nostri figli (...) avevamo previsto delle reazioni cattive a questo progetto, non però da questa parte, ma da parte di quel mercato infame al quale vogliamo togliere i clienti».

Eravamo negli anni '80 e qualcuno aveva già capito il nesso tra la presenza nel nostro territorio, della droga e delle mafie. Purtroppo erano in pochi ad aver intuito questa realtà, lo capirono soprattutto gli addetti ai lavori, ma il messaggio non arrivò alla cittadinanza che non immaginava di essersi “portata in casa” fette di quella realtà chiamata mafia, considerata allora una realtà tutta meridionale. Per parlare di cosa successe e cosa fu fatto

nella nostra provincia negli anni '70, '80, '90 sul tema “droghe e mafie” ci sembra importante raccontare qui tre passaggi di discussione politica e civile, che caratterizzarono quegli anni.

Soggiorno obbligato

Dal '61 furono portati attraverso il provvedimento del soggiorno obbligato i primi mafiosi nel nostro territorio: Badalamenti a Sassuolo, Di Maggio capo mandamento di Cinisi in provincia di Bologna, a Budrio di Bologna Giacomo Riina, Dragone a Reggio Emilia e molti altri ancora. In 30 anni dal '65 al '95 in Emilia-Romagna hanno soggiornato 2.305 mafiosi di cui 254 a Reggio. Già negli anni '70 i sindaci emiliani cominciarono a protestare contro il soggiorno obbligato, si fecero promotori di una campagna importante. E fu proprio in quel momento, quando la politica e la società civile iniziarono a capire il peso della presenza mafiosa, che morirono i primi giovani per droga.

Nacquero vari comitati e al tempo, il Presidente del Comitato Cittadino Antidroga, Loris De Pietri, si fece promotore della campagna “rimandare a casa i mafiosi”. Inviò una lettera a tutte le istituzioni, ai partiti politici, ai sindacati, ai Comuni della Provincia e tutte le Circoscrizioni avvertendo del pericolo di avere nel proprio territorio i boss. Su 45 Comuni della Provincia, vi furono 44 adesioni alla proposta di Loris e su 8 Circoscrizioni ne aderirono 7. Nell'83 la campagna contro il soggiorno obbligato, si fece sentire, arrivò a Reggio la RAI e la questione fu discussa in una trasmissione televisiva a livello nazionale.

Il 26 Marzo 1984, l'Onorevole reggiano Dino Felisetti presentò, insieme con altri, una proposta di legge “Abolizione del soggiorno obbligato” e la portò in parlamento a Roma ma non fu immediatamente discussa. Dopo un dibattito durato anni che coinvolse personaggi autorevoli, come Falcone, l'abolizione del soggiorno obbligato entrò in vigore nel 1993.

I Vigili Antidroga

Durante lo stesso periodo fu dibattuta a livello cittadino, la proposta presentata dai genitori del Comitato Cittadino Antidroghe, di istituire

il vigile di quartiere. Questa figura nasceva con l'intento di vigilare nei quartieri, davanti alle scuole e nei parchi sulla presenza di spacciatori e quindi registrare episodi di tossicodipendenza. In borghese, raccolsero informazioni e testimonianze dirette che misero in luce l'esistenza di organizzazioni criminali strutturate. Già allora fu evidente una capillare diffusione delle droghe sul territorio.

Referendum sulla “liberalizzazione” delle droghe leggere

Nel '93 si parlò nuovamente di droga in modo appassionato. Fu proposto il referendum per abrogare la legge che puniva la detenzione, anche di piccole dosi di droga, per uso personale. Fu una discussione in cui si parlò molto del problema tossicodipendenza senza però entrare nel merito della questione spaccio e mafie. Ci furono alcuni segnali, il Comitato Cittadino Antidroga, sostenitore del NO, scrisse nel suo volantino: «NO, perché non si sconfiggerebbe la mafia, che comincerebbe a fornire le qualità e le quantità di droga, che lo stato non distribuisce».

Ci sembra però, nel rileggere le carte, che quella fu un'occasione mancata per parlare di spaccio, di mercato, di mafie. Agli Emiliani, così come alla stragrande maggioranza dei cittadini dell'Italia settentrionale, non era in nessun modo chiaro il nesso fra droga e mafie. Non avevano capito che, indipendentemente dalla liberalizzazione o no, della detenzione di sostanze per uso personale, con l'arrivo delle grosse quantità di sostanze stupefacenti erano arrivate le mafie. Il referendum fu vinto dai SI, in Italia, così come in tanti altri stati europei, fu liberalizzata la detenzione di modica quantità a uso personale.

Consumi

Prima di entrare nel vivo del rapporto “droga/mafia” volevamo soffermarci velocemente sui numeri. Cercheremo di capire quante sono le persone che fanno uso di sostanze stupefacenti illegali nella nostra regione e quali sono le quantità di sostanze che circolano. I dati su cui lavoreremo sono stati presi dal “Rapporto 2009 su consumo e dipendenze da sostanze in

Emilia Romagna” pubblicato dall’osservatorio regionale sulle dipendenze. In particolare analizzeremo i consumi di cannabis e cocaina che sono le sostanze più utilizzate, ma va ricordato che durante il 2008 lo 0,5% della popolazione emiliana, fra i 15 e i 64 anni, ha fatto uso di eroina e lo 0,9% ha usato stimolanti (ecstasy, amfetamine etc.), mentre fra le droghe legali il 35,3% ha fumato sigarette e l’84,3% ha bevuto alcolici.

Cannabis

Il 34,2% della popolazione regionale tra i 15 e i 64 anni, dichiara di aver fatto uso di cannabis almeno una volta nella vita, mentre il 14,7% dice di averne fatto uso nell’ultimo anno. Gli abitanti della regione Emilia-Romagna sono poco più di 2.830.000, quindi 416.000 circa hanno fatto uso di cannabis durante il 2008. Di questi il 17,6% (250.000 circa) sono uomini e l’11,8% (166.500) donne.

Il 48% degli uomini e il 65% delle donne dichiarano di aver fatto uso di cannabis da 1 a 5 volte nell’anno, il 21% di uomini e 9% di donne da 6 a 19 volte, il 31% di uomini e 26% di donne 20 o più volte nell’anno. Tradotto in numeri questo significa che: circa 67.500 cittadini hanno fatto uso frequente di cannabis e circa 120.800 hanno fatto uso costante di cannabis. Può essere verosimile ipotizzare quindi che circa 13.000 reggiani abbiano fatto uso costante di cannabis nel 2008.

Cocaina

L’8,7% della popolazione emiliano romagnola tra i 15 e i 64 anni dichiara di aver provato cocaina almeno una volta nella vita, il 2,2%, ovvero 62.300 persone circa, dice di averne fatto uso nell’ultimo anno. Di coloro che hanno fatto uso nell’ultimo anno di cocaina, il 2,9% sono uomini e 1,4% donne. Il 47% degli uomini e il 56% delle donne dichiarano di aver fatto uso di cocaina da 1 a 5 volte nell’anno, il 13% degli uomini e 11% delle donne da 6 a 19 volte, il 40% degli uomini e 33% delle donne 20 o più volte nell’anno.

Ovvero: circa 7.500 cittadini hanno fatto uso frequente di cocaina e circa 14.700 cittadini hanno fatto uso costante di cocaina. E’ verosimile ipotizzare quindi che circa 1.500 reggiani abbiano fatto uso costante di cocaina nel

2008. Il numero delle persone che dichiarano di usare sostanze stupefacenti ci consente di ipotizzare le quantità delle sostanze in circolazione. Immaginando che chi utilizza cannabis o cocaina costantemente ne utilizzi circa 100g in un anno per ogni sostanza, potremmo ipotizzare che siano circolate quantità enormi di droghe nel nostro territorio. Una tonnellata circa di cannabis e 150 kg di cocaina.

Consumatori

Pur essendo banale, non si può fare a meno di pensare che se da una parte esiste un consumo, sulla stessa linea dall'altra, esistono dei consumatori: consapevoli o meno, coinvolti o meno, ma ci sono. Sono tanti e per una parte di loro, sono destinate ingenti somme di denaro pubblico per interventi terapeutici. I dati che ci parlano dei consumatori in questo articolo, sono tutti presi dal "Rapporto 2009 su consumo e dipendenze da sostanze in Emilia-Romagna" dell'Osservatorio regionale sulle dipendenze.

Chiaramente non riproduciamo tutte le possibili varianti della categoria ma abbiamo scelto le tabelle che ci possono dare uno sguardo al nostro specifico territorio di Reggio Emilia.

I dati sono presi dai SerT a cui si rivolgono per lo più persone che chiedono di entrare in terapia per risolvere un problema connesso con le dipendenze, non solo legate all'abuso di droghe illegali, ma anche alcool, comportamenti compulsivi legati al gioco d'azzardo o fumo da tabacco. Nel 2008 gli utenti, a prescindere dal tipo di intervento e dalla tipologia di problema presentata, sono stati 30.214 di cui 21.877 solo per droghe o farmaci. Da questi dati sono escluse le consulenze per chi non è consumatore di sostanze ma chiede aiuto per familiari o amici, coloro che non proseguono con una terapia e coloro che transitano sul territorio solo per un breve periodo di terapia.

Quindi i dati fanno riferimento ai casi a cui è seguita una terapia in maniera stabile. Da segnalare che solo 10 anni fa i tossicodipendenti rappresentavano la quasi totalità delle persone che accedevano al SerT. Oggi invece si aggiungono gli alcolisti, i tabagisti e i giocatori d'azzardo. Il

dato che a noi può interessare è sicuramente quanti nuovi utenti accedono al servizio a livello nazionale, dal 2000 al 2008 si è assistito ad un costante aumento delle persone tossicodipendenti assistite per la prima volta, che non corrisponde però al trend regionale, dove nel corso degli anni l'afflusso della nuova utenza si è mantenuto costante.

Va segnalato però che a fronte di un costante accesso ai servizi da parte di chi si avvicina al primo contatto, le utenze totali prese in carico dalle strutture nella regione Emilia Romagna sono, dal 1991 al 2008, aumentate del 80,6% (da 7.112 a 12.846). Il rapporto tra i tossicodipendenti di primo accesso ai servizi e la popolazione rileva che la media regionale è di 8,8 utenti su 10.000 abitanti di età tra i 15-64 anni, con Bologna in testa con 13 tossicodipendenti su 10.000 abitanti, seguita da Reggio Emilia con 10,7 utenti, Rimini con 10,5 e Ferrara con 10. Nel complesso il rapporto fra utenti in carico alle strutture e popolazione rileva sempre Bologna in testa con 66,9 utenti per 10.000 abitanti, seguita da Rimini con 50,8 utenti, Parma con 48,3, Ravenna 46,9 utenti e via a seguire le altre con Reggio Emilia a 40,5 utenti.

Oltre al trattamento terapeutico in ambulatorio occorre sapere che ci sono le “strutture private residenziali accreditate”, comunemente conosciute come comunità, residenziali o semiresidenziali e che si differenziano anche per tipologie d'intervento e per età. In mancanza di dati riferiti al numero di persone inserite nelle comunità del nostro territorio, ci soffermiamo a valutare l'impatto economico delle stesse.

Associazioni e cittadini che per anni si sono occupati di tossicodipendenza, sostengono che il costo di un utente in comunità, si aggira intorno ai 100€ al giorno. Nel 2008 dai dati regionali, risulta che 2.468 soggetti hanno fatto 653.349 giornate in comunità. Se ipotizziamo il costo di una giornata in comunità di 100€, allora possiamo calcolare un costo di 65.334.900€ a cui vanno aggiunti i costi dei servizi annessi (terapie, progetti etc.), il cui costo annuale può variare dai 50.000€ agli 80.000€ per utente. Ci fermiamo qui nel dare un assaggio di questo importante report per non perderci in tecnicismi a cui non siamo avvezzi, abbiamo però voluto fornire una cornice di riferimento all'interno della quale muoversi per capire meglio

il tema trattato di questo secondo quaderno, per poter valutare l'impatto socio ambientale ed economico che la tossicodipendenza comporta.

La principale fonte di guadagno

E' la droga in assoluto la più importante fonte di guadagno delle organizzazioni mafiose. Nel 2009 l'Eurispes ha dichiarato che: «il giro d'affari delle mafie Cosa Nostra, 'Ndrangheta, Camorra, Sacra Corona Unita, solo nel 2008 ammonta a 130 miliardi di euro con un utile che sfiora i 70 miliardi». La principale fonte di guadagno, 59 miliardi di euro, deriva dal traffico droga. Sempre secondo il rapporto Eurispes, nel 2007 la 'ndrangheta da sola ha fatturato 44 miliardi di euro, pari al 2,9% del Pil. O, per capire meglio, pari alla somma della ricchezza nazionale prodotta da Estonia (13,2 miliardi) e Slovenia (30,4 miliardi). Il 62% del fatturato complessivo, la 'ndrangheta lo ha ricavato grazie al traffico di sostanze stupefacenti. Già nel 1991 Giovanni Falcone nel suo "Cose di Cosa Nostra" scriveva: «E veniamo a quella che viene comunemente ritenuta la fonte principale delle entrate di Cosa Nostra: la droga».

Lo stesso Saviano in "La bellezza e l'inferno" scrive: «Non esiste nulla al mondo che possa competervi. Niente in grado di raggiungere la stessa velocità di profitto. Nulla che possa garantire la stessa distribuzione immediata, lo stesso approvvigionamento continuo.

Nessun prodotto, nessuna idea, nessuna merce che possa avere un mercato in perenne crescita esponenziale da oltre vent'anni. (...) È la cocaina il vero miracolo del capitalismo contemporaneo, in grado di superarne qualsiasi contraddizione. (...) L'azienda-coca è senza dubbio alcuno il business più redditizio d'Italia». Un calcolo veloce per capire il potenziale di guadagno della cocaina.

Un 1kg di cocaina pura, in Colombia, può costare tra i 1.500€ e i 2.000€. Lo stesso kg di cocaina, una volta tagliato, può dare vita ad almeno 4kg di sostanza da vendere sul mercato. Il rapporto annuale 2010 del Dipartimento Politiche Antidroga (DPA) dichiara che il prezzo della coca sulle piazze italiane può variare dai 58€ agli 83€ al grammo.

$$1g=58,00€$$

$$1kg=58 \times 1000=58.000,00€$$

$$4kg=58.000,00 \times 4=232.000,00€$$

Se la cocaina è stata acquistata a 2.000€ circa il guadagno finale è 100 volte tanto, 200.000€ circa. In realtà molti operatori che lavorano con il mondo della tossicodipendenza, sostengono che il prezzo della cocaina è molto inferiore a quello dichiarato dal DPA, si aggira intorno ai 30-40€ al grammo e può arrivare anche ai 15€. Il prezzo varia al variare della purezza della droga.

Volendo fare un calcolo ipotizzando il prezzo della cocaina a 30€ al grammo:

$$1g=30,00€$$

$$1kg=30 \times 1000=30.000,00€$$

$$4kg=30.000,00 \times 4=120.000,00€$$

Il guadagno è comunque di 1 a 50. Il fatturato assicurato dal traffico di stupefacenti è fra le 50 e le 100 volte superiore alla spesa iniziale, anche considerando i costi sicuramente ingenti di organizzazione, gestione, trasporto e spaccio non esiste altro mercato così redditizio. Bisogna inoltre tenere presente che gli utili del traffico di stupefacenti vengono poi reinvestiti, anche per essere “lavati”, in altre attività economiche che di conseguenza creano altro reddito. Il guadagno è quindi esponenziale così come lo sono le problematiche legate al narcotraffico.

Oltre al dramma sociale delle tossicodipendenze, i soldi della droga coinvolgono e sconvolgono il circuito economico sano del nostro paese; i narco-proventi riciclati nell'economia sperequano il mercato ed azzerano la concorrenza, creando enormi difficoltà alle imprese legali che si trovano a competere, oltre che in condizioni di sudditanza economica, con aziende capaci di difendere i propri interessi anche con le armi. In Emilia-Romagna il mercato della droga è sempre stato fiorente anche se non sono mai state

sequestrate quantità paragonabili a quelle rinvenute in Lombardia o in Piemonte. Nonostante ciò Reggio Emilia durante tutti gli anni '80 e '90 è stata piazza di approvvigionamento di grandi quantità.

Il collaboratore di giustizia Rocco Gualtieri ha dichiarato che a Reggio arrivava la droga per tutta la regione su ordine della cosca Dragone, insediata a Reggio Emilia e originari di Cutro, che la acquistava direttamente dai De Stefano di Reggio Calabria. Proprio in quegli anni a Reggio Emilia ha vissuto e fatto affari con il traffico di stupefacenti Francesco Fonti, collaboratore di giustizia, salito alla ribalta per aver parlato delle navi dei veleni. Fonti è originario di Bovalino, provincia di Reggio Calabria ed è affiliato alla cosca Romeo di San Luca.

E' per loro che alla fine degli anni '80 è arrivato a Reggio Emilia. Il fatto che allora i Romeo avessero scomodato un loro affiliato di punta, fa pensare che il "locale" di San Luca (oggi considerata la mammasantissima della 'ndrangheta) fino a quel momento non fosse presente in modo stabile in Emilia-Romagna. Fonti viene probabilmente inviato a Reggio Emilia come testa di ponte per un inserimento nel territorio emiliano da parte delle 'ndrine reggine. Dopo gli arresti, negli anni 2000, delle figure di spicco del narcotraffico reggiano, dice il Procuratore della Repubblica di Reggio Emilia Italo Materia, «Reggio da piazza di smistamento, luogo di smercio è probabilmente diventata luogo di elevatissimo consumo. E' quindi probabile che il traffico all'ingrosso si sia spostato altrove».

Questo non significa che la città non fosse comunque soggetta alla presenza mafiosa. Sempre secondo Materia «la quantità della droga che circola in città e provincia è talmente elevata da essere addirittura di difficile quantificazione». Sono del 2004-2005 alcune indagini giudiziarie che inseriscono Reggio Emilia all'interno di organizzazioni più complesse che lavoravano su più città, spesso più regioni.

L'operazione "Bravo Mohamed", con 11 arresti e 18kg di eroina sequestrata, ha messo in evidenza che Reggio era ancora importante crocevia per il traffico di stupefacenti. La stessa operazione ha reso evidente la presenza di nuove organizzazioni mafiose, come quella marocchina. Rimane certo però che è la 'ndrangheta ad esercitare il controllo del territorio.

E oggi cosa succede?

Dalla relazione annuale 2009 del Dipartimento Centrale per i Servizi Antidroga del Ministero degli Interni (DCSA), le operazioni antidroga in Emilia Romagna nel 2009 sono state 1.912, con un incremento del 2,08% rispetto all'anno precedente (129 operazioni sono state effettuate a Reggio Emilia); durante queste operazioni è stata sequestrata oltre una tonnellata e mezzo di droga (1506 kg): 102 kg di cocaina, 42 kg di eroina, 1.058 di hashish, 278 di marijuana, 21 kg di altre droghe. Rispetto al contesto nazionale, in regione sono state sequestrate: il 2,50% della cocaina sequestrata in tutta Italia, il 4,10% dell'eroina, il 5,43% dell'hashish, il 3,71% della marijuana e il 7,10% delle droghe sintetiche.

A Reggio Emilia la quantità di droga sequestrata è stata del 705% in più rispetto all'anno precedente per un totale di 246,5 kg di droga (7,5 kg di cocaina, 2 kg di eroina, 208,7 di hashish e 28,3 di marijuana). Nel 2009 a Reggio sono state denunciate 219 persone per traffico illecito (art. 73 del DPR 309 del '90) e 35 persone per associazione finalizzata al traffico (art. 74 del DPR 309 del '90). Rispetto all'anno prima i soggetti denunciati sono cresciuti del 43%, inoltre è da segnalare il fatto che Reggio è la terza provincia in regione (dopo Bologna e Ravenna) per numero di persone denunciate per associazione criminale finalizzata al traffico (con 35 denunce su 174 denunce in tutta la regione).

A questo punto però vorremo capire l'introito economico delle mafie grazie allo spaccio sulla piazza reggiana, un calcolo impossibile da fare con precisione ma un tentativo vogliamo farlo. Dovremo quindi abbandonare il mondo dei dati certi per entrare in quello delle ipotesi. L'aspetto più complicato è capire l'effettiva quantità di sostanze in circolazione a fronte di quelle sequestrate. Alcuni esperti del settore ipotizzano che come minimo la droga in circolazione sia 5 volte quella sequestrata. Se così fosse sapendo che a Reggio nel 2009 sono stati sequestrati 7,5 Kg di cocaina, potremmo supporre di averne 37,5 kg (7,5x5) in circolazione. Immaginando di vendere la cocaina ad un prezzo medio di 40€ al grammo, il fatturato ammonterebbe a 1.500.000€. Un milione e cinquecentomila euro in un anno, solo per lo spaccio della cocaina. Va ribadito che il calcolo appena fatto è grossolano e

ha poco valenza scientifica ma ci serve per avere un'idea di grandezza delle cifre di cui stiamo parlando e di certo possiamo dire che il nostro risultato è sottostimato rispetto alla realtà. Saviano ne "La bellezza e l'inferno" scrive: «sommando le informative dell'Antimafia calabrese e campana in materia di narcotraffico, si arriva a calcolare che 'ndrangheta e camorra trattano circa 600 tonnellate di coca l'anno».

Dai dati del DCSA del 2010, nei primi 11 mesi dell'anno a livello nazionale sono state sequestrate circa 3 tonnellate e mezzo di cocaina: lo 0,58% della droga in circolazione stimata dall'antimafia. Secondo il semplice confronto di questi dati ufficiali, se volessimo avere un'idea della droga in circolazione dovremmo moltiplicare quella sequestrata per 200 volte, non per 5.

Che moltiplicare la cocaina sequestrata per 5 volte sia un calcolo riduttivo, ce lo fa capire un altro confronto di dati, anche in questo caso generale ma indicativo delle grandezze. 1g di cocaina viene considerata la dose minima di consumo, spesso però nell'arco di una serata si consumano anche 2 o 3g di sostanza. Se consideriamo un fruitore costante, che ne faccia uso tutti i week end, possiamo calcolare che avrà bisogno di almeno 100g di cocaina in un anno. Basterebbero quindi 370 fruitori costanti per raggiungere il consumo dei 37Kg che abbiamo ipotizzato inizialmente.

Le persone in carica al Sert nel 2009 erano 2.546, questo numero da solo ci fa capire che la droga in circolazione è molta di più di quella da noi ipotizzata, anche perché sono purtroppo migliaia le persone che fanno uso più o meno saltuariamente di sostanze stupefacenti e che per tutta la vita non prendono contatto con il Sert. E' proprio di questi giorni (gennaio 2011) l'operazione coordinata dall'arma dei Carabinieri di Reggio Emilia e Direzione Distrettuale Antimafia di Bologna denominata "Hispanica", che ha portato all'arresto di 9 persone, 8 di origine marocchina e una italiana, con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti. Sono state sequestrate ingenti quantità di droga ancora sotto segreto istruttorio e 9 sono le persone ancora ricercate. La droga, hashish proveniente dal Marocco e cocaina proveniente dall'Olanda, veniva nascosta nei doppi fondi delle carrozzerie di auto e camion e ne entravano in questo modo 10 kg ogni 2 settimane. Le indagini,

durate due anni, hanno portato all'arresto in flagranza di tre corrieri, il primo nel 2009 al casello di Rolo era un camionista con circa 200Kg di hashish. Reggio Emilia era una delle piazze di vendita al dettaglio e i carabinieri nei due anni hanno documentato il passaggio di più di una tonnellata di droga.

Questa operazione, una delle più consistenti nella nostra provincia per quantità di sequestro, avvalora il nostro studio. Le cifre di sostanze in circolazione stimate dai Carabinieri confermano i nostri calcoli, quando parliamo di droga a Reggio Emilia parliamo di centinaia di kg o tonnellate. Possiamo calcolare che l'organizzazione (che noi vorremmo chiamare mafia marocchina) che gestiva il traffico, nei due anni di osservazione dei Carabinieri abbia fatturato tra i 20 e i 25 milioni di euro. Studiati i dati e fatto un confronto generale, di certo possiamo dire che le organizzazioni mafiose italiane e straniere a Reggio Emilia fatturano decine di milioni di euro ogni anno. Sono cifre spaventose.

Conclusioni

Quando, come Osservatorio Civico Antimafie, abbiamo deciso di occuparci del tema droga in relazione alle mafie, eravamo convinti che fosse un argomento minore rispetto a temi come l'usura o l'edilizia; ci sbagliavamo. Probabilmente anche noi eravamo vittime dell'omertà diffusa che accompagna il tema: "droga uguale mafie".

Negli ultimi 40 anni, noi reggiani ci siamo occupati tanto di tossicodipendenza da vari punti di vista: quello del recupero, dell'impatto sociale, l'aspetto economico, la prevenzione all'uso di sostanze. Ma in pochi ci hanno detto che con la droga sarebbero arrivate nel nostro territorio anche la mafia. Se provate a chiedere ad un ragazzo chi è che commercia droga, vi parlerà di spacciatori, potrebbe nominare amici o conoscenti ma raramente gli sentirete dire la parola mafia.

Semplicemente perché non lo sa, non ci ha mai pensato. In tutti questi anni pochi hanno fatto riflettere i giovani, e i non più giovani, su chi ci sia dietro al piccolo o medio spacciatore che si può incontrare in discoteca, a

scuola o ai giardini pubblici. Eppure è con la droga che le mafie fanno i miliardi, grazie alla droga sono diventate forze economiche pari ad alcuni stati, per la droga hanno ampliato i loro mercati e si sono spostate dai loro consueti territori, e adesso sono i proventi del narcotraffico quelli che vediamo riciclati nell'edilizia, nell'usura, nel commercio.

Grazie a questa ricerca abbiamo scoperto che le mafie a Reggio, solo con lo spaccio, fatturano decine di milioni di euro all'anno, sfruttano l'immigrazione clandestina, costringendo gli stranieri senza documenti a spacciare, abbiamo letto che migliaia sono gli assistiti del Sert ogni anno e che la spesa economica e sociale per assisterli è elevatissima, che solo gli ultimi stadi della tossicodipendenza si rivolgono alle strutture mentre sono migliaia le persone che fanno uso di sostanze in modo diciamo "saltuario", abbiamo rispolverato lotte del passato e abbiamo saputo che chi negli anni '70, '80 e '90 cercò di denunciare l'avanzata delle mafie subì minacce per anni.

Capita che le persone, spesso i giovani, mi chiedano: -"cosa posso fare concretamente per combattere le mafie?" - "non fare uso di sostanze stupefacenti illegali". E' una risposta scomoda che tante volte non viene accettata o forse capita ma è il modo più efficace, più coerente e più potente che ognuno di noi ha per sconfiggere lo strapotere delle mafie. Un boicottaggio in piena regola.

Le mafie in Emilia Romagna

Pubblichiamo di seguito un estratto del Dossier preparato dagli studenti delle Facoltà di Scienze Politiche e Giurisprudenza, a conclusione del Laboratorio di giornalismo antimafia. Il dossier può essere letto integralmente sul sito www.articolo21.org e su www.gaetanoalessi.blogspot.it

“La mafia teme la scuola più della giustizia”

“La mafia teme la scuola più della giustizia”. Così scriveva Antonino Caponnetto, affermando l’idea che il fenomeno mafioso deve essere contrastato non soltanto sul lato giuridico militare, ma soprattutto sul piano culturale. La cultura del bello, dello stare assieme, della solidarietà, del bene comune contro l’ottuso oscurantismo rappresentato dalla “cultura mafiosa”, la cosiddetta “mafiosità”. Il dossier che avete tra le mani è figlio dell’intuizione di Caponnetto. Nasce dalla voglia di un gruppo di ragazzi e ragazze di rompere lo schema delle verità di comodo, raccontate dai media nazionali per tacitare le “voci di dentro”, per spingersi oltre ed avere la forza ed il coraggio di guardare “oltre la siepe”. Un percorso difficile perché nato senza strumenti d’indagine che ha costretto i ragazzi che l’hanno percorso a battere sentieri ignoti, ad adattarsi, a fare cose che “non avrebbero mai pensato”, ma che li ha uniti, loro che vengono da tante regioni del paese, intorno alla comune battaglia per la legalità. “Nient’altro che la verità” questa è la missione del cronista secondo Giuseppe Fava. E la ricerca della verità è stato l’obiettivo che ha trasformato un gruppo di studenti in “giornalisti per amore”.

Amore nel senso più alto del termine, quello che rende una sensibilità personale patrimonio collettivo, quello che spinge ad abbandonare i propri egoismi per occuparsi degli altri, di chi ti sta a fianco, quello che alla domanda “ma chi te lo fa fare” trova l’immediata risposta “per voi”. Lo stesso “amore” che portavano nel cuore Ninnì Cassarà, Rocco Chinnici, Nuccio Montana, Pino Puglisi, Peppino Impastato, Giuseppe Fava e che oggi accompagna Antonio Ingoia, Luigi Ciotti, Nicola Gratteri, Gaetano Saffioti. L’amore e la verità quindi come armi di contrasto alla mafiosità,

numeri e dati da contrapporre come un “grido” al silenzio di comodo di molte istituzioni. Trenta pagine che scardinano la granitica certezza che in Emilia Romagna “va tutto bene” e che le mafie “sono un problema degli altri”. Chi scrive viene dalla storia dei giornali locali, quelli per dirla come Sciascia di “frontiera”, ed una cosa ha imparato, che il silenzio uccide più delle pallottole. Che nel silenzio le mafie prosperano, ingrassano i propri affari, rubano territorio, escludono l’economia legale, inquinano la politica, mortificano le persone oneste. In un solo concetto: rubano futuro. Ma le mafie devono sapere che questo paese ha la capacità straordinaria di creare anticorpi democratici. Lo è questo lavoro, lo è il corso “mafia e antimafia” della Professoressa Stefania Pellegrini senza la quale queste pagine non sarebbero nelle vostre mani, lo sono tutti i ragazzi che hanno lavorato per fare in modo che questo dossier si realizzasse. Sono orgoglioso di ognuno di loro, dei loro occhi brillanti, dei loro sorrisi, della loro caparbietà.

Nel buio morale in cui sembra sprofondata l’Italia, questi studenti, questi “giornalisti per amore” sembrano tante lucciole nella notte della ragione. Ed emanano una luce viva, che conserva la memoria, salvaguarda il presente e regala futuro. Ed Antonino Caponnetto da qualche parte sorride con noi.

Gaetano Alessi, Curatore del Laboratorio

Università, antimafia e giornalismo d’inchiesta: la genesi di un progetto rivoluzionario e le opportunità per il futuro

La storia. Quando, nell’ottobre 2010, è nata l’idea di portare il corso della facoltà di Giurisprudenza dal titolo “Mafie e antimafia” anche a Scienze Politiche, l’istituzione di un laboratorio era stata pensata essenzialmente come un modo per ovviare ad antipatiche questioni burocratiche, legate al numero di crediti previsti dal corso. Non si sperava certo di mettere in piedi un gruppo così valido e così determinato capace di produrre un lavoro d’impatto come quello che avrete modo di leggere. Ricordo che, quando mi incontrai per la prima volta con Stefania Pellegrini per cercare di capire come si poteva strutturare questo seminario integrativo, l’idea era quella di un semplice osservatorio sulle mafie in regione: chiedere ai ragazzi di monitorare i principali media durante i mesi di svolgimento del

corso e stilare, alla fine, una relazione sui principali fatti da essi raccontati. Poi nasce l'idea di coinvolgere Gaetano Alessi nel progetto. E il laboratorio inizia a strutturarsi: si sceglie di lavorare in modo più meticoloso, più in profondità, non limitandosi ad un mero monitoraggio della stampa tradizionale, ma scavando tra i blog, intervistando i protagonisti delle varie storie, ricorrendo a fonti primarie: insomma, si decide di fare inchiesta. Quando vengono aperte le iscrizioni, il successo è eccezionale. Addirittura si deve, nostro malgrado, limitare il numero di partecipanti. Alla fine sono 17 gli studenti che riescono a prendervi parte. Il progetto. Su indicazione di Gaetano Alessi, che diviene il responsabile del laboratorio, si decide di lavorare su tre filoni principali: le infiltrazioni mafiose nel settore edilizio; le bische clandestine e, più in generale, il gioco d'azzardo; i fatti di sangue di matrice mafiosa e i sorvegliati speciali sul territorio emiliano-romagnolo. Su queste aree si lavora per quasi tre mesi e, alla fine, il risultato è raccolto in questo dossier. Al di là dei giudizi di carattere accademico, che esulano dalle mie competenze, credo di poter affermare con sufficiente cognizione di causa che i lavori prodotti siano di grande valore. In

primo luogo, perché riescono a fare luce, in modo serio e documentato, su fenomeni troppo spesso ignorati dalla stampa convenzionale, offrendo occasione di informazione e dibattito per tutta la cittadinanza. In più, il lavoro di questi mesi e la serietà e l'impegno che l'hanno caratterizzato hanno contribuito a fare sviluppare, nei ragazzi coinvolti, oltre a delle prime qualità giornalistiche, anche le – per certi versi più importanti – sensibilità del cittadino attivo, impegnato su temi di frontiera come la lotta contro le mafie e per la legalità.

Infine, questo dossier può (e deve) essere una base interessante per un confronto, a mio avviso più che mai necessario, con le Istituzioni dell'Emilia Romagna, con i vari media, con i sindacati, le associazioni e i cittadini in generale sul tema dell'illegalità di tipo mafioso e mafioso, sempre più diffusa nei nostri territori. Il futuro. Questo lavoro deve essere inteso come un punto di partenza, non di arrivo. Se è vero che esso conclude un laboratorio durato alcuni mesi, è anche vero che apre interessanti prospettive di medio e lungo periodo. Le più importanti credo di averle

già sottolineate, ma ne resta ancora una che mi sembra avere almeno la stessa rilevanza delle altre. Mi riferisco alla possibilità di dare un seguito a questo laboratorio per l'anno prossimo, continuando la cooperazione tra le facoltà di Scienze Politiche e Giurisprudenza dell'Università di Bologna, Rete NoName e Panta Rei – Sinistra Universitaria. Sarebbe, questo, oltre che un fondamentale apporto concreto nella lotta contro le mafie, un segno tangibile dell'interesse del mondo accademico verso fenomeni di questo tipo, ancora troppo spesso ignorati.

Qui sta la portata rivoluzionaria di questo progetto. Per quel che è nelle nostre possibilità, abbiamo già iniziato a lavorare a questa prospettiva e i segnali emersi ci sembrano incoraggianti. La speranza, non ve lo nego, è quella di trovarmi ancora qui, tra un anno, a scrivere l'introduzione al secondo dossier "Le mafie in Emilia Romagna". Ma questa è un'altra storia. Per il momento, non mi resta che fare i più sinceri complimenti agli studenti autori di queste pagine ed augurarvi buona lettura.

Federico Alagna, Coordinatore di "Rete NoName – Antimafia in movimento" e Consigliere di Facoltà a Scienze Politiche

Infiltrazioni in Emilia Romagna una storia che comincia 50 anni fa, tra sorvegliati speciali, intimidazioni e morti ammazzati

Anni '50. Una cartolina sbiadita dal tempo ritrae l'Emilia Romagna, terra incontaminata che ha voglia di rinascita e progetti di ricostruzione. Si collabora, ci si spalleggia, si forma una rete di solidarietà per ricreare la vitalità e la tranquillità lacerata dalla guerra.

Tante aspettative senza nessun dubbio di riuscita, ignorando la pericolosità di una legge che avrebbe permesso la contaminazione dell'intera regione: il soggiorno obbligato. È così che arrivano loro! "Uomini d'onore" dai nomi ancora sconosciuti che riescono ad insediarsi ed impossessarsi del territorio. Arrivano qui, sradicati dalla loro terra natia, perché qualificati come soggetti pericolosi per la società. Fu incoscienza, inconsapevolezza e ignoranza a far pensare che questi potessero divenire inermi e miti una volta "ripiantati" in Emilia Romagna?

1. Il soggiorno obbligato

L'errore fu permettere "all'onorata società" di poter operare senza grossi problemi, nonostante le tante restrizioni cui erano obbligati, e continuare a scrivere una pagina di criminalità organizzata con il solito volto, spregiudicato e sicuro di sé. Tra il 1961 e il 1995 i sorvegliati speciali con soggiorno obbligato sono stati almeno 3562, dislocati su tutto il territorio dell'Emilia Romagna. La legge sul soggiorno obbligato portò a Castel Guelfo nel 1958 Procopio Di Maggio, capo mandamento di Cinisi e componente della commissione provinciale di Cosa nostra.

A Budrio nel 1969 arriva un distinto signore di Corleone, Giacomo Riina, rappresentante dei Corleonesi e per loro gestisce gli affari delle cosche al nord, il soggiorno dei latitanti, il traffico di droga e armi con la Turchia e la Croazia che si estende fino alla Toscana. Tra il 1974 e il 1976 Gaetano Badalamenti arriva in soggiorno obbligato a spese dello stato e acquisisce il controllo della provincia di Modena. Sempre a Modena, in tempi recenti, si ha una forte concentrazione di soggetti sottoposti a regime di soggiorno obbligato, appartenenti al clan dei Casalesi come Francesco Schiavone detto Sandokan, i fratelli De Falco, Francesco Bidognetti, detto Cicciotto e mezzanotte.

Questi sono solo alcuni nomi come sottolinea Gianfranco Micucci, sindaco di Cattolica (Rimini) nel 1993, che lamentava la concentrazione da Guinness dei primati di sorvegliati speciali e soggiorni obbligati. Emilia Romagna come terra di "multiculturalismo mafioso" evidenziato dalla presenza nel territorio di Cosa Nostra, 'ndrangheta e camorra, che riescono a convivere e cooperare creando un equilibrio stabile, frutto di un bilanciamento di interessi. Un terreno fertile ed incolto su cui hanno attecchito le organizzazioni (famiglie, cosche e clan) riproducendo le stesse dinamiche e importando i loro "valori". Le prime famiglie di 'ndrangheta furono i Mammoliti e i Dragone, questi ultimi arrivano da Cutro(KR) a Reggio Emilia nel 1982. Ma cosa fanno i mafiosi al nord?

Fanno le stesse cose di quelli che stanno al Sud: si sparano tra cosche rivali, fanno affari, si ammazzano, accumulano capitali e li reinvestono in usura, bische, appalti e droga.

2. Gli omicidi

L'equilibrio generale tra le mafie resiste, è all'interno dei clan che si hanno le faide per il controllo del territorio. Due sono i casi eclatanti: la scissione dal clan dei Dragone della famiglia del Grande Aracri e la faida fra casalesi a Modena. Il 5 maggio 1991 Modena diventa scenario della sparatoria tra due bande rivali che si contendevano il monopolio delle bische clandestine. La polizia arrivata sul posto ha rinvenuto più di 50 bossoli e due feriti: Franco Biondino e Francesco Maisto.

Per i due tentati omicidi si ha la condanna per Francesco Sorbo soltanto nel 2008, 17 anni di processo caratterizzato da continui rinvii e la rinnovazione del collegio giudicante. La camorra spadroneggia a Parma tanto quanto a Modena, sente il territorio suo e quando ci sono dei conti da regolare il posto non conta. Raffaele Guarino, boss originario di Somma Vesuviana e residente a Medesano, è un personaggio scomodo e il verdetto è chiaro: deve morire.

Già nel 2005 era scampato ad un attentato deciso da Giovanni Aprea. Gli spararono quattro colpi di pistola al torace nella piazza di San Giovanni a Teduccio. Nel 2010, però, non ha via di scampo: viene ammazzato durante la notte nel suo appartamento con colpi d'arma da fuoco sparati in pieno volto. Nonostante l'uomo abitasse in un condominio a schiera per sei famiglie, in un appartamento confinante con altri alloggi abitati, nessuno dei vicini dice di aver sentito nulla.

È il secondo omicidio di camorra nello stesso condominio nell'arco di pochi anni: nel 2003 venne trovato "incaprettato" nel bagagliaio di una macchina Salvatore Illuminato, marito della vicina di casa e parente di Guarino, Nunzia Visconti. Dall'Emilia alla Romagna si susseguono gli omicidi. Antonino D'Amato, pasticciere 36enne di origini palermitane ma da anni residente tra le province di Rimini e Pesaro-Urbino, è stato ritrovato morto ammazzato. Non ci sono dubbi sulla natura dell'omicidio data la classica modalità di esecuzione: un colpo alla nuca (sei un infame) e uno al torace, gola squarciata (hai parlato troppo) e piedi e mani legate tra loro. Altro omicidio mafioso vede protagonista nelle vesti di vittima Gabriele Guerra, già noto alle forze dell'ordine per traffico di sostanze

stupefacenti, reati contro il patrimonio e rapina.

Nonostante il regime di libertà vigilata continua ad occuparsi di affari illeciti, decide di imporre la propria presenza sul territorio fornendo protezione al circolo “Cittadino” di Cervia da quale avrebbe percepito il 50% degli incassi provenienti dai tavolo da gioco e conseguentemente escludere il “gruppo dei Calabresi di Riccione” (Vrenna- Pompeo) da qualsiasi ingerenza nella bisca clandestina. L’atteggiamento di sfida irritò particolarmente i calabresi e gli costò la vita.

Il cadavere fu rinvenuto, dal nipote della vittima, sotto la sua abitazione la sera del 14 luglio del 2003, colpito con sedici colpi di mitraglietta alla nuca e al busto. L’esecutore materiale fu riconosciuto nella persona di Francesco Mellino in collaborazione con Giovanni Lentini, il mandante Saverio Masellis nonché capo indiscusso dell’organizzazione in Emilia Romagna. L’omicidio di Gabriele Guerra diviene un caso “di scuola” perché finalmente trova applicazione l’art.416-bis in Emilia Romagna e si riconosce autonomia gestionale alla cosca dei Vrenna-Pompeo.

Questo è un caso unico nella sua specie ma, purtroppo, non è sempre semplice ricostruire e capire l’agire mafioso. Vi sono casi controversi come l’omicidio di Alceste Campanile, rimasto per quasi 25 anni un mistero. Alceste Campanile, studente presso l’Università di Bologna e residente a Reggio Emilia, viene ritrovato sulla strada provinciale che da Montecchio porta a Sant’Ilario il 12 giugno 1975. Il giovane giaceva supino con il braccio destro ritorto sulla schiena. Dapprima la pista seguita dagli inquirenti è relativa alla sua militanza politica tra le fila di Lotta Continua e a conferma di questo vi è una rivendicazione firmata dalla Legione Europa. Gli accertamenti autoptici e i riscontri medico-legali smentiscono la ricostruzione della vicenda. I colpi di pistola inferti sono due: uno alla testa, sparato alle spalle con traiettoria dall’alto verso il basso, e uno al torace, esploso da qualcuno che stava di fronte alla vittima.

Questo fa pensare che il gruppo di fuoco fosse almeno di due elementi.

Le indagini procedono ma non si riesce a fare dei passi avanti.

Nel 1999, però, un ex-neofascista reggiano, Paolo Bellini, dal passato torbido, si autoaccusa dell’omicidio di Alceste Campanile. Bellini, vicino

agli ambienti di Avanguardia nazionale, nel 1976 si dà alla latitanza in America Latina. Ricompare anni dopo e viene arrestato per il trasporto di mobili rubati e fornisce generalità false. Bellini ha conoscenze pericolose come quella di Antonino Gioè, appartenente al clan dei Corleonesi e responsabile della strage di Capaci. Proprio la conoscenza di Gioè segna il comportamento di Bellini che cambia approccio e si autoaccusa di una decina di delitti, non quantificati con precisione dallo stesso, alcuni dei quali commessi per conto della 'ndrangheta calabrese.

Restano, tuttavia, fondati dubbi su un'autoaccusa improvvisa non richiesta e funzionale a molti benefici concessi anche in virtù del fatto che Bellini sia un collaboratore di giustizia. Solo quando si parla di omicidi si avverte la presenza delle mafie e la forza del loro potere che, però, non è solo un potere di vita e di morte ma un potere di tipo economico. Hanno bisogno di soldi per diventare ancora più potenti e anche in questo hanno esportato il loro modus operandi.

3. Le estorsioni e le intimidazioni

I primi soggetti a cui si rivolge l'attività estorsiva dei mafiosi sono corregionali o comunque del Sud Italia, abituati a convivere con determinate realtà delinquenziali e quindi più propense a subire in silenzio e non denunciare. Il legame tra vittime ed estorsori è descritto come stato di permanente soggezione psicologica tale da indurle ad accettare con remissività il confronto, spesso connotato da violenza, accettandone consapevolmente e quasi con fatalità le conseguenze. Un esempio è quello del boss Antonio Dragone che, uscito dal carcere, tornò a spadroneggiare in quello che era divenuto ormai il suo feudo: Reggio Emilia.

Qui riuscì a riorganizzare il suo clan con i soldi estorti ad imprenditori cutresi che da anni vivono e lavorano nel reggiano. Dragone fece dell'Artedile lo strumento che gli permise di rastrellare denaro in tutta l'Emilia Romagna. Questi soldi gli sarebbero serviti anche a portare a termine la vendetta sognata per anni dietro le sbarre: fare terra bruciata intorno al suo acerrimo nemico Grande Aracri che tra l'altro gli aveva ucciso un figlio e un uomo fidato. «La richiesta di denaro... veniva

giustificata come “contributo a fondo perduto” perché “era uscito dal carcere e aveva bisogno di denaro”» dicono Giuseppe Ruggieri e Antonio Vetere, imprenditori vittime dei taglieggiamenti. Il giudice sottolinea come le dichiarazioni degli imprenditori reggiani «hanno un comune filo conduttore: il timore verso il Dragone per la fama che lo accompagna e le richieste di denaro (o di lavoro) ricevute dal Dragone, accompagnate dalla forza intimidatrice che consegue».

Il pentito Cortese conferma: «Sì, (aveva) molta disponibilità economica perché ad Antonio Dragone, quando uscì dal carcere parecchie persone, anche di Reggio Emilia, impresari, imprenditori, fecero la fila per portargli i soldi [...] Dragone so che raccolse quasi un milione di euro in quel periodo». Questi soldi «la maggior parte venivano dall’Emilia Romagna, di più da Reggio venivano, perché sono scesi parecchi imprenditori che hanno attività perché, diciamo, loro sapevano che usciva Dragone, siccome avevano timore di Dragone perché sapevano che Dragone poteva..., e allora cercavano di farsi mettere in bella vista con lui così li lasciava in pace, perché su a Reggio Emilia non c’è bisogno di fare attentati, di fare minacce per fare estorsioni».

L’obiettivo della pressione estorsiva di matrice mafiosa appare dimostrato in ambito investigativo e intreccia diverse regioni d’Italia. Le indagini della Direzione distrettuale antimafia di Napoli con riguardo al nucleo camorristico organizzato in Emilia da Caterino Giuseppe e, più di recente, dal grave episodio dell’8 maggio 2007 in cui un commando proveniente dall’agro aversano, gambizzava con colpi di arma da fuoco l’imprenditore edile Pagano Giuseppe, di San Cipriano D’Aversa, hanno permesso l’immediata cattura e l’arresto dei responsabili del delitto, individuati negli affiliati al clan dei “Casalesi” Enrico Diana (nipote del boss Raffaele Diana), Rodolfo Spatarella, Claudio Giuseppe Virgilio e Antonio Novello (quest’ultimo da tempo abitante in provincia di Modena), allo stato tutti detenuti. In uno degli ultimi rapporti di Sos-Impresa Confesercenti emerge che il 5% dei commercianti emiliano romagnoli (soprattutto tra Modena, Bologna e la Riviera) è sottoposto a pizzo.

Le denunce, purtroppo, sono poche e spesso non ascoltate come quella

di Enrico Bini, Presidente della Camera di Commercio di Reggio Emilia, che cade nell'indifferenza, fra l'assordante silenzio di politici e istituzioni più inclini forse a costituire tavoli di confronti che ad affrontare di petto questo cancro della società e dello stato. A Sassuolo il 26 luglio 2006 nel cuore della notte, viene fatta esplodere una bomba davanti alla porta della Agenzia delle entrate.

La pista investigativa rimanda nell'immediato alla criminalità organizzata: pochi giorni prima, l'Agenzia, aveva permesso di scoprire una frode sull'Iva da 700mila euro su un credito vantato, spuntato, secondo gli accertamenti, dal nulla da parte di una ditta che commercializzava materiale tecnologico che in breve aveva raggiunto cifre impressionanti. E' il primo attentato in Italia che ha come obiettivo un'Agenzia delle entrate. Dopo quattro anni di indagini, spunta finalmente un nome: Paolo Pelaggi, legato agli Arena, clan attivo nella zona di Isola Capo Rizzuto.

Nel 2008, si consuma invece una intimidazione ai danni di una persona fisica, più precisamente nei confronti del consigliere regionale di Sinistra democratica (e attuale assessore regionale in Emilia Romagna) Massimo Mezzetti: una busta con 2 proiettili calibro 38 ed una lettera di minacce alla segreteria di Bologna. Nei giorni precedenti il fatto, Mezzetti denunciava su "Il Resto del Carlino" una serie di attentati incendiari, chiamando il lettore ad interrogarsi sui fatti e a chiedersi se gli episodi fossero da circoscrivere ad attività di singoli o piuttosto da estendere alla criminalità organizzata. Nel Forlivese abbiamo il caso SAPRO. Quattro gomme tagliate alla designata liquidatrice della società.

Anche qui una lettera con tanto di proiettile al PM titolare dell'inchiesta di SAPRO, Filippo Santangelo che ora è costretto a muoversi con la scorta dopo il dichiarato fallimento della società. Pochi giorni dopo, sempre un proiettile, è stato consegnato ad un sindacalista della CISL, che segue in particolar modo il settore dell'edilizia. C'è poi il capriolo morto, decapitato, all'ospedale, che i giornalisti locali hanno ricollegato al debito dell'AUSL. Di recente, il 17 febbraio scorso, Piacenza si sveglia con più di cento manifesti pubblicitari, vari poster e spot radiofonici inneggianti Cosa nostra. O meglio "Cosa nostra: Prima azienda del Paese, Mafia Spa..."; in

particolare questi slogan promettevano più sicurezza, meno estorsione, più libertà e maggiore ricchezza.

Come? Con lupare, droga legalizzata, una quota di pizzo minore dell'aliquota Iva e con una azienda, la Mafia società per azioni. Alla radio si poteva invece ascoltare la seguente voce: "Uno Stato che ti rapina con le tasse, a fronte di un pizzo che ti costa solo il 20%". Mentre davanti ad una scuola elementare del centro cittadino campeggiava una gigantografia di una busta di marijuana con a fianco il simbolo "Mafia spa, più libertà". Una situazione esplosiva a cui però viene dedicata pochissima attenzione. "Le intimidazioni denunciate sono state pochissime.

Quelle che abbiamo trovato le abbiamo trovate grazie alle operazioni di ascolto, con le intercettazioni" – ci dice Lucia Musti Procuratore di Modena, "la gente diventa una maschera di sangue e dice è caduta dalle scale. Quindi se ci fanno intercettare, bene. Se non ci fanno intercettare... Ma anche l'intercettazione deve nascere da una notizia di reato". Ancora più grave è il fatto che gli imprenditori che hanno subito queste intimidazioni scoperte dalle intercettazioni non sempre confermano perché hanno paura.

Le intimidazioni non sono solo rivolte a imprenditori e politici ma soprattutto a coloro che hanno il compito di vigilare sulla legalità: carabinieri e polizia. L'assalto di una trentina di persone che circondano la caserma dei carabinieri, chiedendo che un giovane venga liberato, non è uno scorcio della Palermo di 30 anni fa, non siamo a Reggio Calabria o a Napoli: è Sant'Agata Bolognese oggi e il giovane è Giorgio Simonetti, parente di un affiliato al clan dei Casalesi. Simonetti era stato arrestato dai Carabinieri per lesioni personali aggravate, minacce, violenza e resistenza per aver colpito più volte, con estrema violenza, un uomo senegalese senza alcun motivo, all'interno di un bar.

Un episodio che ricorda quello che avviene nei territori controllati dai clan della camorra. Viene dato scarsissimo rilievo alla notizia dalla stampa: a parte un articolo sull'Informazione e su "Il Fatto Quotidiano", nessun giornale locale e nazionale ha riportato la notizia.

4. Gli arresti

Marzo 2010, gli agenti della Squadra mobile di Frosinone e di Bologna arrestano alla periferia di quest'ultima **Ciro Russo**, ritenuto un esponente del clan **Licciardi** affiliato alla Nuova Alleanza di **Secondigliano**. Russo era latitante da tempo e rifugiato in un paese dell'Est europeo per sfuggire a una condanna a 15 anni di reclusione; ritenuto un elemento di spicco nel traffico internazionale di stupefacenti. Russo, che è stato arrestato nella sala **Bingo** di via dell'Arcoveggio, secondo gli inquirenti è stato costretto a rientrare in Italia e stava cercando appoggi logistici a Bologna. A fine gennaio 2011 vengono effettuati a Bologna, tre dei ventisette arresti nell'ambito della maxioperazione "Decollo ter" contro la 'ndrangheta, coordinata dalla Procura di Catanzaro e dai Carabinieri del Ros, i quali hanno smantellato un traffico internazionale di tonnellate di cocaina in arrivo dalla Colombia per alimentare il mercato europeo e quello australiano.

A gestire gli affari illeciti, le cosche della 'ndrangheta del vibonese e della zona ionica reggina. Gli arresti "bolognesi" fanno parte di un totale di 27 ordinanze di custodia eseguite tra Calabria, Toscana, Puglia, Sicilia ed Emilia-Romagna, ma anche all'estero, in Colombia, Venezuela, Brasile e Spagna. L'accusa, a vario titolo, è di associazione mafiosa finalizzata al traffico internazionale di droga, alle estorsioni, all'intestazione fittizia di beni e al reimpiego di capitali illeciti.

Nel capoluogo emiliano le manette sono scattate per **Vincenzo Barbieri**, 55 anni, originario di **Limbadi** (**Vibo Valentia**) e residente a Bologna in zona **Saffi**, e per **Francesco Ventrici**, 39 anni, di **San Calogero** (**Vibo Valentia**) e residente a **Ozzano Emilia**, entrambi da tempo residenti nel Bolognese e sottoposti al regime di libertà vigilata per precedenti vicende giudiziarie. I due, che per l'accusa sarebbero vicini alla cosca **Mancuso** di **Vibo Valentia**, concentrano i propri interessi nel settore dei trasporti. In manette è finita anche la moglie di **Ventrici**, **Alba Mercuri**, 39 anni, incensurata, accusata solo di intestazione fittizia di beni. A fargli compagnia ci sono anche le generalità di **Carmelo Bellocco**, nato a **Gioia Tauro** e trapiantato a **Granarolo dell'Emilia** facendo registrare qui dunque un insediamento legato alla cosca di **Rosarno**.

Per l'accusa, Francesco Ventrici, aveva imposto il servizio di trasporto della merce nei centri commerciali in Calabria attraverso la società Vm Trans. "La guerra con noi non la vince nemmeno il Papa. Noi siamo e con noi dovete avere a che fare", sarebbe una delle frasi da lui pronunciate nel corso di un incontro con i vertici della multinazionale Lidl (che ha sede in Lombardia e numerosi punti vendita in Calabria), che aveva deciso di utilizzare per il trasporto della merce oltre alla Vm Trans anche altre società. Ventrici, dopo un incontro con i vertici della Lidl, decise di lasciare completamente il servizio di trasporto che fu affidato ad altre due società. Improvvisamente, però i camionisti delle due nuove aziende che svolgevano il servizio subirono una serie di attentati ed intimidazioni.

I vertici della Lidl decisero quindi di avere un nuovo incontro con Ventrici durante il quale fu ripristinato il servizio di trasporto in regime di monopolio alla società Vm Trans. La 'ndrangheta imprenditrice nasconde e protegge in questa Regione, calibri insospettabili come Pasquale Condello, il "supremo", boss di Reggio Calabria, paragonabile per il suo potere a Bernardo Provenzano. Condello, viene arrestato il 19 febbraio 2008, aveva il cuore in Calabria e il portafoglio a Cesena dove – attraverso una fitta rete di prestanome – era titolare di conti correnti, fondi, gestioni patrimoniali, società immobiliari, uffici, depositi, autosaloni, terreni.

Tutto sequestrato, per un valore a Cesena di almeno 15 milioni. Modena viene descritta da Antonio Nicaso e Nicola Gratteri come "un passaggio obbligato per i grandi traffici di stupefacenti che corrono sull'Autobrennero e sull'autostrada del Sole. In riva all'Adriatico le finanziarie (direttamente o indirettamente legate ai clan) spuntano come funghi."

Fra i pochi chilometri che separano Reggio e Modena sono stati operati arresti eccellenti. Nel 2008 Carmelo Tancre' finisce in manette perché in possesso della pistola che aveva ucciso a Papanice (Crotone) Luca Megna, figlio del boss Domenico. A Modena nel corso degli anni sono stati catturati alcuni latitanti di spicco come Giuseppe Barbaro di Platì (Reggio Calabria) o Franco Muto di Cetraro (Cosenza).

Numeri, nomi, luoghi e attività che vanno ben oltre la semplice "infiltrazione" denunciata dalla stampa e dalla società civile con

l'aggravante dell'atteggiamento affaristico di alcuni grossi imprenditori locali che vedono nel fenomeno mafioso una grande opportunità di business piuttosto che un problema da denunciare.

Per questo assume notevole rilevanza il protocollo firmato di recente a Modena tra la prefettura e tutti i rappresentanti dei sindaci, per avviare un progetto di trasparenza sugli appalti e sull'impegno dei vari enti comunali nel dedicare maggiore attenzione alle imprese che si offrono per gli appalti pubblici ; questo denota un segnale importante di sensibilità.

Teoricamente dovrebbe risultare più facile in una regione come L'Emilia Romagna contrastare il fenomeno mafioso per ragioni storiche e culturali: in questa regione infatti non ci si è mai posti davanti alla scelta tra Stato e mafia, perché c'era solo lo Stato.

Uno Stato forse non pienamente efficiente ma uno Stato presente, presente nella stessa misura in cui era assente un anti-Stato. Per queste stesse ragioni, l'antimafia dovrebbe essere più forte e più radicata rispetto alle realtà meridionali, forse dovrebbe essere naturale, qui, "fare antimafia" ma non è così perché evidentemente non è ancora un sentito comune la percezione di tale fenomeno. "Sicuramente il problema di Bologna è l'indifferenza quindi alla fine della fiera c'è più passione in chi fa antimafia nel meridione che in Emilia-Romagna" –dice il Procuratore Lucia Musti. Ma è davvero "indifferenza?"

Dossier a cura di: Gaetano Alessi, Federico Alagna, Marilena Di Caro, Maria Teresa Tomaselli, Shari Scardoni, Martina Suzzi, Sonia Randazzo, Patrick Wild, Giorgio Cota, Lorenzo Fisiola, Sara Spartà, Barbara Giuliani, Eleonora Santoro, Angela Ciavoletta, Barbara Esposito, Manuel Lambertini, Pauline Cescau, Martina Broll

**I numeri,
i link,
i libri**

I numeri

CENSIS – COMMISSIONE ANTIMAFIA

Totale reati di criminalità organizzata(*) Anni 2004-2007

(Valori assoluti, Valori per 100.000 abitanti, variazione % e differenze)

Regioni/Province	Valori assoluti 2007	Per 100.000 abitanti (del/ab.)	Variazione 2004/2007	
			Variazione %	Diff. per 100.000 ab.
Campania	4.663	80,2	61,5	30,4
Puglia	2.848	69,9	26,5	14,5
Calabria	3.228	160,8	26,3	33,6
Sicilia	2.411	47,9	14,4	5,9
Totale quattro regioni	13.150	77,7	34,2	19,6
Piemonte	1.384	31,4	11,0	2,6
Valle D'Aosta	20	15,9	-20,0	-4,5
Lombardia	2.796	29,0	20,2	4,2
Trentino A.A.	185	18,4	-8,9	-2,5
Veneto	919	19,0	11,5	1,5
Friuli V.G.	253	20,7	24,0	3,8
Liguria	953	59,2	25,4	11,5
Emilia Romagna	1.157	27,1	19,9	3,8
Toscana	1.202	32,7	10,3	2,4
Umbria	361	40,8	47,3	12,3
Marche	489	31,5	33,2	7,3
Lazio	2.535	45,6	61,5	15,8
Abruzzo	615	46,5	48,6	14,6
Molise	325	101,3	82,6	46,0
Basilicata	171	28,9	0,0	0,3
Sardegna	451	27,1	-12,3	-4,1
Mezzogiorno	14.712	70,6	32,8	17,2
Centro – Nord	12.254	31,6	24,7	5,5
Italia	26.969	45,2	29,0	9,5

(*) Comprende: attentati, omicidi di tipo mafioso, estorsioni, usura, associazione di tipo mafioso, riciclaggio e impiego di denaro, incendi, contrabbando, associazioni per produzione o traffico di stupefacenti, associazioni per spaccio di stupefacenti

Fonte: Ministero dell'Interno, Dipartimento della Pubblica Sicurezza

Banca Dati Interforze – SSD – mod staDel

Elaborazione: Censis, Il condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno, Roma 2009

MINISTERO DELLA GIUSTIZIA
Procedimenti penali per delitti di criminalità organizzata di tipo mafioso - Dati nazionali - Anno 2010 (art. 51 comma 3 bis c.p.p.)

Procedimenti penali contro noti ed ignoti iscritti presso le Procure e pendenti presso le Procure e gli Uffici giudicanti - 2010					
Procedimenti contro noti e ignoti iscritti presso le Procure nell'anno 2010 (*)				Procedimenti pendenti contro noti presso le Procure (*) e gli Uffici giudicanti al 31/12/10	
Totale procedimenti iscritti contro noti e ignoti	procedimenti iscritti contro ignoti	procedimenti iscritti contro noti	Persone nei procedimenti iscritti contro noti	Totale procedimenti pendenti contro noti	Persone nei procedimenti pendenti contro noti
6.221	1.409	4.812	25.020	11.640	111.677

Persone destinatarie di provvedimento definitivo - 2010				
Persone destinatarie nell'anno 2010 di decreto di archiviazione, assoluzione e condanna	persone con decreto di archiviazione (%)	persone assolte (%)	persone condannate (%)	Totale
20.825	36,1%	19,1%	44,8%	100,0%

(*) *Le procure competenti per i delitti di tipo mafioso sono le 26 Direzioni distrettuali antimafia (D.D.A.) e le 29 procure per i minorenni*

NOTA: i procedimenti trattati dalle procure per i minorenni sono in numero del tutto trascurabile rispetto a quelli trattati dalle D.D.A.

Avvertenze:

- 1) I dati sono aggiornati all'Agosto 2011
- 2) I dati non pervenuti sono stati stimati

Fonte: Ministero della Giustizia - Dipartimento organizzazione giudiziaria

MINISTERO DELLA GIUSTIZIA**Procedimenti penali con autore noto definiti presso le Procure della Repubblica per tipologia di competenze, distretto e anno - Anni 2005 - 2008**

Numero di procedimenti penali con autore noto definiti presso le Procure della Repubblica per tipologia di competenze, distretto e anno				
Procedimenti definiti per reati ordinari				
Distretto	Anno 2005	Anno 2006	Anno 2007	Anno 2008
Ancona	31.149	35.015	36.442	33.696
Bari	55.965	57.076	78.379	74.957
Bologna	85.725	82.165	89.005	92.142
Brescia	51.164	50.767	47.584	46.530
Cagliari	26.642	27.816	27.583	30.278
Caltanissetta	7.686	6.871	7.551	7.755
Campobasso	7.599	7.402	7.768	9.045
Catania	44.197	39.557	38.783	38.235
Catanzaro	32.445	30.890	32.025	32.399
Firenze	78.277	78.366	80.766	84.137
Genova	46.065	42.613	46.930	45.938
L'Aquila	39.841	41.028	41.470	41.866
Lecce	33.497	32.395	30.935	31.265
Messina	16.371	17.731	17.370	18.016
Milano	113.389	109.322	110.214	103.227
Napoli	137.086	133.942	146.036	156.557
Palermo	37.659	36.513	35.401	37.710
Perugia	15.815	15.981	15.947	15.851
Potenza	12.472	11.903	11.422	12.500
Reggio Calabria	16.332	16.676	14.918	15.156
Roma	115.001	116.300	120.700	125.220
Salerno	27.638	24.207	20.824	23.576
Torino	85.740	81.381	77.021	80.876
Trento	22.669	20.925	21.992	19.665
Trieste	30.476	29.064	28.077	27.857
Venezia	85.070	77.918	77.070	81.288
Totale Distretti	1.255.970	1.223.824	1.262.213	1.285.742
Procedimenti definiti per reati di competenza della Direzione Distrettuale Antimafia				
Distretto	Anno 2005	Anno 2006	Anno 2007	Anno 2008
Ancona	11	19	18	14
Bari	186	251	173	218
Bologna	71	93	84	103
Brescia	51	53	79	49
Cagliari	121	147	143	244
Caltanissetta	246	384	190	128
Campobasso	37	32	38	14
Catania	173	292	202	219
Catanzaro	204	201	227	256
Firenze	60	53	77	116
Genova	118	125	102	76
L'Aquila	35	39	30	34
Lecce	319	167	131	125
Messina	110	167	162	161
Milano	143	122	150	134
Napoli	981	881	873	818
Palermo	326	341	325	408
PERUGIA	16	17	12	22
POTENZA	125	59	35	30
REGGIO CALABRIA	146	171	189	184
ROMA	163	153	139	180
SALERNO	273	230	175	191
TORINO	46	53	59	57
TRENTO	40	34	47	48
TRIESTE	47	35	45	61
VENEZIA	72	103	101	85
Totale distretti	4.120	4.222	3.806	3.975

Dati definitivi aggiornati al 20 novembre 2009

In relazione ad una piccola percentuale di uffici che non hanno inviato i dati si è effettuata la stima

Fonte: Ministero della Giustizia - Dipartimento organizzazione giudiziaria

SERVIZIO ANTICORRUZIONE E TRASPARENZA (SAET)

Il SAeT, il Servizio Anticorruzione e Trasparenza inizia la sua operatività il 2 ottobre 2008, a seguito del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, dopo che il 25 giugno del 2008 era stato soppresso l'Alto Commissario per la prevenzione ed il contrasto alla corruzione, creato nel 2003. L'atto formale di soppressione avviene con l'art. 68, comma 6, lettera a) del Decreto Legge n.112 recante disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria.
<http://www.anticorruzione.it>

SERVIZIO ANTICORRUZIONE E TRASPARENZA (SAeT)

Denunce di reati collegati alla corruzione per regione

(valori assoluti, percentuali e ponderati; anni 2004-2008)

Regione	Numero reati (assoluto)	Percentuale (sul tot. nazionale)	Numero reati ogni 10.000 abitanti (*)	Numero reati ogni 1.000 dipendenti pubblici (**)
Abruzzo	509	2,68	3,9	6,14
Basilicata	488	2,57	8,2	12,03
Calabria	1557	8,19	7,8	11,19
Campania	2179	11,46	3,8	6,04
EMILIA ROMAGNA	636	3,34	1,5	2,71
Friuli V/G	395	2,08	3,3	4,61
Lazio	1269	6,67	2,4	2,84
Liguria	391	2,06	2,4	3,57
Lombardia	1786	9,39	1,9	4,25
Marche	418	2,20	2,7	4,66
Molise	234	1,23	7,3	9,88
Piemonte	1263	6,64	2,9	5,59
Puglia	1795	9,44	4,4	7,69
Sardegna	465	2,44	2,8	4,00
Sicilia	2486	13,07	5	7,48
Toscana	963	5,06	2,7	4,29
Trentino A/A	405	2,13	4,1	28,78
Umbria	408	2,15	4,7	7,07
Valle D'Aosta	95	0,50	7,7	7,80
Veneto	1277	6,70	2,7	5,47
Totale/media	19.019	5,00	4,11	7,30

Fonte: SAeT, Primo rapporto Parlamento, Roma febbraio 2009

(*) media pop residente anni 2004-2008

(**) Personale effettivo in servizio al 31 dicembre 2003, dati tratti da Istat, Statistiche delle amministrazioni pubbliche.

BANCA D'ITALIA – UNITÀ INFORMAZIONE FINANZIARIA (UIF)

L'Unità di informazione finanziaria (UIF) rappresenta la Financial Intelligence Unit italiana, ovvero la struttura nazionale incaricata di prevenire e contrastare il riciclaggio e il finanziamento del terrorismo. La UIF è stata istituita presso la Banca d'Italia il 1° gennaio 2008, ai sensi del decreto legislativo n. 231 del 2007 il quale, emanato in attuazione della Terza Direttiva antiriciclaggio, ha soppresso l'Ufficio Italiano dei Cambi, presso cui la Financial Intelligence Unit era precedentemente collocata. Per prevenire e contrastare il riciclaggio e il finanziamento del terrorismo, la UIF analizza le operazioni sospette segnalate dagli intermediari finanziari e da altri soggetti a ciò obbligati, nonché ogni fatto che potrebbe essere correlato a riciclaggio o finanziamento del terrorismo. <http://www.bancaditalia.it/UIF>

Ripartizione delle segnalazioni degli intermediari finanziari in base alla regione di provenienza

Regioni	2008		2009	
	n. SOS	%	n. SOS	%
Lombardia	3.768	26,9	5.656	27,7
Lazio	2.000	14,2	3.044	14,8
Campania	1.344	9,5	1.801	8,8
Toscana	849	6,0	1.702	8,3
Piemonte	1.006	7,1	1.448	7,1
EMILIA ROMAGNA	986	7,0	1.422	6,9
Veneto	937	6,7	1.244	6,1
Puglia	575	4,1	703	3,4
Sicilia	542	3,8	633	3,1
Calabria	477	3,4	541	2,6
Marche	225	1,6	460	2,2
Friuli Venezia Giulia	277	2,0	376	1,8
Abruzzo	253	1,8	367	1,8
Liguria	285	2,0	338	1,6
Sardegna	172	1,2	243	1,2
Trentino Alto Adige	127	0,9	192	0,9
Umbria	117	0,8	164	0,8
Basilicata	78	0,6	84	0,4
Molise	39	0,3	87	0,4
Valle D'Aosta	12	0,1	87	0,4
Totale	14.069	100,0	20.524	100,0

Fonte: Banca d'Italia – Unità Informazione Finanziaria, Report annuale 2009

Elaborazione: Centro studi per la legalità Gruppo Abele

LA CORRUZIONE IN ITALIA**ABUSO D'UFFICIO (CODICE PENALE ART. 323)**

<http://www.anticorruzione.it>

Reati commessi - Persone denunciate/arrestate periodo 2005 - 2006

Regione	Reati commessi		Persone denunciate/arrestate	
	2005	2006	2005	2006
Abruzzo	35	37	96	50
Basilicata	25	24	79	59
Calabria	134	124	296	265
Campania	131	101	214	136
EMILIA ROMAGNA	38	38	50	25
Friuli Venezia Giulia	18	14	36	37
Lazio	73	80	131	73
Liguria	18	14	17	19
Lombardia	59	53	93	40
Marche	28	20	96	41
Molise	14	16	38	12
Piemonte	48	33	49	21
Puglia	105	84	226	148
Sardegna	50	22	44	13
Sicilia	159	169	479	221
Toscana	47	32	60	28
Trentino Alto Adige	7	12	8	6
Umbria	9	15	18	21
Valle D'Aosta	1	1	0	2
Veneto	52	48	53	45

Fonte dati: Ministero dell'Interno – Dipartimento della Pubblica Sicurezza

Elaborazione: Centro studi per la legalità Gruppo Abele

Art. 323. Abuso di ufficio.

Salvo che il fatto non costituisca un più grave reato, il pubblico ufficiale o l'incaricato di pubblico servizio che, nello svolgimento delle funzioni o del servizio, in violazione di norme di legge o di regolamento, ovvero omettendo di astenersi in presenza di un interesse proprio o di un prossimo congiunto o negli altri casi prescritti, intenzionalmente procura a sé o ad altri un ingiusto vantaggio patrimoniale ovvero arreca ad altri un danno ingiusto è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni.

La pena è aumentata nei casi in cui il vantaggio o il danno hanno un carattere di rilevante gravità.

LA CORRUZIONE IN ITALIA**CORRUZIONE (CODICE PENALE ARTT. 318 – 322)**

<http://www.anticorruzione.it>

Reati commessi - Persone denunciate/arrestate periodo 2005 - 2006

Regione	Reati commessi		Persone denunciate/arrestate	
	2005	2006	2005	2006
Abruzzo	4	5	23	16
Calabria	7	4	34	12
Campania	21	10	316	44
EMILIA ROMAGNA	11	16	17	126
Friuli Venezia Giulia	1	5	1	9
Lazio	16	11	68	32
Lombardia	20	1	72	20
Marche	3	18	5	44
Molise	1	4	3	6
Piemonte	7	4	15	4
Puglia	8	9	95	15
Sardegna	1	1	1	1
Sicilia	14	13	53	22
Toscana	7	8	15	11
Umbria	3	3	2	18
Veneto	8	2	36	8

Fonte dati: Ministero dell'Interno – Dipartimento della Pubblica Sicurezza

Elaborazione: Centro studi per la legalità Gruppo Abele

Art. 318. Corruzione per un atto d'ufficio.

Il pubblico ufficiale, che, per compiere un atto del suo ufficio, riceve, per sé o per un terzo, in denaro od altra utilità, una retribuzione che non gli è dovuta, o ne accetta la promessa, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni. Se il pubblico ufficiale riceve la retribuzione per un atto d'ufficio da lui già compiuto, la pena è della reclusione fino a un anno.

Art. 319. Corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio.

Il pubblico ufficiale che, per omettere o ritardare o per aver omesso o ritardato un atto del suo ufficio, ovvero per compiere o per aver compiuto un atto contrario ai doveri di ufficio, riceve, per sé o per un terzo, denaro od altra utilità, o ne accetta la promessa, è punito con la reclusione da due a cinque anni.

LA CORRUZIONE IN ITALIA CONCUSSIONE (CODICE PENALE ART. 317)

<http://www.anticorruzione.it>

Reati commessi - Persone denunciate/arrestate periodo 2005 - 2006

Regione	Reati commessi		Persone denunciate/arrestate	
	2005	2006	2005	2006
Abruzzo	6	1	13	1
Basilicata	3	7	3	11
Calabria	8	15	10	19
Campania	11	7	36	0
EMILIA ROMAGNA	6	1	9	2
Lazio	11	8	7	9
Liguria	1	11	6	17
Lombardia	18	1	15	1
Marche	2	2	3	2
Piemonte	4	4	4	4
Puglia	10	7	24	10
Sicilia	17	1	30	1
Toscana	9	11	28	9
Trentino Alto Adige	1	5	0	6
Veneto	8	1	20	1

Fonte dati: Ministero dell'Interno – Dipartimento della Pubblica Sicurezza

Elaborazione: Centro studi per la legalità Gruppo Abele

Art. 317. Concussione.

Il pubblico ufficiale o l'incaricato di un pubblico servizio, che, abusando della sua qualità o dei suoi poteri costringe o induce taluno a dare o a promettere indebitamente, a lui o ad un terzo, denaro o altra utilità, è punito con la reclusione da quattro a dodici anni.

LA CORRUZIONE IN ITALIA PECULATO (CODICE PENALE ART. 314)

<http://www.anticorruzione.it>

Reati commessi - Persone denunciate/arrestate periodo 2005 - 2006

Regione	Reati commessi		Persone denunciate/arrestate	
	2005	2006	2005	2006
Abruzzo	12	8	16	18
Basilicata	3	2	12	4
Calabria	10	6	14	3
Campania	17	16	22	11
EMILIA ROMAGNA	14	14	36	12
Friuli Venezia Giulia	11	18	11	26
Lazio	23	43	39	35
Liguria	7	10	7	7
Lombardia	33	20	45	11
Marche	11	7	6	5
Molise	4	2	3	2
Piemonte	22	11	26	9
Puglia	16	20	19	23
Sardegna	5	8	5	7
Sicilia	47	23	119	30
Toscana	23	9	22	12
Trentino Alto Adige	2	5	2	3
Umbria	3	5	3	3
Veneto	16	16	17	18

Fonte dati: Ministero dell'Interno – Dipartimento della Pubblica Sicurezza

Elaborazione: Centro studi per la legalità Gruppo Abele

Art. 314. Peculato.

Il pubblico ufficiale o l'incaricato di un pubblico servizio, che, avendo per ragione del suo ufficio o servizio il possesso o comunque la disponibilità di danaro o di altra cosa mobile altrui, se ne appropria, è punito con la reclusione da tre a dieci anni.

Si applica la pena della reclusione da sei mesi a tre anni quando il colpevole ha agito al solo scopo di fare uso momentaneo della cosa, e questa, dopo l'uso momentaneo, è stata immediatamente restituita.

LA CORRUZIONE IN ITALIA MALVERSAZIONE A DANNO DELLO STATO (CODICE PENALE ART. 316 BIS)

<http://www.anticorruzione.it>

Reati commessi - Persone denunciate/arrestate 2005

Regione	Reati commessi	Nr persone denunciate/arrestate
Abruzzo	3	4
Basilicata	2	38
Calabria	9	46
Campania	10	35
EMILIA ROMAGNA	0	2
Friuli Venezia Giulia	3	4
Lazio	0	2
Liguria	0	6
Lombardia	0	1
Molise	0	1
Piemonte	0	3
Puglia	7	18
Sardegna	1	4
Sicilia	6	21
Toscana	0	18
Trentino Alto Adige	0	1
TOTALE	41	204

Fonte dati: SDI, Sistema d'Indagine – Ufficio coordinamento e pianificazione Forze di polizia

N.B.: il numero delle persone denunciate/arrestate può riferirsi anche ad anni precedenti al 2005

Art. 316-bis. Malversazione a danno dello Stato.

Chiunque, estraneo alla pubblica amministrazione, avendo ottenuto dallo Stato o da altro ente pubblico o dalle Comunità europee contributi, sovvenzioni o finanziamenti destinati a favorire iniziative dirette alla realizzazione di opere od allo svolgimento di attività di pubblico interesse, non li destina alle predette finalità, è punito con la reclusione da sei mesi a quattro anni.

LA CORRUZIONE IN ITALIA

Reati di corruzione e concussione commessi dal 1983 al 2002 per i quali è intervenuta condanna definitiva, per luogo del commesso reato (dati disaggregati per corte d'appello), popolazione residente in ciascun distretto di corte d'appello e tasso di condanne per 100.000 abitanti.

Distretto di Corte d'Appello	Concussione	Corruzione impropria	Corruzione propria	Totale	Popolazione	Tasso condanne 100.000 abitanti
Ancona	33	1	40	74	1.450.272	5,10
Bari	20	1	76	97	2.213.172	4,38
BOLOGNA	29	5	179	213	3.846.376	5,53
Brescia	55	2	61	118	2.756.022	4,28
Cagliari	4	0	5	9	1.641.512	0,54
Caltanissetta	1	0	3	4	439.035	0,91
Campobasso	5	4	13	22	317.691	6,92
Catania	8	3	25	36	1.829.449	1,96
Catanzaro	14	8	11	33	1.473.224	2,23
Firenze	19	7	42	68	3.327.629	2,04
Genova	30	5	102	137	1.764.417	7,76
L'Aquila	27	2	36	65	1.279.941	5,07
Lecce	19	0	470	489	1.790.876	27,30
Messina	10	1	40	51	655.517	7,78
Milano	88	24	770	882	6.268.335	14,07
Napoli	105	3	430	538	4.639.678	11,59
Palermo	15	5	102	122	2.126.033	5,73
Perugia	11	0	13	24	840.482	2,85
Potenza	8	0	5	13	604.807	2,14
Reggio Calabria	1	0	2	3	390.555	0,76
Roma	122	8	254	384	7.970.631	4,81
Salerno	17	5	39	61	1.091.199	5,59
Torino	145	17	406	568	4.376.613	12,97
Trento	7	7	56	70	940.696	7,44
Trieste	6	8	83	97	1.176.024	8,24
Venezia	79	12	185	276	4.506.906	6,12
TOTALE	878	128	3.448	4.454	59.717.091	6,31 (medio nazionale)

Fonte: Casellario giudiziale centrale

Elaborazione: Piercamillo Davigo, Grazia Mannozi, *La corruzione in Italia*, Editori Laterza, Roma – Bari 2007

CONFESERCENTI - S.O.S IMPRESA

BILANCIO MAFIA SPA (In mld di euro)

Stato patrimoniale al 31.12.2010

Attività		Passività	
B) Immobilizzazioni		A) Patrimonio netto	
<i>Investimenti</i>	25,91	<i>IX - Utile (perdita) dell'esercizio</i>	104,70
Totale immobilizzazioni (B)	45,96	Totale (A)	104,70
C) Attivo circolante	65,64	B) Fondi per rischi e oneri	6,90
<i>Disponibilità liquide</i>	65,64		
1) <i>Depositi bancari e postali</i>			
Cassa	65,64		
C) Totale attivo circolante (C)	65,64	Totale (B)	6,90
TOTALE DELL'ATTIVO	111,60	TOTALE DEL PASSIVO	111,60

Conto economico al 31.12.2010

COSTI		
B) Costi della produzione		33,40
6) per materie prime e sussidiarie		1,94
- Armi	0,25	
- Stupefacenti	1,69	
7) per servizi		21,05
- Covi	0,10	
- Reti	0,10	
- Spese legali	0,80	
- Riciclaggio	20,05	20,05
9) per il personale		3,51
- Capi e reggenti	0,60	
- Affiliati	0,51	
- Fiancheggiatori e attività corruttiva	2,40	
13) altri accantonamenti		6,90
- Accantonamenti	6,90	
TOTALE COSTI		33,40
UTILE D'ESERCIZIO		104,70

RICAVI	
A) Valore della produzione	137,34
1) ricavi delle vendite e delle prestazioni	137,34
- Ricavi da traffici illeciti	72,64
- <i>Traffico di droga</i>	65,00
- <i>Tratta e sfruttamento immigrazione irregolare</i>	0,44
- <i>Armi e altri traffici</i>	5,80
- <i>Contrabbando T.L.E.</i>	0,90
- <i>Contrabbando animali esotici</i>	0,30
- <i>Contrabbando medicinali</i>	0,10
- <i>Altri traffici</i>	0,10
- Ricavi da tasse mafiose	24,00
- <i>Racket</i>	8,00
- <i>Usura</i>	16,00
- Ricavi da furti, rapine e truffe	1,00
- <i>Furti, rapine e truffe</i>	1,00
- Ricavi da attività imprenditoriali	26,10

	- Appalti e forniture	6,50	
	- Agrocrimine	7,50	
	- Giochi e scommesse	3,60	
	- Contraffazione	6,50	
	- Abusivismo	2,00	
- Ricavi da ecomafie		13,50	
	- Ecomafie	13,50	
- Ricavi da sfruttamento della prostituzione		0,10	
	- Prostituzione	0,10	
C) Proveniti e oneri finanziari			0,75
16) altri proventi finanziari			0,75
- Interessi attivi		0,75	
TOTALE RICAVI			138,09

Fonte: XIII Rapporto S.O.S. Impresa, Roma 2011

AGENZIA NAZIONALE BENI SEQUESTRATI E CONFISCATI

Beni confiscati in Italia per Regione

	Immobili in gestione	Immobili destinati consegnati	Immobili destinati non consegnati	Immobili usciti dalla gestione	Aziende	Totale
Abruzzo	4	35	5	0	0	44
Basilicata	2	8	1	0	3	14
Calabria	289	927	159	68	113	1.556
Campania	396	870	90	61	270	1.687
Emilia Romagna	12	46	11	14	24	107
Friuli Venezia Giulia	3	15	0	0	1	19
Lazio	96	247	31	25	111	510
Liguria	9	22	0	1	7	39
Lombardia	139	579	16	33	196	963
Marche	1	6	1	2	3	13
Molise	0	2	0	0	0	2
Piemonte	18	79	20	6	12	135
Puglia	143	581	58	38	102	922
Sardegna	4	78	4	0	3	89
Sicilia	1824	1980	516	146	517	4.983
Toscana	2	32	4	2	10	50
Trentino Alto Adige	0	16	0	0	0	16
Umbria	0	0	0	0	1	1
Valle d'Aosta	0	0	0	0	0	0
Veneto	2	71	0	7	4	84
Totale	2944	5594	916	403	1377	11.234

Dati aggiornati al 31 dicembre 2010

Fonte: Agenzia Nazionale Beni Sequestrati e Confiscati

AGENZIA NAZIONALE BENI SEQUESTRATI E CONFISCATI

Beni immobili e aziende confiscate in Emilia Romagna.

Distribuzione nei comuni

Regione	Provincia	Comune	Immobili in gestione	Immobili destinati consegnati	Immobili destinati non consegnati	Immobili usciti dalla gestione	Aziende	Totale
Emilia Romagna	BO	Bologna	8	1	0	0	13	22
Emilia Romagna	BO	Gaggio Montano	0	2	0	0	0	2
Emilia Romagna	BO	Imola	2	0	0	0	1	3
Emilia Romagna	BO	Pianoro	2	5	0	0	4	11
Emilia Romagna	FE	Argenta	0	2	0	3	0	5
Emilia Romagna	FE	Comacchio	0	2	0	0	0	2
Emilia Romagna	FE	Ferrara	0	4	0	0	2	6
Emilia Romagna	FE	Portomaggiore	0	0	0	3	0	3
Emilia Romagna	FO	Cesenatico	0	1	0	1	0	2
Emilia Romagna	FO	Forlì	0	16	0	5	0	21
Emilia Romagna	FO	Forlimpopoli	0	0	0	2	0	2
Emilia Romagna	FO	Gatteo	0	1	0	0	0	1
Emilia Romagna	FO	San Mauro Pascoli	0	2	0	0	0	2
Emilia Romagna	MO	Modena	0	0	0	0	1	1
Emilia Romagna	PC	Cortemaggiore	0	0	5	0	0	5
Emilia Romagna	PR	Langhirano	0	0	4	0	0	4
Emilia Romagna	PR	Salsomaggiore Terme	0	2	0	0	0	2
Emilia Romagna	RA	Cervia	0	1	0	0	0	1
Emilia Romagna	RA	Faenza	0	2	0	0	0	2
Emilia Romagna	RA	Ravenna	0	5	0	0	0	5
Emilia Romagna	RN	Bellaria-Igea Marina	0	0	0	0	1	1
Emilia Romagna	RN	Cattolica	0	0	2	0	2	4

Fonte: Agenzia Nazionale Beni Sequestrati e Confiscati - dati aggiornati al 31 dicembre 2010

MINISTERO DELL'INTERNO

Variazione percentuale dei reati tra il 2007 e il 2008 in Italia per regione

	REATI				
	Delitti in totale	Furti	Rapine	Lesioni dolose	Omicidi (tentati e consumati)
REGIONI					
Piemonte	-9,8	-19,9	-13,6	2,3	12,6
Valle d'Aosta	-7,4	-14,5	-19,0	-4,3	-50,0
Lombardia	-6,2	-11,7	-5,4	2,7	-7,4
Liguria	-12,1	-21,9	-29,9	-2,4	14,0
Friuli-Venezia Giulia	-7,3	-11,0	-24,1	8,3	-18,2
Trentino-Alto Adige	-5,3	-13,0	-11,7	8,5	-26,1
Veneto	-12,7	-21,3	-23,5	0,7	-1,7
Emilia-Romagna	-10,3	-17,9	-7,1	-1,9	19,4
Marche	-1,8	-10,5	5,1	3,6	-33,3
Toscana	-8,3	-16,4	-11,3	1,8	15,1
Umbria	-9,1	-16,0	-8,5	-1,6	-26,7
Lazio	-13,7	-24,0	-15,4	9,8	-4,3
Abruzzo	-2,9	-8,1	-11,8	5,2	-11,6
Molise	-2,1	-6,0	-11,1	14,3	-44,4
Campania	-3,9	-8,3	-10,0	6,6	-8,9
Puglia	-2,3	-7,2	-4,0	6,6	-2,1
Basilicata	-2,6	-13,0	-6,5	-3,7	0,0
Calabria	-7,2	-13,3	1,9	10,8	32,9
Sicilia	-0,7	-3,4	-9,5	4,6	-7,5
Sardegna	0,6	0,6	-8,3	-2,4	46,2
RIPARTIZIONI					
Nord-Ovest	-7,9	-15,0	-10,1	1,9	-1,0
Nord-Est	-10,7	-18,5	-14,3	0,7	3,0
Centro	-10,6	-20,3	-13,2	5,1	-4,5
Sud	-3,7	-8,6	-8,8	6,7	0,5
Isole	-0,4	-2,8	-9,4	2,6	3,9
ITALIA	-7,6	-14,9	-10,5	3,4	0,1

Fonte: Elaborazione Regione Emilia-Romagna su dati del Ministero dell'Interno. Anni 2007 e 2008.

LEGAMBIENTE - ECOMAFIE

La classifica dell'illegalità ambientale in Italia nel 2010							
	Regione		Infrizioni accertate	Percentuale sul totale	Persone denunciate	Persone arrestate	Sequestri effettuati
1	Campania	=	3.849	12,5	4.053	60	1.216
2	Calabria	↑	3.454	11,2	2.603	39	1.090
3	Sicilia	↓	3.326	10,8	2.620	14	872
4	Puglia	=	3.139	10,2	2.586	10	1.221
5	Lazio	↓	3.124	10,1	1.997	5	751
6	Toscana	↑	2.132	6,9	1.789	18	526
7	Sardegna	↓	2.111	6,8	1.972	13	604
8	Lombardia	↑	1.619	5,3	1.340	7	474
9	Liguria	↓	1.246	4,0	1.247	0	176
10	Abruzzo	↑	990	3,2	789	10	192
11	Emilia Romagna	↓	895	2,9	1.016	1	292
12	Veneto	↓	871	2,8	680	1	288
13	Piemonte	↑	796	2,6	757	1	198
14	Friuli Venezia Giulia	↑	696	2,3	564	0	269
15	Basilicata	↓	691	2,2	332	2	100
16	Marche	=	682	2,2	810	14	230
17	Umbria	↓	458	1,5	394	0	77
18	Trentino Alto Adige	=	431	1,4	155	3	90
19	Molise	=	284	0,9	203	7	89
20	Valle d'Aosta	=	30	0,1	27	0	16
	Totale		30.824	100	25.934	205	8.771

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'Ordine, Capitanerie di porto e polizie provinciali (2010)

I link

Enti locali

- ✓ Assemblea Legislativa Emilia Romagna <http://assemblealegislativa.regione.emilia-romagna.it/>
- ✓ Il portale della Regione Emilia Romagna <http://www.regione.emilia-romagna.it/>
- ✓ Regione Emilia Romagna – Politiche per la sicurezza e la polizia locale <http://www.regione.emilia-romagna.it/sicurezza/>
- ✓ Associazione Nazionale Comuni Italiani: <http://www.anci.it/index.cfm>
- ✓ Avviso Pubblico. Enti locali e regioni per la formazione civile contro le mafie: <http://www.avvisopubblico.it/>

Istituzioni

- ✓ ANM – Associazione Nazionale Magistrati: <http://www.associazionemagistrati.it/>
- ✓ Banca d'Italia – Unità d'Informazione Finanziaria: <http://www.bancaditalia.it/UIF>
- ✓ Camera dei Deputati: <http://www.camera.it/>
- ✓ Consiglio Superiore della Magistratura: <http://www.csm.it/>
- ✓ Corte Costituzionale: <http://www.cortecostituzionale.it/>
- ✓ Corte dei Conti: <http://www.corteconti.it/>
- ✓ Corte di Cassazione: <http://www.cortedicassazione.it/>
- ✓ Governo Italiano: <http://www.governoitaliano.it/>
- ✓ Ministero Giustizia: <http://www.giustizia.it/giustizia/>
- ✓ Ministero Interno: <http://www.interno.it/>
- ✓ Presidenza della Repubblica: <http://www.quirinale.it/>
- ✓ Senato della Repubblica: <http://www.senato.it/>

News

- ✓ ANSA - Portale Legalità: <http://www.ansa.it/legalita/>
- ✓ Antimafia Duemila: <http://www.antimafiaduemila.com/>
- ✓ Arcoiris: <http://www.arcoiris.tv/>
- ✓ Articolo 21: <http://www.articolo21.info/>
- ✓ Rai News 24: <http://www.rainews24.rai.it/it/>
- ✓ Rai Teche: <http://www.teche.rai.it/>

Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie

- ✓ L'associazione: <http://www.libera.it>
- ✓ La Fondazione Libera Informazione: <http://www.liberainformazione.org>
- ✓ Narcomafie: <http://www.narcomafie.it/>
- ✓ FLARE, la rete europea di associazioni: <http://flarenetwork.org/>
- ✓ Le cooperative di Libera Terra: <http://www.liberaterra.it>
- ✓ In viaggio sui beni confiscati: <http://www.ilgiustodiviaggiare.it/>
- ✓ L'agenzia Cooperare con Libera Terra: <http://www.cooperareconliberaterra.it/>

I libri

Corruzione

- ✓ AA.VV., MALAITALIA. DALLA MAFIA ALLA CRICCA E OLTRE, Guanda Editore, Milano 2010
- ✓ Arnone Marco, Iliopoulos Eleni, LA CORRUZIONE COSTA, Vita e Pensiero, Milano 2005
- ✓ Barbacetto Gianni, Gomez Peter, Travaglio Marco, MANI PULITE LA VERA STORIA, Editori Riuniti, Roma 2002
- ✓ Camera dei Deputati Comitato di studio sulla prevenzione della corruzione, LA LOTTA ALLA CORRUZIONE, Editori Laterza, Roma - Bari 1998
- ✓ Davigo Piercamillo, Mannozi Grazia, LA CORRUZIONE IN ITALIA, Editori Laterza, Roma - Bari 2007
- ✓ Della Porta Donatella, Vannucci Alberto, MANI IMPUNITE, Editori Laterza, Roma - Bari 2007
- ✓ Della Porta Donatella, Vannucci Alberto, UN PAESE ANORMALE, Editori Laterza, Roma - Bari 1999
- ✓ Forti Gabrio (a cura di), IL PREZZO DELLA TANGENTE, Vita e Pensiero, Milano 2003
- ✓ Lodato Saverio, Scarpinato Roberto, IL RITORNO DEL PRINCIPE, Chiarelettere, Milano 2008
- ✓ Pinotti Ferruccio, POTERI FORTI, Rizzoli, Milano 2005
- ✓ Pinotti Ferruccio, Tesaroli Luca, COLLETTI SPORCHI, Rizzoli, Milano 2008

Economia

- ✓ Arlacchi Pino, LA MAFIA IMPRENDITRICE. Dalla Calabria al centro dell'inferno, Il Saggiatore, Milano 2007
- ✓ Bellavia Enrico, De Lucia Maurizio, IL CAPPIO, Rizzoli, Milano 2009
- ✓ Busà Lino, La Rocca Bianca, L'ITALIA INCRAVATTATA, SOS Impresa, Roma 2011
- ✓ Calabria Esmeralda, D'Ambrosio Andrea, Ruggiero Peppe, BIÙTIFUL CAUNTRI (libro + DVD), Rizzoli, Milano 2008
- ✓ Grasso Pietro con Bellavia Enrico, SOLDI SPORCHI, Dalai Editore, Milano 2011
- ✓ Grasso Tano, Varano Aldo, 'U PIZZU, Baldini & Castoldi, Milano 2002
- ✓ Legambiente, ECOMAFIA 2011, Edizioni Ambiente, Milano 2011

- ✓ Napoleoni Loretta, LA MORSA, Chiarelettere, Milano 2009
- ✓ Penelope Nunzia, SOLDI RUBATI, Ponte alle Grazie, Milano 2011
- ✓ Rastello Luca, IO SONO IL MERCATO, Chiarelettere, Milano 2009
- ✓ Uccello Serena, Amadore Nino, L'ISOLA CIVILE, Einaudi, Torino 2009

Enti Locali

- ✓ Avviso Pubblico, L'INFILTRAZIONE DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA NELLA GESTIONE DELL'APPALTO PUBBLICO, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2004
- ✓ Avviso Pubblico, L'INFILTRAZIONE DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA NEGLI AMBIENTI ECONOMICI E IMPRENDITORIALI LOCALI, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2006
- ✓ Avviso Pubblico, MAFIA E POLITICA. ANALISI DI UN RAPPORTO TRA STORIA E ATTUALITÀ, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2008
- ✓ Mete Vittorio, FUORI DAL COMUNE, Bonanno, Acireale - Roma 2009
- ✓ Trocchia Nello, FEDERALISMO CRIMINALE, Nutrimenti, Roma 2009

Libera Informazione

- ✓ Morrione Roberto (a cura di), GIORNALISMI & MAFIE, EGA, Torino 2008
- ✓ MILLE GIORNI, MILLE VOCI. Dai territori alle redazioni, alla ricerca della notizia perduta (a cura di Roberto Morrione, Lorenzo Frigerio, Peppe Ruggiero, Gaetano Liardo), Fondazione Libera Informazione, Roma 2009
- ✓ PAROLE E MAFIE. Dossier Lazio. Informazione, silenzi, omertà (a cura di Roberto Morrione, Lorenzo Frigerio, Peppe Ruggiero, Marcella Sansoni, Gaetano Liardo), Fondazione Libera Informazione, Roma 2009
- ✓ OMBRE NELLA NEBBIA. Dossier mafie in Lombardia (a cura di Elena Ciccarello, Lorenzo Frigerio, Gaetano Liardo), Fondazione Libera Informazione, Narcomafie, Roma 2010
- ✓ CORROTTI. L'eterno ritorno: malaffare e scandali dopo Tangentopoli (a cura di Roberto Morrione, Lorenzo Frigerio, Gaetano Liardo), Fondazione Libera Informazione, Comitato Unitario Professioni Modena, Roma 2011
- ✓ LIBERTÀ D'INFORMAZIONE, QUANTO COSTA E A CHI? (a cura di Norma Ferrara, Lorenzo Frigerio, Gaetano Liardo), Fondazione Libera Informazione, Open Society Foundations, Roma 2011

Mafie d'Italia

- ✓ Barbagallo Francesco, *STORIA DELLA CAMORRA*, Editori Laterza, Roma - Bari 2010
- ✓ Bolzoni Attilio, *PAROLE D'ONORE*, Rizzoli, Milano 2008
- ✓ Capacchione Rosaria, *L'ORO DELLA CAMORRA*, Rizzoli, Milano 2008
- ✓ Ciconte Enzo, *PROCESSO ALLA 'NDRANGHETA*, Laterza, Roma - Bari 1996
- ✓ Ciconte Enzo, *STORIA CRIMINALE*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2008
- ✓ Ciconte Enzo, Macrì Vincenzo, Forgione Francesco, *OSSO, MASTROSSO, CARCAGNOSSO*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2010
- ✓ dalla Chiesa Nando, *LA CONVERGENZA*, Melampo, Milano 2010
- ✓ Di Fiore Gigi, *L'IMPERO*, Rizzoli, Milano 2008
- ✓ Fierro Enrico, "AMMAZZÀTI L'ONOREVOLE", Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano 2007
- ✓ Forgione Francesco, 'NDRANGHETA, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano 2008
- ✓ Forgione Francesco, *MAFIA EXPORT*, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano 2009
- ✓ Gratteri Nicola, Nicaso Antonio, *FRATELLI DI SANGUE*, Mondadori, Milano 2008 (2006)
- ✓ Lucarelli Carlo, *LA MATTANZA* (libro + DVD), Einaudi, Torino 2004
- ✓ Massari Monica, *LA SACRA CORONA UNITA*, Editori Laterza, Roma - Bari 1998
- ✓ Nicaso Antonio, 'NDRANGHETA. Le radici dell'odio, Aliberti Editore, Roma 2010
- ✓ Oliva Ruben H., Scanni Matteo, 'O SISTEMA (libro + DVD), Rizzoli, Milano 2006
- ✓ Oliva Ruben H., Fierro Enrico, *LA SANTA. Viaggio nella 'ndrangheta sconosciuta* (libro + DVD), Rizzoli, Milano 2007
- ✓ Saviano Roberto, *GOMORRA*, Mondadori, Milano 2006
- ✓ Sciarrone Rocco, *ALLEANZE NELL'OMBRA*, Donzelli Editore, Roma 2011
- ✓ Sisti Leo, *L'ISOLA DEL TESORO*, Rizzoli, Milano 2007
- ✓ Varese Federico, *MAFIE IN MOVIMENTO*, Einaudi, Torino 2011

Mafie al Nord

- ✓ Ambrosoli Umberto, *QUALUNQUE COSA SUCCEDA*, Sironi Editore, Milano 2009
- ✓ Barbacetto Gianni, Milosa Davide, *LE MANI SULLA CITTÀ*, Chiarelettere, Milano 2011
- ✓ Carlucci Antonio, Rossetti Gian Paolo, *IO, IL TEBANO*, Tascabili Baldini & Castoldi, Milano 1997 (1991)
- ✓ Carlucci Davide, Caruso Giuseppe, *A MILANO COMANDA LA 'NDRANGHETA*, Ponte alle Grazie, Milano 2009
- ✓ Catozzella Giuseppe, *ALVEARE*, Rizzoli, Milano 2011
- ✓ Chiavari Marta, *LA QUINTA MAFIA*, Ponte alle Grazie, Milano 2011

- ✓ Ciconte Enzo, *MAFIA, CAMORRA E 'NDRANGHETA IN EMILIA - ROMAGNA*, Panozzo Editore, Rimini 1998
- ✓ Ciconte Enzo, *'ND RANGHETA PADANA*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2010
- ✓ De Stefano Bruno, *LA PENISOLA DEI MAFIOSI*, Newton Compton Editori, Roma 2008
- ✓ Di Antonio Sara, *MAFIA, LE MANI SUL NORD*, Aliberti Editore, Roma 2009
- ✓ *LA MAFIA AL NORD*, Atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla mafia, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 1994
- ✓ Manti Felice, Monteleone Antonino, *O MIA BELLA MADU'NDRINA*, Aliberti Editore, Roma 2010
- ✓ Portanova Mario, Rossi Giampiero, Stefanoni Franco, *MAFIA A MILANO*, Melampo Editore, Milano 2010
- ✓ Stajano Corrado, *UN EROE BORGHESE*, Einaudi, Torino 1991
- ✓ Zagari Antonio, *AMMAZZARE STANCA*, Aliberti Editore, Roma 2008

Appendice

Regione Emilia Romagna, legge regionale 09 maggio 2011, n. 3

MISURE PER L'ATTUAZIONE COORDINATA DELLE POLITICHE REGIONALI A FAVORE DELLA PREVENZIONE DEL CRIMINE ORGANIZZATO E MAFIOSO, NONCHÉ PER LA PROMOZIONE DELLA CULTURA DELLA LEGALITÀ E DELLA CITTADINANZA RESPONSABILE

Bollettino Ufficiale n. 71 del 9 maggio 2011

TITOLO I

Disposizioni generali

Art. 1

Finalità e oggetto

1. La Regione Emilia-Romagna, in armonia con i principi costituzionali e nel rispetto delle competenze dello Stato, concorre allo sviluppo dell'ordinata e civile convivenza della comunità regionale, della cultura della legalità e della cittadinanza responsabile attraverso la promozione degli interventi di prevenzione primaria, secondaria e terziaria di cui all'articolo 2.

2. Gli interventi di cui alla presente legge sono promossi, progettati e realizzati dalla Regione, anche in collaborazione con altri enti pubblici e privati, oppure da questi con il sostegno della Regione. Tali interventi sono attuati in coerenza con quanto previsto dalla legge regionale 4 dicembre 2003, n. 24 (Disciplina della polizia amministrativa locale e promozione di un sistema integrato di sicurezza) e dall'articolo 2 della legge regionale 26 novembre 2010, n. 11 (Disposizioni per la promozione della legalità e della semplificazione nel settore edile e delle costruzioni a committenza pubblica e privata).

Art. 2 Definizioni

1. Ai fini della presente legge, in relazione alla prevenzione del crimine organizzato e mafioso e alla promozione della cultura della legalità e della cittadinanza responsabile, si intendono:

a) per interventi di prevenzione primaria, quelli diretti a prevenire i rischi di infiltrazione criminale nel territorio regionale sul piano economico e sociale;

b) per interventi di prevenzione secondaria, quelli diretti a contrastare i segnali di espansione o di radicamento nel territorio regionale;

c) per interventi di prevenzione terziaria, quelli diretti a ridurre i danni provocati dall'insediamento dei fenomeni criminali.

TITOLO II Interventi di prevenzione primaria e secondaria

Art. 3 Accordi con enti pubblici

1. La Regione promuove e stipula accordi di programma e altri accordi di collaborazione con enti pubblici, ivi comprese le Amministrazioni statali competenti nelle materie della giustizia e del contrasto alla criminalità, anchemediante la concessione di contributi per realizzare iniziative e progetti volti a:

a) rafforzare la prevenzione primaria e secondaria in relazione ad aree o nei confronti di categorie o gruppi sociali soggetti a rischio di infiltrazione o radicamento di attività criminali di tipo organizzato e mafioso;

- b) promuovere e diffondere la cultura della legalità e della cittadinanza responsabile fra i giovani;
- c) sostenere gli osservatori locali, anche intercomunali, per il monitoraggio e l'analisi dei fenomeni di illegalità collegati alla criminalità organizzata di tipo mafioso nelle sue diverse articolazioni;
- d) favorire lo scambio di conoscenze e informazioni sui fenomeni criminosi e sulla loro incidenza sul territorio.

Art. 4

Rapporti con il volontariato e l'associazionismo

1. Per le finalità di cui alla presente legge, la Regione promuove e stipula convenzioni con le organizzazioni di volontariato e le associazioni di promozione sociale di cui alla legge regionale 21 febbraio 2005, n. 12 (Norme per la valorizzazione delle organizzazioni di volontariato. Abrogazione della L.R. 2 settembre 1996, n. 37 (Nuove norme regionali di attuazione della legge 11 agosto 1991, n. 266 - Legge quadro sul volontariato. Abrogazione della L.R. 31 maggio 1993, n. 26)) e alla legge regionale 9 dicembre 2002, n. 34 (Norme per la valorizzazione delle associazioni di promozione sociale. Abrogazione della legge regionale 7 marzo 1995, n. 10 (Norme per la promozione e la valorizzazione dell'associazionismo)), operanti nel settore dell'educazione alla legalità e del contrasto alla criminalità organizzata e mafiosa. Per le medesime finalità, la Regione promuove altresì la stipulazione di convenzioni da parte dei soggetti di cui al presente comma con gli Enti locali del territorio regionale.

2. La Regione concede contributi alle organizzazioni di volontariato e alle associazioni di cui al comma 1, iscritte nei registri costituiti con le citate leggi regionali e dotate di un forte radicamento sul territorio, per la realizzazione di progetti volti a diffondere la cultura della legalità, del

contrasto al crimine organizzato e mafioso, nonché della cittadinanza responsabile.

Art. 5

Interventi per la prevenzione e il contrasto in materia ambientale

1. Nell'attuazione delle politiche di prevenzione e contrasto dei fenomeni di illegalità in materia di tutela dell'ambiente, connessi o derivanti da attività criminose di tipo organizzato e mafioso, la Regione stipula accordi e convenzioni con le autorità statali operanti sul territorio regionale nel settore ambientale, le associazioni di imprese, le organizzazioni sindacali, le associazioni di volontariato e le associazioni ambientaliste individuate dal Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio ai sensi dell'articolo 13 della legge 8 luglio 1986, n. 349 (Istituzione del Ministero dell'ambiente e norme in materia di danno ambientale). A tal fine possono essere altresì previste specifiche iniziative di formazione e di scambio di informazioni fra la Regione e i suindicati soggetti.

Art. 6

Interventi nei settori economici e nelle pubbliche amministrazioni regionali e locali

1. La Regione opera per la diffusione della cultura della legalità e della cittadinanza responsabile nel mondo dell'impresa, della cooperazione, del lavoro e delle professioni al fine di favorire il coinvolgimento degli operatori nelle azioni di prevenzione e contrasto alla criminalità organizzata e mafiosa. A tal fine essa promuove iniziative di sensibilizzazione e di formazione, in collaborazione con le associazioni rappresentative delle imprese, della cooperazione e dei lavoratori, nonché con le associazioni, gli ordini ed i collegi dei professionisti.

2. Per le finalità di cui al comma 1, nelle amministrazioni pubbliche non comprese nell'articolo 117, comma secondo, lettera g), della Costituzione,

la Regione promuove iniziative di formazione volte a diffondere la cultura dell'etica pubblica, a fornire ai pubblici dipendenti una specifica preparazione ed a far maturare una spiccata sensibilità al fine della prevenzione e del contrasto alla corruzione ed agli altri reati connessi con le attività illecite e criminose di cui alla presente legge.

Art. 7

Misure a sostegno della cultura della legalità e della cittadinanza responsabile nel settore dell'educazione e dell'istruzione

1. La Regione, in coerenza con quanto previsto dall'articolo 25 della legge regionale 30 giugno 2003, n. 12 (Norme per l'uguaglianza delle opportunità di accesso al sapere, per ognuno e per tutto l'arco della vita, attraverso il rafforzamento dell'istruzione e della formazione professionale, anche in integrazione tra loro), previa stipulazione di accordi ai sensi dell'articolo 3, promuove ed incentiva iniziative finalizzate al rafforzamento della cultura della legalità e concede contributi a favore di enti pubblici per:

a) la realizzazione, con la collaborazione delle istituzioni scolastiche autonome di ogni ordine e grado, di attività per attuare le finalità di cui alla presente legge, nonché per la realizzazione di attività di qualificazione e di aggiornamento del personale della scuola;

b) la realizzazione, in collaborazione con le Università presenti nel territorio regionale, di attività per attuare le finalità di cui alla presente legge nonché la valorizzazione delle tesi di laurea inerenti ai temi della stessa;

c) la promozione di iniziative finalizzate allo sviluppo della coscienza civile, costituzionale e democratica, alla lotta contro la cultura mafiosa, alla diffusione della cultura della legalità nella comunità regionale, in particolare fra i giovani.

2. L'Ufficio di Presidenza dell'Assemblea legislativa concorre alle attività

di cui al presente articolo mediante la concessione di patrocini e altri interventi con finalità divulgative.

Art. 8

Attività della polizia locale. Interventi formativi

1. La Regione Emilia-Romagna, nel rispetto di quanto previsto dalla legge regionale n. 24 del 2003, valorizza il ruolo della polizia locale nell'attuazione delle politiche di prevenzione primaria e secondaria, anche attraverso gli accordi di cui all'articolo 3 della presente legge.

2. La Regione promuove, avvalendosi della fondazione "Scuola interregionale di Polizia locale" di cui al capo III bis della legge regionale n. 24 del 2003, la formazione degli operatori di polizia locale, anche in maniera congiunta con gli operatori degli Enti locali, delle Forze dell'ordine, nonché delle organizzazioni del volontariato e delle associazioni che svolgono attività di carattere sociale sui temi oggetto della presente legge.

Art. 9

Interventi per la prevenzione dell'usura e di altre fattispecie criminogene

1. Nei confronti dei fenomeni connessi all'usura la Regione promuove specifiche azioni di tipo educativo e culturale volte a favorirne l'emersione, anche in collaborazione con le istituzioni e le associazioni economiche e sociali presenti nel territorio regionale.

2. La Regione, nel rispetto delle discipline vigenti in materia sociale e sanitaria, prevede, nell'esercizio delle proprie competenze di programmazione, regolazione e indirizzo, interventi per prevenire le situazioni di disagio e di dipendenza connesse o derivanti da attività criminose di tipo organizzato e mafioso.

TITOLO III

Interventi di prevenzione terziaria

Art. 10

Azioni finalizzate al recupero dei beni confiscati

1. La Regione attua la prevenzione terziaria attraverso:

a) l'assistenza agli Enti locali assegnatari dei beni immobili sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata e mafiosa ai sensi dell'articolo 2-undecies, comma 2, lettera b), della legge 31 maggio 1965, n. 575 (Disposizioni contro le organizzazioni criminali di tipo mafioso, anche straniera);

b) la concessione di contributi agli Enti locali di cui alla lettera a) e ai soggetti concessionari dei beni stessi per concorrere alla realizzazione di interventi di restauro e risanamento conservativo, ristrutturazione edilizia, ripristino tipologico nonché arredo degli stessi al fine del recupero dei beni immobili loro assegnati;

c) la concessione di contributi agli Enti locali di cui alla lettera a) e ai soggetti concessionari dei beni stessi per favorire il riutilizzo in funzione sociale dei beni immobili sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata e mafiosa, mediante la stipula di accordi di programma con i soggetti assegnatari.

Art. 11

Politiche a sostegno delle vittime

1. La Regione, mediante specifici strumenti nell'ambito delle proprie politiche sociali e sanitarie, nell'esercizio delle proprie competenze di programmazione, regolazione e indirizzo, prevede interventi a favore delle vittime di fenomeni di violenza, di dipendenza, di sfruttamento e di tratta connessi al crimine organizzato e mafioso. Gli interventi di cui al presente comma sono realizzati anche mediante i programmi di protezione di

cui all'articolo 12 della legge regionale 24 marzo 2004, n. 5 (Norme per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri immigrati. Modifiche alle leggi regionali 21 febbraio 1990, n. 14 e 12 marzo 2003, n. 2) e i programmi di assistenza di cui all'articolo 13 della legge 11 agosto 2003, n. 228 (Misure contro la tratta di persone).

2. La "Fondazione emiliano-romagnola per le vittime dei reati" di cui all'articolo 7 della legge regionale n. 24 del 2003 interviene a favore delle vittime dei reati del crimine organizzato e mafioso o di azioni criminose messe in atto dalla mafia e dalla criminalità organizzata, sulla base dei presupposti, modalità e condizioni previste dal medesimo articolo.

TTOLO IV Disposizioni generali

Art. 12

Strumenti per l'attuazione coordinata delle funzioni regionali.

Cooperazione istituzionale

1. La Giunta regionale promuove e coordina le iniziative di sensibilizzazione e di informazione della comunità regionale, gli interventi regionali di cui all'articolo 3 e le attività derivanti dall'attuazione degli articoli 4, 5 e 6 della presente legge.

2. La struttura regionale competente per le iniziative sui fenomeni connessi al crimine organizzato e mafioso:

a) assicura la valorizzazione e il costante monitoraggio dell'attuazione coerente e coordinata delle iniziative di cui alla presente legge, comprese quelle di cui all'articolo 10, e ne rappresenta il punto di riferimento nei confronti dei cittadini e delle associazioni;

b) esercita le funzioni di osservatorio sui fenomeni connessi al crimine

organizzato e mafioso; a tal fine essa opera anche in collegamento con gli Enti locali e con gli osservatori locali di cui all'articolo 3, comma 1, lettera c);

c) mantiene un rapporto di costante consultazione con le principali associazioni di cui all'articolo 4 della presente legge anche al fine di acquisire indicazioni propositive e sulle migliori pratiche;

d) consulta le associazioni e i soggetti rappresentativi di cui agli articoli 5 e 6, comma 1, della presente legge.

3. Nell'ambito delle finalità della presente legge, la Regione promuove, anche attraverso l'esercizio delle sue funzioni di coordinamento in materia di polizia locale e la Conferenza regionale prevista dall'articolo 3, comma 3, della legge regionale n. 24 del 2003, la cooperazione con le Istituzioni dello Stato competenti per il contrasto alla criminalità organizzata e mafiosa. La Regione collabora con le Amministrazioni statali competenti nelle materie della giustizia e del contrasto alla criminalità, sulla base degli accordi di cui all'articolo 3, per la soluzione di specifiche problematiche che rendano opportuno l'intervento regionale.

4. Le iniziative di sensibilizzazione e di informazione della comunità regionale sulle materie di cui alla presente legge sono svolte in raccordo tra la Giunta regionale e l'Ufficio di Presidenza dell'Assemblea legislativa.

5. La Giunta regionale determina con proprio atto le modalità e i criteri per la concessione dei contributi connessi all'attuazione degli articoli 3, 4, comma 2, 7 e 10.

Art. 13

Costituzione in giudizio

1. La Giunta regionale, nell'ambito delle attività ad essa spettanti ai

sensi dell'articolo 46, comma 2, lettera i), dello Statuto regionale, valuta l'adozione di misure legali volte alla tutela dei diritti e degli interessi lesi dalla criminalità organizzata e mafiosa, ivi compresa la costituzione in giudizio nei relativi processi.

Art. 14

Giornata regionale della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie e per la promozione della cittadinanza responsabile

1. In memoria delle vittime della criminalità organizzata e mafiosa, la Regione istituisce la "Giornata regionale della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie e per la promozione della cittadinanza responsabile", da celebrarsi ogni anno il ventuno di marzo al fine di promuovere l'educazione, l'informazione e la sensibilizzazione in materia di legalità su tutto il territorio.

Art. 15

Centro di documentazione

1. La Giunta regionale e l'Ufficio di Presidenza dell'Assemblea legislativa, d'intesa fra loro, costituiscono un centro di documentazione, aperto alla fruizione dei cittadini, sui fenomeni connessi al crimine organizzato e mafioso, con specifico riguardo al territorio regionale, al fine di favorire iniziative di carattere culturale, per la raccolta di materiali e per la diffusione di conoscenze in materia.

TITOLO V

Disposizioni finali e finanziarie

Art. 16

Partecipazione all'associazione "Avviso pubblico"

1. La Regione Emilia-Romagna, ai sensi dell'articolo 64, comma 3, dello

Statuto regionale, è autorizzata a partecipare all'associazione denominata "Avviso pubblico".

2. L'associazione "Avviso pubblico" è un'organizzazione a carattere associativo, liberamente costituita da Enti locali e Regioni per promuovere azioni di prevenzione e contrasto all'infiltrazione mafiosa nel governo degli Enti locali ed iniziative di formazione civile contro le mafie.

3. La partecipazione della Regione all'associazione "Avviso pubblico" è subordinata alle seguenti condizioni:

a) che l'associazione non persegua fini di lucro;

b) che lo statuto sia informato ai principi democratici dello Statuto della Regione Emilia-Romagna.

4. La Regione aderisce all'associazione "Avviso pubblico" con una quota di iscrizione annuale il cui importo viene determinato ai sensi dello statuto dell'associazione stessa e nell'ambito delle disponibilità annualmente autorizzate dalla legge di bilancio.

5. Il Presidente della Regione, o un suo delegato, è autorizzato a compiere tutti gli atti necessari al fine di perfezionare la partecipazione ad "Avviso pubblico" e ad esercitare tutti i diritti inerenti alla qualità di associato.

Art. 17

Clausola valutativa

1. L'Assemblea legislativa esercita il controllo sull'attuazione della presente legge e valuta i risultati conseguiti nel favorire nel territorio regionale la prevenzione del crimine organizzato e mafioso e nella promozione della cultura della legalità e della cittadinanza responsabile.

2. A tal fine ogni due anni la Giunta regionale presenta alla competente Commissione assembleare una relazione che fornisce informazioni sui seguenti aspetti:

a) l'evoluzione dei fenomeni di illegalità collegati alla criminalità organizzata di tipo mafioso nelle sue diverse articolazioni rilevata nel territorio regionale, anche in relazione alla situazione nazionale;

b) gli interventi e le iniziative posti in essere, coordinati e finanziati dalla Regione ai sensi della presente legge, evidenziandone i risultati ottenuti;

c) l'ammontare delle risorse e la loro ripartizione per il finanziamento delle iniziative e degli interventi previsti dalla legge nonché le modalità di selezione dei soggetti privati coinvolti.

3. Le competenti strutture di Assemblea e Giunta si raccordano per la migliore valutazione della presente legge.

4. La Regione può promuovere forme di valutazione partecipata coinvolgendo cittadini e soggetti attuatori degli interventi previsti.

Art. 18

Norma finanziaria

1. Agli oneri derivanti dall'attuazione della presente legge, per l'esercizio 2011, la Regione fa fronte con i fondi annualmente stanziati nelle unità previsionali di base e relativi capitoli del bilancio regionale con riferimento alle leggi di spesa settoriali vigenti, e con l'istituzione di appositi capitoli nella parte spesa del bilancio regionale, mediante l'utilizzo dei fondi a tale scopo specifico accantonati, a norma di quanto disposto dall'articolo 10 della legge regionale 23 dicembre 2010, n.15 (Bilancio di previsione della Regione Emilia-Romagna per l'esercizio finanziario 2011 e bilancio

pluriennale 2011-2013), nell'ambito delle seguenti unità previsionali di base:

a) 1.7.2.2.29100, al capitolo 86350, "Fondo speciale per far fronte agli oneri derivanti da provvedimenti legislativi regionali in corso di approvazione - spese correnti", elenco n. 2 del bilancio regionale per l'esercizio 2011;

b) 1.7.2.3.29150, al capitolo 86500, "Fondo speciale per far fronte agli oneri derivanti da provvedimenti legislativi regionali in corso di approvazione - spese d'investimento", elenco n. 5 del bilancio regionale per l'esercizio 2011.

2. Per gli esercizi successivi al 2011, la Regione fa fronte con i fondi annualmente stanziati nelle unità previsionali di base e relativi capitoli del bilancio regionale, anche con riferimento alle leggi di spesa settoriali vigenti, che verranno dotati della necessaria disponibilità ai sensi di quanto disposto dall'articolo 37 della legge regionale 15 novembre 2001, n. 40 (Ordinamento contabile della Regione Emilia-Romagna, abrogazione delle L.R. 6 luglio 1977, n. 31 e 27 marzo 1972, n. 4).

Indice

INTRODUZIONE

A viso aperto, senza paura <i>di Matteo Richetti</i>	p.6
Mafie al nord , <i>di Anna Canepa</i>	p.8
La speranza e la conoscenza , <i>di Santo Della Volpe</i>	p.10

MAFIE IN E.R., DALLE INFILTRAZIONI AL CONTAGIO

<i>di Lorenzo Frigerio</i>	p.13
----------------------------------	------

STORIE ESEMPLARI – <i>di Giovanni Tizian</i>	p.51
---	------

GLI AFFARI DELLE MAFIE IN E.R.

<i>di Gaetano Liardo</i>	p.65
--------------------------------	------

LE BUONE PRASSI – <i>di Gaetano Liardo</i>	p.85
---	------

LE VOCI DAI TERRITORI	p.103
------------------------------------	-------

I NUMERI, I LINK, I LIBRI - <i>a cura di Lorenzo Frigerio</i>	p.145
--	-------

APPENDICE: LA LEGGE REGIONALE	p.173
--	-------

